COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

IL TANCREDI

POEMA EROICO

DI

ASCANIO GRANDI

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1869.

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME SETTIMO

1655

IL

TANCREDI

POEMA EROICO

DI

ASCANIO GRANDI

VOLUME TERZO

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
DEL PROF. SALVATORE GRANDE

1869

IL TANCREDI

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Anciso è 'l fier Tormonte, e poscia e pria
Fassi campal conflitto e sanguinoso,
Poi sotto il colco fiume Idro a Giosia
Erge sepolcro alteramente ascoso;
Indi su lunga trave a sè fa via
Ne' muri, e vi riman vittorioso;
Vince gli incanti alfin; ma resta avvinto
Per novi incanti ei di Nilea col cinto.

I

Frenò i cavalli, ed allungò quel giorno,
Immobil su 'l morigge il Dio di Delo,
E dal diadema di piropi adorno
Versò più lume, e sfavillar fe' 'l cielo:
Nè pur minima nube a l' aria intorno
Lasciò nè di vapor picciolo velo,
E mandò il moto, e mandò l' ore in bando
Breve tenor d' eternità mostrando.

II

Così fermo ei guardar da l' alte sfere
In guerra universal volle i due campi;
Ma tosto a suon di trombe arme e bandiere
Fur mosse, e fur commisti orrori e lampi;
S' urtaron duci a duci, e schiere a schiere,
E muggì 'l mur lungo i terrestri campi;
Tremò la terra, e folto il polverio
Ambo i pugnanti eserciti coprio.

III

Idro tra' i globi de la densa polve
Gira di qua e di là l' invitta fronte,
E va scorrendo ove l' orror s' involve
Più ne la mischia, e sol cerca ei Tormonte;
Crede vederlo ovunque egli si volve
Verso il mar, verso i muri e verso il fonte,
E mai no 'l mira, e l' asta intanto bada
In sua mano, e nel fodro aureo la spada.

IV

Sparger di sangue ostil picciola stilla
Non vuol, se pria su l' alma audace e fella
La vendetta non fa ch' al cor gli instilla
Tant' ira, e a cui tant' obbligo l' appella:
Or mentre in lui lo sdegno arde e sfavilla,
Tormonte ei chiama in questa parte e 'n quella;
Tormonte ei grida, e fiero il bello aspetto
Reca terrore a' barbari e diletto.

V

Roberta il segue, ahi misera! e pugnando
Merca trionfi, e scorre egra e dogliosa,
Nè guarda dove gira, o spinge il brando,
Quanto è per lei la piaggia sanguinosa;
Ma di lui le bellezze depredando
Va con gli occhi, e con gli occhi unqua non posa:
Sol da lui parte, a lui sol torna, e 'n lui
Senza requie riman co' guardi sui.

VI

Pur egli oltre spronando, a lei s' invola;
Ma questa a sè venir vede Tigrina;
Sopra un cavallo barbaro sen vola
La marzïal donzella saracina,
E de' Cristian fa strage, e par che sola
Basti per tutti, ovunque s' avvicina,
Nè mai cessa in mandar lo sguardo innante,
Per trovar la beltate ond' ella è amante.

VII

Ben non sa, che Roberta è sue rivale,
E mortal duolo alfin n' avrà nel petto;
Ma per cagion di gloria or qui l' assale,
Mentre ambe van cercando un solo obietto;
E già mostran franchezza ed arte eguale
Entrambe sì: ma l' amoroso affetto
Sprone intanto non men fassi a Nilea,
Pur per trovar chi lor consuma e bea.

VIII

Amor, via più che Marte, è sprone e duce
A queste tre sì bello e sì guerriere;
Ma certo più ch' amor Marte conduce,
Quivi, o chiaro Ottoman, tue piante altere;
E però tu d' onor spargi più luce,
Quantunque amante in fra l' armate schiere:
Tu nel sembiante l' amorose brame
Troppo nascondi e l' amorosa fame.

IX

Rallentava Nilea fulgida briglia
Ad un corsier, ch' è tutto atro ed oscuro,
E che tra fregi d' ôr notte somiglia,
Notte stellata in seren vago e puro;
Reso la spada avea calda e vermiglia,
E rompea molto intoppo invitto e duro,
E in ogni lampo d' armi il vivo lume
Figurava ella a sè del suo bel nume.

X

Tra molti ch' impediano il suo sentiero,
Fu del Sebeto il sì sovran barone;
Quel, che troncò il gran capo immane e fiero
Di notte tempo al re de l' Aquilone,
E poi di questa vaga prigioniero
Fu volontario e fu di lei campione;
Ora sciolto d' amor in lei sen corre;
Ma per schifar suoi sguardi a morte incorre.

XI

Sprona e s' oppono a lei, ch' apre e disserra
I Franchi, e pur non guarda ei nel bel volto,
Teme non rieda a' lacci ed a la guerra
D' amore ondo immortal grazia l' ha tolto:
Sdegna ella che costui la via le serra,
Membra che 'l tenne entro duo nodi avvolto;
Rigida freme, e turba i cigli, e 'l guata,
E di beltà sdegnosa i rai dilata.

XII

Poi spinse il ferro e disse: aspre durezze
Di gielo hai teco e 'n te fingevi ardore,
Ed a lui pronto a schifar di bellezze
L' assalto ah! con l' acciar trafisso il core,
Il cor cui piacque o cui recò vaghezze
Costei lunga stagion col suo splendore,
Il cor, che 'n altro tempo agognò tanto
Il colpo, che or l' usbergo e 'l petto ha franto.

XIII

Cadde il trafitto eroe: ma pria che cada,
Ben non guardando in essa, in lei ferio,
Già tra più colpi a voto, uno la strada
Fe' tra bianchezze, e rivi d' ostro aprio;
Perocchè, qual balen girò la spada
Ratta ed obliqua, e quasi bipartio
La candida sinistra, che gemmate
Le redini reggeva e d' ôr vergate.

XIV

Così piagata la virginea mano,
Ch' era sopra alabastri biancheggiante,
Versa il bel sangue dal candor sovrano,
E par ch' esca il rubin fuor dal diamante;
Ma vi stilla Asmodeo licore estrano
Invisibilemente in uno istante,
E saldando in un punto ivi la piaga,
Vi lascia la beltà bianca e più vaga.

XV

Nilea stupisce, ed oltre indi s' invia;
E sane e senza duol piega le dita,
Le bianchissime dita cui partia
Dal sommo a l' imo la sì gran ferita;
E stima, che dal ciel discesa sia
Invisibile a lei si rara aita,
E scorre tra la strage e tra le morti,
Ove tu amore, e tu valor la porti.

XVI

La mischia è tal, qual per contrarî venti
Là dove alza Appenin selva più antica,
Tra i frassini caduti e tra i cadenti
Il turbo si rinvolve, e 'l bosco intrica:
O qual versando a' liti onde frementi
Tra lubrici volumi Adria s' implica,
Quando Orïon si chiude in nembo oscuro,
Ed Elena tra nubi erra ed Arturo.

XVII

Innanzi a gli elefanti a piè trascorre
Tormonte, orrendo a piè, come in arcione;
Su gli elefanti fulmina ogni torre,
Ma fulmina e torreggia egli pedone,
E par contra più schiere, in cui sen corre,
Contra tigri rifee mauro leone;
Rotò la mazza, rotò il brando, e quella
Fulmine fe' parer, questo procella.

XVIII

Gli Antïocheni il sovran re pagano
Scontra, mentre Ottoman scontra i Celici,
E l' uno e l' altro empie di morte il piano;
Chè troppo eccede in numero i nemici:
E già belliche frodi il reo Dasmano
A gli Armeni tendeva ed a' Fenici;
Ma ratto tra l' ordir di questi aguati
Ver Tancredi il traen gli empirei fati.

XIX

Tancredi, che oggi duce esser non volse,
Il campo tutto al tirio re commise;
Ma guerrier scelti in compagnia si tolse,
E più stuoli a Babel ruppe e conquise;
Or mentre con que forti egli s'avvolse,
Tal nemico anzi gli occhi il ciel gli mise,
Ed egli a suoi gridò: ciascun s'arresti,
Solo a la spada mia dovuto è questi.

XX

A tanta voce attonito ed algente
Dasmano oltre non va, nè 'l piè ritira,
Quale è quell' uom che trema, ove repente
Vegga il dragon che fischia, e tosco spira;
Pur finge audacia, e 'n lui, ch' aspro e fremente
Il fulmina col brando, il brando gira;
Ma quei gli è sopra orribilmente, e tona
Colpendo, e l'aria avvampa, e' il ciel risuona.

XXI

Sforza gli intoppi de la spada avversa,
E rende mille schermi irriti e vani;
E sua man, ch' a ferir sempre è conversa,
Per la velocità sembra più mani;
Spezza gli arnesi ostili, e n' ha cospersa
La terra, e i membri omai non lascia sani,
E sol cerca impiagar dove più attiensi
La vita, donde han vita e senso i sensi.

XXII

Alfin ei dentro il petto il brando affisse
A l' orditor de' marzïali inganni,
E presse il sen con l' elsa, e paga or, disse,
Le pene al mio gran zio dopo tant'anni;
Traboccò il corpo, e 'l' alma se ne scisse,
E 'n inferno fuggì con negri vanni;
Ma i suoi guerrier che già 'l seguian raccolti,
Fur, tosto ch' egli cadde, in fuga volti.

XXIII

Come in cavo metal corrono unite
L' acque, ch' a gli orti ingegno uman comparte;
Ma se rompi il condotto, dissunite
Tosto sen vanno e riversate e sparte;
Così disgiunte e d' ordinanza uscite
Le squadre di Dasman girne in disparte
Vedi al cader di lui, che pria che cada
Salde le conducea per varia strada.

XXIV

Irlando, Arnaldo ed altri eroi sottratti
Mercè del Cielo a l' amorose some,
Già con eccelsi e gloriosi fatti
Toglìean la nebbia, ch' adombrò il lor nome;
E membrando il lor fallo oh! come ratti,
Oh! come fieri, ed in più guise oh! come
Lascian materia eccelsa a chiare Muse,
Or che son d' Asmodeo l' arti deluse.

XXV

Nè son contra costor men fieri e presti
Altri barbarl duci, altri drappelli;
Or mischiansi in battaglia e quegli e questi;
Or s' arretran con arte e questi e quelli;
Or fan ritorno, e 'l sangue anco vedresti
(Se 'l polverio non fosse) in' gran ruscelli;
Vedresti e scudi a scudi, e brandi a brandi
Urtar, e piedi a piè Turchi e Normandi.

XXVI

Ma 'l terren sotto l' armi in ogni loco
Tutto è di sangue omai luto temprato,
Nè polve or sorge più molto, nè poco
Dal suolo or fieramente imporporato;
Sicch' ella si dilegua a poco a poco
Ella ch' a gli occhi il ciel tenea velato;
Già l' aria si disserra, e già commisto
L' un campo e l' altro in fiera pugna è visto.

XXVII

E trai duci e i guerrier sovrano appare
Col sommo impero il buon re di Sidone,
Questi ch' ubidir seppe, or comandare
Sa di Rollon gli officii anco a Rollone,
E sa Rollon ch' a lui seppe imperare,
Anco eseguir quanto or da lui s' impone
In virtù militar sommi ambidui,
Sian nel mestiero proprio, o ne l' altrui.

XXVIII

Idro vide Tormonte in quel momento,
E Tormonte vide Idro anco in quel punto,
E l' un ne l' altro a correr non fu lento
Da vari affetti stimolato e punto;
Quei per obbligo avea costui tra cento
Squadre cerco, nè mai l' avea raggiunto;
Questi cercava quel per disfidarlo
A privat' arme e 'n paragon provarlo.

XXIX

Ma d' ogni intorno allor penne veloci
Spiegò la fama, e variò favelle,
Ed a più nazion con varie voci
Del fatto che seguia portò novelle;
Sospesi fur mille contrasti atroci
Da le schiere di Cristo e di Babelle;
Sol per mirar tra' duo sì invitti in terra
Un sol contrasto, una privata guerra.

XXX

L' una e l' altr' oste a guisa di grand' ale
Si torce, e poscia in cerchio si ristringe
In cerchio spazïoso, e con eguale
Circonferenza i duo campion ne cinge,
E mira, e tace, e d' altro a lei non cale,
Nè pur Apollo i suoi destrier sospinge;
Ma di strage diversa ivi era pieno
Il chiuso da le squadre ampio terreno.

XXXI

Idro a tal vista ardo d' un novo sdegno,
E frena il corso ed in Tormonte grida,
Quanto scempio de' miei, mentre io ritegno
Me dal ferir, perch' io te prima uccida?
Tu d' amicizia il mio sì caro pegno,
Tu mi togliesti, iniquo, empio omicida,
Ed io volea con l' asta aprirti il core
Pria, ch' altro io fessi, e temprar mio dolore.

XXXII

La lancia e 'l corridor, l' Indo risponde,
C' hai di vantaggio insuperbir ti face;
Nè ti stimo io però: ma riedi or donde
Tu fuggitivo a comparir sì audace?
Idro il sermon di lui tronca e confonde,
E grida: io mai vantaggio? io mai fugace?
E tra sì coraggiosa alta parola
Gitta giù l' asta, e da l' arcion giù vola.

XXXIII

La spada indi con man rapida e fiera
Stringe, e con l' altra imbraccia egli lo scudo;
Fa lo stesso il Pagan tanto in maniera
Diversa, quanto in modo atroce e crudo;
Ma tosto la montagna e la riviera
Rimbomba al suon del doppio brando ignudo;
Ch' ambo i duo brandi orribili e fischianti
Più che martelli etnei cadon pesanti.

XXXIV

Stimoli d' ira in Idro e di pietade:
Più che sdegno in Tormonte e reo furore,
E quei somiglia in sua viril beltate
L' Angelo che del ciel fu difensore:
Questi sembra Lucifero, che strade
Calcò d' ardito e temerario errore,
Quando s' armò d' adamantino smalto,
E diede al Forte d' Aquilon l' assalto.

XXXV

Mille offese veder, ripari mille
Fanno costor (maestri di battaglia)
Mentre un diffuso volo di faville
In fin al ciel par che s' aggiri e saglia,
O che le piastre omai sembrino squille,
O che sia franta adamantina maglia,
O che s' urtin le spade o che tra l' urto
Le spade entrin per forza, entrin di furto.

XXXVI

I colpi or lunghi or corti, or curvi, or retti,
E l' arte tra 'l furor pur li misura,
E piega i fianchi, e mostra i seni eretti
Pur la medesma marzïal misura,
E sempre fronti a fronti, e petti a petti
Opposti e l' arme opposte a l' armatura:
Serransi entrambi e la man d' ambo e 'l piede
Passar, tornar tra quel serrar si vede.

XXXVII

Ma 'l reo Satan, il qual tutta in ciò scerne
La somma avventurarsi de le cose,
Il suo poter v' impiega e tenta averne
Vittorie certe ancor che inglorïose:
Or mi dittate voi, muse superne,
L' arti de l' empio, e intanto armoniose
Voi l' angeliche danze in ciel reggendo,
Co' piè l' empireo Olimpo ite battendo.

XXXVIII

Andò il demon su 'l piano, onde sen corre
Il Fasi al mar con favolosi umori:
Officio iniquo ei volse al fiume imporre,
E da' labbri mandò tal voce fuori.
Acque, acque udite: il vostro dritto io torre
Vuo' per poca ora ad Amfitrite, a Dori:
Vuo' impiegarvi a degna opra: acque ubidite,
Acque al voler de l' ineffabil Dite.

XXXIX

Alto messo io d' inferno : i fiumi tutti
Soggiacciono a tartarei Serafini :
Stan sotto il nostro impero i vasti flutti ,
Padri de' fiumi , i flutti ampi marini ;
Ed a noi servon gli umidi e gli asciutti
Vapor lungo gli aerei alti confini ;
Dunque a Pluto ubidendo , or da le sponde
Uscite a degna impresa , o rapid'onde.

XL

Ite là tra duo campi , ove in agone
Privato , or fa batttaglia Idro , e Tormonte ,
E per colmar d' onor nostro campione ,
Idro immergete in vostro orribil fonte :
Ite , ch' io vi sarò stimolo e sprone ,
E v' empierò di spirto d' Acheronte :
Non più Satan a l' acque , e l' acque e 'l fiume
Empì di mente stigia ei stigio nume.

XLI

Tosto il Fasi sgorgò fuor da' ripari ,
Come se per gran pioggia ei si disserra ,
Quando un novello mare ci porta a' mari ,
E trae su 'l corno i paschi , e i boschi atterra :
Nè v' era mortal forza che ripari ,
E già correan ver la privata guerra
L' acque , ed intanto l' une e l' altre schiere
Volgeano i piè , movendo arme e bandiere.

XLII

Tra' duo guerrier pugnanti entrò fremendo
(E per partirli oh! quanto si ristrinse)
Il gorgo , e li partio fiero e tremendo ,
E quinci l' uno , e quindi l' altro ei spinse :
Ma non a l' indian mostrossi orrendo ,
O Idro , e 'n te sen corse , e te ricinse
Con cento e cento vie lubriche e torte ,
Già d' ogni parte minacciando morte.

XLIII

Liquido laberinto in vista atroce
Era la varia inestricabil riva,
E corno formidabile e feroce
Ergea, dovunque orribile muggiva,
E troncava ogni calle a la veloce
Pianta del cavalier, ch' indi fuggiva,
E che sempre in un punto era là donde
Egli l' onde fuggia giunto da l' onde.

XLIV

Ed anco innanzi a gli occhi il suo destriero
Gli sorbian l' acque inique a più tormento;
Nè valse, che natura sì leggiero
Il fe', ch' ei precorrea l'ali del vento:
Questi per mago e nobil magistero
Accrebbe gloria al natural talento:
Che sua concezione opra fu rara
De la Maga, onde ha grido il picciol Tara.

XLV

Già de le stelle l' union migliore
Ella indarno a tal fin non ebbe atteso:
Vi giunse anco i suoi carmi, e più vigore
Diede a l' influsso di là su disceso:
Concetto in modo tal, tal corridore
Nacque lungo l' erculeo, e bel Galeso,
E Galeso appellossi, ed Idro il morso
Gli pose ed addestrollo a'giri, al corso.

XLVI

Ma lasciollò su 'l Tara Idro poi, quando
Tornò del Tara al sì mirabil fondo,
Ed indi a lui menollo, i mar varcando
Poi conduttor di trenta navi Usmondo:
Alfin su questo in Colco Idro pugnando
L' oste fugò quasi d' un mezzo mondo,
Su questo, che 'n quel dì mostrò che dramma
Non avea, no, ch' aura non fosse e fiamma.

XLVII

Ed or che 'l flutto infuriato e stolto
Il preme e volge, ei nulla sbigottisce;
E verso il suo signor sempre s' è volto,
E contrasta con l' onda, che 'l rapisce:
Andar l' un verso l' altro ad ambo è tolto,
E gridi manda l' un, l' altro annitrisce:
Pur il caval vien meno, e tra gran rotte
Spume, gran giri fa l' acqua, e l' inghiotte.

XLVIII

Ma qual ne' monti Idei cervo cacciato
Divora mille vie col ratto corso,
E giunto egli or da questo, or da quel lato
Torce di salto in varia parte il dorso,
Ed al voltar di lui tosto il latrato
De' veltri si rinvolge e 'l dente e 'l morso;
Tale fugge Idro innanzi a l' acque, e tale
Si volge al suo voltar l' acqua, e l' assale.

XLIX

Stan da lunge il fedel campo e 'l pagano,
Timido l' uno, e l' altro pien di speme;
E l' uno il suo Macon, l' altro il sovrano
Dio prega, e tra 'l pregar sospira e geme:
Ad Idro non riman più asciutto piano,
Sì l' onda d' ogni parte il giunge e preme;
Lasso ed ei balza pur; ma dove ei balza,
Ratto il fiume il previene e cresce e s' alza.

L

Pur affogava alfin: ma invitto e forte
Ei non dava al timor qualche ricetto,
Sol sdegnava magnanimo, che morte
Veniagli incontro in così vile aspetto:
Gli occhi drizzò ver le stellanti porte,
E vi mandò suo generoso affetto:
Poi disse: ah non son qui bellici ferri,
Onde campion di Cristo Asia m' atterri!

LI

O Re del ciel; ma tu, che 'l partoristi,
Vergine intatta tu, cui gli avi miei
Ricchi templi inalzar ne' lor conquisti,
E v' appeser barbarici trofei,
Guarda qui pia: tu spesso prevenisti
I cor devoti, onde invocata sei:
Toglimi a morte tal, sol perch' io l' alma
Sparga in tua gloria, o gloriosa ed alma.

LII

Ei così prega, e le preghiere accoglie
Colei, ch' è scampo a la cristiana gente,
E che sì eccelsa in su l' empiree soglie
Poggia, ed a pii qua giù sempre è presente:
Col suo poter sovrano or ella toglie
Al Fasi l' infernal stimolo ardente,
E fa, che tornin l' acque al lor primiero
Naturale antichissimo sentiero.

LIII

Anch' essa i campi, ove con larghe rote
Andò vagando il sì commosso fiume,
Per miracolo asciuga, e 'n lor percote
Pur fermo in cielo il conduttor del lume;
Freme Satan pur non veduto, e scuote
Le serpentose sue tartaree piume,
Empio, ed a pro d' inferno anco s' appresta,
E 'n guerra i duo campion riedono in questa.

LIV

I duo eserciti avversi un' altra volta
Fanno al sì gran duello ampio steccato,
Pongonsi i duci avante, e 'n larga e folta
Rota sta dietro il doppio campo armato;
Idro tra l' onda ruinosa e stolta
Del rio, per infernal furia agitato,
Serbò lo scudo e 'l brando, e serbò franca
La virtù, che 'n uom forte unqua non manca.

LV

Quai sotto i mauritani arsi emisferi
Duo ritornano a guerra aspri leoni;
S' a i lor contrasti pertinaci e fieri
Unqua frappose il ciel fulmini e tuoni:
Tai questi duo, che fior son de' guerrieri,
D' Europa e d' Asia altissimi campioni,
Ricomincian la guerre, or che no 'l vieta
L' onda, ch' imperversò sì irrequïeta.

LVI

Già molto più che prima arde e risplende
L' aria al girar de l' una e l' altra spada,
E suona in più terribili vicende
Eco, che senza suon negli antri bada;
Eco, che non ha spirto e spirto prende,
Sol ch' a ferirla qualche suono vada;
Eco, ch' è di rumore e di favella
Ora imagin sì orribile, or sì bella.

LVII

Anzi più non rimbomba a' colpi atroci
Eco più no; ma tona e i tuon rimanda
A l' orecchie de' popoli feroci,
Che fanno a tanto agone ampia ghirlanda;
Gli sguardi via più immobili, nè voci
Minime, o fiati almen labbro è che spanda,
E piena di stupor la meraviglia
Dentro i petti s' accampa e tra le ciglia.

LVIII

Ma su l' Empireo, dove non discaccia
L' alba le stelle, e non rimena il sole,
La 've non giunge per salir che faccia,
L' ombra de la terrestre opaca mole;
Là 've Dio gli splendor de la sua faccia
Celare in disserrando a' Divi suole,
Che fea in quel punto ei sommo, ei sempiterno,
E che fe' il tutto e 'l tutto ave in governo?

LIX

Su l'ali eccelso a' Cherubin sedea;
E senza fine pur n'era lontano,
E la fatal bilancia allor prendea
Con la sua eccelsa onnipotente mano,
E la morte e la vita ivi appendea
Del re de gli Indi, e del guerrier cristiano,
E d'ogni parte vi volgean le ciglia
Gli Angeli e l'Almo, empirea sua famiglia.

LX

Grave la lance, in cui del saracino
Pendevan l'ore, e traboccava giuso;
Ma l'altra verso il braccio alto e divino
Lieve, e con gli anni d'Idro andava in suso;
E 'l Signor sotto i piè tenea il destino,
E la forze fatale e 'l fatal fuso,
E legge era il suo cenno, ed in Maria
Guardava, e i suoi decreti ei stabilia.

LXI

Tosto per quei decreti un mortal gielo
Qua giù scese in Tormonte, e su nel petto
Tutto a lui s'arricciò l'ispido pelo,
E fosca nube circondò l'elmetto;
Ma per lo stesso decretar del cielo,
Più bello allor rifulse Idro in suo aspetto:
Gran vaghezza a vederlo, anzi cresciuto
Di sembianza (chi 'l crede?) ei fu veduto.

LXII

O fosse, perchè invero ei s'avanzasse,
O perchè tal paresse, ei ben somiglia
Cosa, ch'è dentro l'acque, e che trapasse
Più grande a' guardi altrui con meraviglia;
E sembra 'l sol, che tra vapori stasse,
Quando più augusta indi apparenza piglia;
Sicchè, se falso il sol nel sol non vedi,
Maggior del sol nel sol il sol tu credi.

LXIII

A questi annunzii il temerario e rio
Demon, che fu sì audace in tal duello,
Scerse il voler de l' ineffabil Dio,
E n' ebbe dentro il cor tema e flagello;
Anco osar volle ed anco non ardio
Ei pertinace, e domito rubello,
Ma cesse in quella singolar tenzone
Quanta in essa egli aver credea ragione.

LXIV

Quai veggio, disse, or d' invincibil fato
Segni odiati da me quanto temuti?
Ferito ahi troppo è l' Indo, e m' è negato,
Che nulla più per esso io volga o muti;
E qui si tacque, e tosto abbandonato
Ebbe ei Tormonte, e lui tolse i suoi aiuti;
Quegli restò quasi di spirti privo
Tra le man della morte in corpo vivo.

LXV

Pareva a lui non esser desso, e cose
Nel nemico vedeva, ond' ei temesse;
Credea sgomentatrici e portentose
Ceraste entro il suo petto il ciel chiudesse;
Non che però lasciasse l' orgogliose
Baldanze, o che paura unqua egli avesse:
Egli a due man la spada, egli con una
L' aggira, e tutte in un le forze aduna.

LXVI

Gittato l' ampio scudo ha per gran rabbia,
E 'n nulla parte di sue membra è fermo,
Tale è lo strido suo dentro sue labbia,
Quale è 'l ruggito del leone infermo;
Pur duolsi alfin, che 'n man scudo non abbia,
E'n sua mano il pugnal prende in suo schermo;
Idro adegua la pugna, e tutto ardente
Lo scudo nel pugnal cangia repente.

LXVII

Ecco il pugnal di qua e di là poi serra
L' entrata al brando, e ne disvia l' offese,
E quinci e quindi il brando ecco disserra
Le scaltre del pugnal varie difese;
Ma per più piaghe bagna omai la terra
Tormonte, e rotto è il suo sì forte arnese;
Nè cessa ei pur gli schermi; ma 'l superno
Voler s' adempie a scorno alto d' inferno.

LXVIII

Perocchè Idro sdegnando, che con arte
Pari il pugnal nemico e 'l proprio vada,
E che tenga, ove torna, ed onde parte,
Egual distanza l' una, e l' altra spada,
Dalla solita scherma si diparte,
Perchè non stia più la vittoria a bada,
E scieglie colpo, allor tra l' armi ignoto,
Colpo di punta, or troppo illustre e noto.

LXIX

Stende il pugnal, ritira il piè sinestro,
E 'l posa, e libra dritto il corpo armato,
E curva e tira in dietro il braccio destro,
E resta in guardia in atto inaspettato;
Poi s' avanza guardingo, e poichè destro
Prende al colpir lo spazio, ei volge il lato;
Nè tempo, o scampo a l' Indian più dando,
Manda oltre il piè migliore, e spinge il brando.

LXX

Quegli spada e pugnale aveavi opposto;
Ma tra pugnale e spada il colpo passa,
E rassomiglia fulmine, che tosto
Scoppia giunge penetra arde e trapassa:
Di tre doppi l' usbergo era composto,
(Tutto adamante) e pur lo spezza e passa,
E 'l petto impiaga ed a cader già sforza
Tant' uom, ma non la vita in tutto smorza.

LXXI

Orribile, precipite, supino
Cadde Tormont: a piè d' ombrosa valle,
E rimbombò la spiaggia e 'l mar vicino,
Mentre presse il terren con l' ampie spalle:
Divelta quercia è tal, ch' in giogo alpino
Aprio in inferno a sue radici il calle,
E tanto profondolle in Acheronte,
Quanto verso le stelle alzò la fronte.

LXXII

Sparser fiumi di sangue, e s' allargaro
Del barbaro le piaghe in terra scosse,
Ed ei pur tentò alzarsi, e pur riparo
Fece contro nemiche altre percosse;
Quel col ginocchio il preme, e 'l terso acciaro
Rifigge in parte ove non mai percosse,
E 'l fa via più vermiglio, e via più dentro
Le carni il chiude, e cerca il vital centro.

LXXIII.

Freme il pagan ch' illeso è il vincitore;
Freme ch' i sensi suoi son quasi spenti;
Freme che nulla di sanguigno umore
Quei sparge, ed ei n' ha sparso ampi torrenti:
Ma quando egli sentì morte su 'l core,
Vinto invitto parlò con questi accenti:
No no; non tu, non tu, ma l' empie e felle
Mi giungon con tua man nemiche stelle.

LXXIV

Ma poichè in tua vendetta alma sì forte
Destinata t' è pur, bastiti tanto:
Rendi al mio genitor mie membra morte;
Ch' altro non gli darai, che doglia, e pianto:
Per lui ciò chiedo, e non perchè sian porte
L' esequie a me ch' a me tomba è 'l mio vanto,
E mio sepolcro è il Fasi e 'l lito eusino,
Sazio di sangue franco e di latino.

LXXV

Ed Idro a lui: Sì sì giusto, non empio
Tua vita a la mia spada il ciel destina,
E s' io era qui, non era d' alto esempio
Per l' opre tue la gloria saracina,
Nè tra spergiuri tu fatto mai scempio
Di gente franca avresti e di latina:
Ma sia del corpo tuo ciò che dittarmi
Saprà il mio duolo, e ciò ragion ben parmi.

LXXVI

Così dice e sospira e gli ripassa
Il ferro dalla gola a la cervice:
Quei par tremoto, e 'l collo non abbassa,
Benchè trafitto dalla spada ultrice;
E scuote il brando e 'l primo ardir non lassa,
Non oblia quanto a pro' guerrier non lice;
Gridar tenta e non può, che per la bocca
Misto il sangue con l' alma in un trabocca.

LXXVII

Su l' estinto guerriero Idro non resta
Avido d' ampia strage, e tutti ancora
Da quella parte rapidi e da questa
Rompon gli stuoli avversi ogni dimora:
Il suol, cui doppio esercito calpesta,
Trema, e pur fermo in cielo il sol dimora
Quali i duo capi or qui? forte ed allegro
L' uno; ma l'altro sospiroso ed egro.

LXXVIII

Gli asiatici bronzi un suon languente
Sciogliono, e par ch' ad essi il fiato manche,
Ma chiarissimo canto uscir si sente
Dal torto rame de le trombe franche:
Le squadre pie, qual prima, or violente:
L' altre pria del travaglio inferme e stanche,
E mostran queste, che lor forza e nerbo
Era il caduto saracino acerbo.

LXXIX

Ma l' intrepida amazone e l' invitta
Nilea serbano ancor franco il sembiante;
Benchè servile ad ambe aggia prescritta
Legge amor sotto giogo aspro e pesante:
Già l' una e l' altra attonita ed afflitta
Va verso il vago suo mai non amante,
Di cui l' armata man contro Babelle
Può, quanto ha sua beltà possanza in elle.

LXXX

Là dove d' atra morte egli ha cosparse
Le squadre turche e scorre ruinoso,
Senton da sforzo occulto ambo tirarse,
Da sforzo entro i lor sensi imperïoso:
Senton di gielo anco tra 'l fuoco farse,
E 'l lor giocondo mal star non può ascoso,
Ed amare rugiade in su gli usberghi
Cadon da gli occhi, or sol di pianto alberghi.

LXXXI

Ma quando dianzi ei fuggia l' acque, e quando
Ei pugnò con Tormonte, allor timore
Ebbero in petto, ebber nel cor quel brando,
Che Tormonte vibrò pien di furore;
Stettero spettatrici in riguardando.
L' idolo lor tra 'l rischio e tra l' orrore,
E l' ostro bello più, più bello il giglio
Videro in lui tra l' ira e tra 'l periglio.

LXXXII

Misere, e quei sen va colmo di gloria,
Ed in esse non pensa, e svena gli empi,
E Bellona il precorre, e la Vittoria
E i lauri ha questa in man, quella gli scempi;
Per lui la fama ad immortal memoria
Suona la tromba sua, scherno de' tempi;
Fa strage, e su la strage ampia camina,
Ampia indi altrove altra a portar ruina.

LXXXIII

Quanto Pelio, quanto Atho, e quanto Atlante
Egli apparea; ma lucido, ed orrendo,
Qual procellosa imagine stellante,
Che gira, e fiera va l' aure inasprendo:
Mise altrui per fuggir penne a le piante
Bello il bel volto suo quanto tremendo:
O quanti al fiume immergonsi; e la sponda
Varca ei del fiume, e lor giunge entro l' onda.

LXXXIV

Come varian le cose: or per celesti
Grazie, ecco il Fasi al pro' guerrier s' inchina,
E s' oppone con flutti alti ed infesti
A la fugace gente saracina:
Tal che contro i pagan sorger vedresti
L' onda e bassarsi ov' Idro s' avvicina,
Ed ei dianzi da l' acque perseguito,
Tra l' acque or va, da l' acque or riverito.

LXXXV

Fiera, non cruda la sua spada ancide
Tra 'l fiume, e 'l fiume fa caldo e vermiglio:
Col primo colpo il volto egli recide
A Baiazet, ch' al Re de' Turchi è figlio;
De l' ampia armata fronte ch' ei divide,
Precipita in due parti il doppio ciglio,
E quinci l' una, e quindi l' altra pende
Tempia su 'l collo, e 'l sangue al sen discende.

LXXXVI

Ruppe dal petto al tergo a Corimarte
Il busto, e tal v' impresse ampia ferita,
Che passò in lei da l' una a 'l altra parte
Il sole, e doppia il sangue ebbene uscita;
Le spalle a Rodoan per mezzo ei parte
Senza testa restar fa l' empio Osmida;
Fende Acat ne la bocca: Acat poi geme,
Ed acqua e sangue assorbe, e vome insieme.

LXXXVII

Frange a Seim le coste, ed ampia porta
A gli antri de le viscere disserra;
Correvi l'onda, ed empie il corpo, e 'l porta
Grave sott' acqua ivi a trovar la terra;
Tronca le gambe, e 'l gran Nembrotte accorta,
E tra l'onde e 'l terreno il busto atterra,
A Mustafà recide il braccio destro,
Ed il lascia natar sol col sinestro.

LXXXVIII

E poi verso la ripa i passi torse
Là dove Zorboel da l'onde usciva,
Ed un de' piè troncolli, e quei sen corse
Con un piè saltellando in su la riva;
Nè posava egli intanto, ma Xenorse
Variamente ed Almonte anco partiva;
Che per gli fianchi l'un, l'altro dal viso
Fe' giù per dritto fil restar diviso.

LXXXIX

Ma di sua spada ad uno ad un gli effetti
Volendo io dir, tenterei in picciol vaso
Tener i fiumi e i mar chiusi e ristretti,
E tenterei con l'orto unir l'occaso;
Tenterei tôrre a Cipria i suoi diletti,
E tôr le muse a Pindo, ed a Parnaso;
Tenterei pôr gli abissi in su le stelle,
E nel centro le cose eccelse e belle.

XC

Sol dirò, ch' ingombrò tutto d' algenti
Barbare membra il Fasi, e che gravoso
E pieno d'armi rotte e risplendenti
Mandollo a Teti orrendo e sanguinoso;
Ma tra quei corpi irrigiditi e spenti
Qual oracolo infausto e portentoso?
Qual nume ivi d'inferno? ohimè che disse?
E quai danni a Sion l'empio predisse?

XCI

Corse entro il gorgo il reo Satan e finse
Di coccodrillo a sè corpo e sembianza;
Stese la coda e i piè, l'avanzo strinse
Entro l'acqua che bolle e che s'avanza,
E qui d'un turco a pro ratto si spinse,
Che invitta, ancorchè vinto, avea baldanza:
Se 'l mise al tergo; a fuggir prese, e volse
La fronte, e tal sermon verso Idre sciolse.

XCII

Sazia tu in sangue turco, e inebria il brando,
Pur ch'io salvi il baron c'ho sopra il dosso:
Dal suo seme uscirà chi discacciando
Da Siria i Frachi, il giuogo empio avrà scosso;
Saladin detto sia: nè più parlando,
Fea risonar il flutto ripercosso,
E correa verso il mare. Idro con questa
Risposta il segue, e di svenar non resta.

XCIII

O chiunque tu sei, che con espresse
Parole d'uom nel coccodril favelle:
Quell'eterno Signor, che sole elesse
L'armi d'Europa a debellar Babelle,
Altre provincie avrà, non che le stesse,
Gli effetti a riprovar di tue favelle:
Servon e cieli ed elementi a lui,
Volan l'empiree squadre a cenni sui.

XCIV

Così gli disse, e poi ristette alquanto,
Ch'uom vivo non vedeva ei più tra l'onde;
Ma stridi senza fin diversi intanto
Confusi e mesti a lui giungeano altronde:
Marte sparso di polve il ferreo ammanto,
Spargea d'orror la trïonfal sua fronde
Là nel campal conflitto, e dava cupi
Eco rimbombi in sen d'alpestre rupi.

XCV

Chè già monti di strage ergea Tancredi,
E pugnava Roberta a lui d'appresso;
Ella in suocero il brama, e già la credi
(Per farsen degna) gareggiar con esso:
Di sangue per Arnaldo un lago vedi,
Da vene saracine un lago espresso,
Ed emulo d' Arnaldo appar Cosmante,
Ed Afron per chiar' opre ad ambo innante.

XCVI

Irlando, Anselmo, Onteo son giunti a chiaro
Segno di gloria, e da vicin va Ermondo:
Il tirio re vibrando il santo acciaro,
Popola d'alme inique il tetro mondo,
E col senno onde i cieli anco l' ornaro,
De lo scettro sovran regge anco il pondo,
E fuor de l'arme a sicurtà dell' oste
Arme tra 'l lito e 'l fiume avea riposte.

XCVII

D'altra parte Ottomano e 'l gran tiranno
Stan fermi ancor tra' barbari smarriti;
Ambo svenano i Franchi, ambo unir fanno
Pur tra le fughe i globi dissuniti;
E con lor le due vergini sen vanno
D' alto amore i cui petti Idro ha feriti,
Sopra pomposi arcioni altere e belle
Di Marte esse e d' Amor miste procelle.

XCVIII

Vibran le treccie lor, le lor cervici
Lampi, queste d' argento e quelle d' oro,
Ove le spade indomite ed ultrici
Ambe di qua e di là giran costoro:
Ma sol co' brandi or premono i nemici,
E cercano il bel sol degli occhi loro:
Piangon tra lor trïonfi, e così estinti
Erano insieme e vincitori e vinti.

XCIX

Quinci alti stridi; or questi stridi intese
Idro dal fiume, e vi correa fremente;
Ned eran per valer più le difese
Or in tal parte a la contraria gente;
Ma 'l reo Satan, che tanto mal comprese,
Il suono militar cangiò repente:
Era a l' armi quel suon richiamo e sprone,
Ed a rapida fuga ei fe', che suone.

C

Per quel cangiato suon tutta allor diede
L' oste pagana il tergo a' vincitori,
Così dove ella tien non fermo il piede,
Come dove in lei son più saldi i cori;
Solo il monarca barbaro non cede,
Nè pur tolta è favilla a suoi furori:
Ma la turba che fugge, in sè ne 'l porta,
Ed egli invan minaccia e invan conforta.

CI

Anco con destra invitta e generosa
Al suo volto regal tolse l' elmetto,
Per le fughe arrestar de la paurosa
Sua gente almen col suo nudato aspetto;
E non frenolle, e pur non tenne ascosa
La grandezza del cor dentro il suo petto;
Voltò la fronte ignuda ove più orrende
Fremean l' armi cristiane e più tremende.

CII

Ma 'l raggiunse Ottomano e disse: or dove
Tiri l' Asia, signor? deh cedi al fato:
Nostro Dio, nostro Dio, ch' è 'l vero Giove,
Il suon ch' incita a l' armi, ecco ha mutato;
Sostegno (fuor che 'n te) non have altrove
De l' alta Babilon l' infermo stato:
Salva te, salva il tutto, e 'n questo dire
Prudenza infuse al re, scemò l' ardire.

CIII

Rapido intanto, come il suon l' incita,
Il campo babilonico sen corre,
E 'n sè l' accoglie la città smarrita,
E palle prima e poi scaglia ogni torre.
S' arretrano i Cristian; ma a l' infinita
Virtù d' Idro chi può termini porre?
Trapassa, e par non senta i ruinosi
Precipitanti in lui sassi gravosi.

CIV

Giunge su 'l fosso estremo; ove difende
Rara le Fasie rocche arte e misura,
Rara arte di battaglia, che contende
Ch' uom non s' appressi a le munite mura,
Arte di guerra, in cui raro risplende
Pregio di marzïale architettura;
Arte tremenda e bella, arte, ch' in rare
Guise è fabrile insieme e militare.

CV

Qui gli usci chiusi e i ponti in su tirati,
Tale sotto un de' ponti Idro rimane,
Qual s' arresta ed al ciel manda i latrati
Schernito veltro in su l' anguste tane;
Ma già sprona i destrier, ch' avea frenati
Febo, e si drizza in ver le piagge ispane,
Ed Idro, per veder l' Amico estinto,
Doglioso move e di pietà dipinto.

CVI

Ma visto il corpo esangue, ahi qual sospiro
Trasse dal petto ei stando immoto alquanto!
E come amare ridondando usciro
Liquide perle da' begli occhi intanto!
De lo scudo egli alfin ne l' ampio giro
Vide lo scritto lagrimabil tanto,
I sanguigni caratteri, con cui
Giosia chiedea tomba e vendetta a lui.

CVII

Ed allor quasi isvenne, e poi accusando
Il suo duol, disse a sè: già in altre guise
Io convengo adempir, non lagrimando,
Ciò che in tal codigil mi si commise;
Disegnato ho il sepolcro, e memorando
Ben fia ne l'altre età da noi divise;
Ma troppo è stata, ohimè! di qua dal segno
Ultrice la mia destra in mio disdegno.

CVIII

Qui rilegge e poi grida: ah non si senta
Ch' io la vendetta tua fatt' ho sì scarsa:
Ove il reo corpo? io la sua carne spenta
Già già diffondo incenerita ed arsa;
Ai cani oh la darò con man non lenta,
Poichè l' avrò d' onte e di strazii sparsa!
Sì sì: quattro destrieri or la trarranno
Avvinta, e me rettor con forza avranno.

XCIX

La volgerò d' intorno a la serrata
Città sei volte e più per vie scoscese;
Tal ei: ma de la mente sua infiammata
Gli eccessi il sommo eroe così riprese:
Perchè s' a l' uom per fin qui morte è data,
Di là da morte vuoi punir l' offese?
Figlio, da me tu impara; io dianzi Agrima
Onorai di sepolcro, Argante in prima.

CX

Con questo dir nel mesto giovinetto
Tempra il buon padre i moti aspri de l' ira:
E 'l fier garzon s' arresta, e su 'l diletto
Estinto amico i guardi umili gira:
Tutto è dolor: pende dal morto aspetto,
Mesce a singhiozzi il fiato onde respira,
E la beltà congiunta a suoi lamenti
Bello il duol fa parer, begli i tormenti.

CXI

Ma poichè in atto già bello ed amaro
Troppo si querelò, troppo si dolse,
Gli occhi voltò verso l' eccelso e caro
Suo genitor e tal sermon disciolse:
Tomba ed officio omai funebre e raro
Devo al baron, cui morto empia mi tolse,
O padre, o duce, o re, deh a l' opra pia
Suo giusto spazio almen concesso sia!

CXII

Vorrei che sette dì la chiusa terra
Per te non abbia assalto, e che con mesta
Alma (cessando in tanto ogn' altra guerra)
Io dia pompa a l' amico atra o funosta.
Arder potrai tu allora e por sotterra
Gli estinti, e far di pio ciò che altro resta;
Tacque, e quegli assentì: poscia dispose
Le guardie a' funerali, e molto impose.

CXIII

E quinci quasi inermi i guerrier poi
Correan lungo la strage egri e dolenti;
Scevrano da le turbe i morti eroi,
E da' morti pagani i franchi spenti:
Ma su l' estinto re de gli Indi poi
Tra stupore e terror gli sguardi intenti
Tenean dicendo: oblii natura l' arte
Di far sì orrendi esecutori a Marte.

CXIV

Quai forze egli ebbe? e quanto spirto il resse?
E quanto in guerra fu? quanto prevalse?
Quanto il mirammo in pria quando ei represse
L' armata tutta in mezzo a l' onde salse?
E quai duo scale ei smisurato eresse
Quando su le trincee due volte ei salse?
Così diceano; indi stupian librando
Or l' ampio scudo, or il gravoso brando.

CXV

Ma con sovrana pompa seppellito
Era Gilberto, il salentino Marte:
Sua gloriosa tomba ingombra il lito,
E dal colco terren Nereo diparte;
Ed anco con onor quasi infinito
Sorge, nè quindi pur troppo in disparte,
Il mausoleo, ch' al generoso e chiaro
Semideo di Campania i Franchi alzaro.

CXVI

Stavan l' aste d' entrambi affisse in terra,
E l' una e l' altra rinverdissi e crebbe,
E l' una e l' altra radicò sotterra,
(O stupor santo!) e 'n lauro a cangiar s' ebbe;
Segno, che d' ambo il travagliare in guerra
Caro al monarca eterno esser già debbe;
E l' un sepolcro questa, e l' altro quella
Coperse co' suoi rami arbor novella.

CXVII

Bianchi vi fur due scudi, e 'n un fu scritto
Il nome e 'l pregio del famoso Amberto,
E l' opere ne l' altro e 'l nome invitto
Del chiaro in armi ed inclito Gilberto:
Tondi tai scudi e per funereo dritto
Ambo di tai due duci offerti al merto,
Ed ambo appesi a' lauri alti, che loro
Sì gloriose in guerra aste già foro.

CXVIII

Bare per tutto, ed Idro ogni sovrano
Barone invita ad onorar Giosia;
Vuol ch' innante a l' esequie altero e strano
Onore militar dato a lui sia.
Ciò sotto aperto ciel lungo ampio piano,
E lo spettacol qui turbe rapia,
Chine insegne, aste prone, atri cimieri,
Triste trombe e correnti cavalieri.

CXIX

Fan guerre finte e con più lumi sorge
La ricca bara e giunge giorno al giorno;
Correr con torchi accesi anco si scorge
Schiera non vile al gran feretro intorno,
E quel, cui 'l torchio unqua si smorza, il porge
Ad altri e parto e più non fa ritorno:
Idro sospira e piagne ed a suoi piedi
Non men doglioso un re già piagner vedi.

CXX

Fuor d' alta torre era con ricche some
D' oro e di gemme, ma con trista fronte,
E sparso d' atra cenere le chiome,
Uscito il re che genorò Tormonte:
Gli atti informa pietà; Cosmondo ha nome
Tal re ch' è segno or di fortuna a l' onte:
Veniva o per comprar suo figlio anciso,
O per restar di vita anch' ei diviso.

CXXI

Questi a piè d' Idro, questi lagrimando
Gittosi e disse: o in così fresca etade
Invitto, o terror d' Asia, o memorando
In ogni serie di futura etade,
Estinto è già Tormonte, io, te 'l domando:
Padre io gli fui; de' padri abbi pietade,
E per prezzo del corpo, o pur in dono
Prendi i tesor de l' India, ond' io re sono.

CXXII

Tua gloriosa spada il trasse a morte:
Odio co' morti più, credo, non hai:
Ma s' anco tu per mia spietata sorte
Nel busto esangue incrudelir vorrai,
Strazia anco il corpo mio, fammi consorte
In ogni parto a lui ch' io generai,
E seguia più: ma sopra lui le braccia
Tancredi eccelso e pio piega, e l' abbraccia.

CXXIII

E tronca i suoi lamenti, e 'n piè il rimette;
(Già sente in sè il paterno altrui dolore)
Poscia gli dice: o re, tra noi dimette
Contro gli estinti onte ed offese il core:
Abbi il morto figliuol: ned intercette
Sian lui le patrie esequie e 'l mesto onore:
Certo era per aver funerei marmi
Qui 'l suo valor non senza incisi carmi.

CXXIV

Sian tuoi gli indi tesori: io già non vendo
I morti a i vivi, anzi co' morti io pio
Tutti gli estinti saracin vi rendo,
Ed al re vostro il morto figlio invio;
A lui con pompa il mando, e lui riprendo,
Perchè farmen richiesta ei non ardio;
Così l' invitto duce, e poi si scerse
Magnanimo adempir quanto egli offerse.

CXXV

Ma sotto il colco fiume (o generosa
Voglia e più ch' altra singolare e degna!)
Idro già pensa alzar tomba ch' ascosa
Ne' secoli futuri in pregio vegna.
In tal urna celata e gloriosa
L' estinto amico ei seppellir disegna;
E mentre sono a l' opra i fabri intenti
Pur fa seguir le giostre e i torneamenti.

CXXVI

Rompon l'argine i ferri, e impara l' onda
Entro altre rive a raggirar suoi passi:
Ma dove egli scorreva, ivi profonda
Caverna omai da' vangatori fassi,
E colà dentro insolita e rotonda
La tomba a fabbricar son porti i sassi;
Poi mille componean dedale mani
Quei funebri là giù lavor sovrani.

CXXVII

Fassi il sepolcro, e d'ogn' intorno sette
Volte il cingeva un doppio ordin di pietre
Con artificio tal tutte ristrette,
Ch' unqua l'acqua non sia che 'n lor penetre:
Ma già compita è l'opra, e già si mette
In dosso il sacro stuol vesti alme e tetre;
Cingon la bara d'ôr candide luci,
E sul tergo ella vien de' primi duci.

CXXVIII

Precedono l' esangue arme e bandiere,
Che 'n guerra ei tolse a' re di Babilone,
E (pompe funestissime ed altere)
Di cipresso e d' allor miste corone:
Seguon con basse insegne anco le schiere:
Van senza scettri i duci, e tu pur suono
Eco tra meste trombe, ed Idro innanti
Fa trista la beltà, leggiadri i pianti.

CXXIX

Su l' uscio de la tomba al morto diero
I sacerdoti alfin gli ultimi incensi;
Quinci vedeasi il forte e bel guerriero
Afflitto d' alma, attonito di sensi;
Ei ne l' estremo e tristo ministero
Sentì più gravi i suoi dolori intensi;
Abbracciò tutta la funebre bara,
E da gli occhi versò molt'onda amara.

CXXX

Depose colà giuso il morto amico;
(Già duro a le sue braccia e dolce pondo)
Indi ver lui gridò: troppo nemico
(Tu godi in cielo) a me fu il cielo e 'l mondo;
Tu nel volto divin, più ch' io no 'l dico,
Vedi che 'l viver più non m' è giocondo,
E c' ho nel petto inconsolabil pena,
E che fosca è per me l' aria serena.

CXXXI

A questo fin ci unio ne l'età prima
Tanta amicizia ahi lasso? e da quai parti
Poi l'angel mi ridusse al natio clima,
Per toglierti a' tuoi regni e qui menarti?
Perchè partii notturno, ed a te prima
Nol dissi? ah perchè volli abbandonarti?
Chi mi tolse il veder? qual forza d'arme
Potea (sendo teco io) di te privarme?

CXXXII

Sospira, e largo a morte oltre nostr' uso
Ei de le spoglie di sì illustre guerra
Molt' oro e gemme fa portar là giuso,
E i ricchi parti suoi rende a la terra:
Poi loca in alto estraneo ardor, che chiuso
Sempre per rara tempra arde sotterra,
E d'incotro a tal vampa un bel diamante
Mette, in cui di Maria sculto è 'l sembiante.

CXXXIII

S'atterra e dice: or tu virgineo nume,
Guarda qui questo esangue, e tu qui eterna
Questo, ch' a te qui appendo acceso lume,
E tempra tu tanta mia doglia interna;
Alfin si leva in piedi e novo fiume
Da gli occhi trae quasi da vena eterna;
Indi torna a la bara ove anco avvinto
Le chiome d'alti rai giace l'estinto.

CXXXIV

Gli porge il bacio estremo, e la disciolta
Onda da gli occhi vivi a' morti passa:
Poi s'accommiata e parte, e poi vien volta
Pietra a serrar la tomba altera e bassa;
Pietra in tale materia infusa e involta,
Che in sè mai l'acque penetrar non lassa;
E dopo tutto ciò fu ricondutto
Al primo letto il travïato flutto.

CXXXV

Ma Tancredi dopo le funerali
Opre a novo di guerra opro s' appresta,
E macchine ed ordigni marzïali
Per comporre, depreda erma foresta:
Poi va spiando gli argini murali
Sopra un corsiero in quella parte e 'n questa,
E tutta ivi con gli occhi egli misura
La tanta militare architettura.

CXXXVI

Cento di quadro sasso alte o munite
Eguali torri a la città fan cinto:
Largo è il fosso e da' gorghi d' Amfitrite
Scevro e pur d' acque per industria è cinto:
Che l' empie in giro e resta senza uscite
Ampio un ramo del Fasi ivi sospinto:
Alta o cupa è quest' acqua, alte e profonde
Rimangono del fosso anco le sponde.

CXXXVII

Sta fra ogni diece torri eccelsa porta,
Ed ha di legno un ponte, il qual s' attiene
A gran tirata in su ferrea ritorta,
Ed erto nega il passo a chi ci viene:
Tancredi, poichè alfin tant' arte ha scorta,
Fe' gran concilio in su le Fasie arene,
E stabilito fu tor l' acque a l' alto
Fosso, di terra empirlo anzi l' assalto.

CXXXVIII

Ma per celesti ferze il suo gran figlio
Cerca passaggio a la città e nol trova,
E sembra offesa tigre, che l' artiglio
Contro cui da lei fugge, indarno mova;
Ascender su le mura è suo consiglio,
E tentar strada inopinata e nova,
Ed opportuna intanto ei vede in terra
Di gran nave immensa arbore, e l' afferra.

CXXXIX

L' erge (o mirabil forza!) e giù n' appoggia
La grossa parte e l' altra a la muraglia;
Trema il trencon sì lungo, ed ei vi poggia
Solo a' nemici indi a portar battaglia:
Traboccata è di pietre orrida pioggia,
E tempesta di strai, perch' ei non saglia,
Ed ei nol cura, e mentre si sospinge
Per quell' aerea strada, il brando stringe.

CXL

E sembra l' uom, che 'n aria si raggiri
Snello ed armato in su le tese sarte;
Ma dove disdegnoso in aria il miri
Ben Giove il credi che le nubi parte:
Su 'l muro poi con ruïnosi giri
Rota ei la spada e Giove ei sembra e Marte,
E de' pagan più scelti ei più di cento
Abbatte a un moto, a un atto, a un sol momento.

CXLI

Miete i satrapi a un fascio e quei ch' alteri
A par di nobiltà ricchezza rende:
Evvi Uxusbeg, che in ville ha ricchi imperi,
E carco è d' ôr, ma l' ôr qui no 'l difende:
Sovragiungon pur anco arme e guerrieri,
E da le torri un fier rumor discende:
Già di là su Grifalto ed Ottomano
Forte minaccia e 'l barbaro sovrano.

CXLII

Ma qual leon ne' campi mauritani
Ove la preda infra gli artigli egli aggia,
Non cura i gridi de' pastor montani,
C' omai fan rimbombar l' erto e la piaggia,
E che fremendo orribili e lontani
Apprestan armatura aspra e selvaggia:
Ei torvo guata e 'l sangue in su l' arena
Scorre da l' unghie, onde sbranando ei svena.

CXLIII

Tal mentre fa restar di spirto voti
Idro in quel fiero scontro i Saracini
Non cura i molti strepiti remoti,
E scompiglia i tanti impeti vicini.
I padri a' figli (a saper ciò i nepoti)
Disser tai fatti e gli appellar divini,
Tutti i barbari padri, che 'n sì chiara
Guerra preda non fur di morte avara.

CXLIV

Ma su l' eretta trave ov' Idro ascese,
Ov' ei calcò gli insoliti sentieri,
L' esempio incomparabile raccese,
Ad emularlo, eccelsi cavalieri:
Già Tancredi se 'l vede, e tien sospese
Le voci e dentro il cor rota i pensieri:
Nè consente, nè vieta e su la trave
Cresce la calca, ed ei sospira e pave.

CXLV

Tosto più d' un trabocca; e traboccando,
Più d' un ne tira, e fan crollo ne l' onde:
Vi corrono altri, o pur su 'l pin varcando
Il fan tremar tra' muri e tra le sponde:
Il legno alfin si spezza aspro scoppiando,
E grande orror ne l' alma a' Franchi infonde:
Rotto e carco d' eroi su l' acque piomba,
E 'l monte a le frant' acque e 'l ciel rimbomba.

CXLVI

Ma 'l gran guerrier già da le sgombre cime
De' muri scende giù ne la cittade,
Ed altri globi d' arme urta ed opprime,
E di terror le piazze empie e le strade;
E fa che fragil vetro ogn' uom ne stima
Incontra il brando suo l' aste e le spade:
Ma come intanto e quale s' opponea
Quinci Tigrina a lui, quindi Nilea?

CXLVII

Con atti quanto esser più ponno accorti,
Il perseguian costoro in ciascun loco,
Quasi dure nemiche, e tra le morti
Il periglio mortal prendeano a giuoco.
E i lor volti rendea vermigli e smorti
Tutt' ad un tratto amor col giel, col foco,
Ma innanzi a l' auree porte erano intanto
In cui fe' l' empio mago il forte incanto.

CXLVIII

Ecco l' empia scultura, ov' è sì strano
Maometto in forma d' esecrando arciero:
Oh! come i sacri eroi del Vaticano
L' empio sgomenta o 'l successor di Piero;
Raro lavoro sì, ma di profano
Dedalo fabbro iniquo magistero:
Idro corre a' piè santi umilemente;
Chè l' angeliche voci ei tiensi a mente.

CXLIX

S' atterra per baciarli, ma raggiunto
L' ha d' improviso un animal commisto,
Un lupo un drago ad un leon congiunto,
Strano portento! e 'n terra unqua non visto;
Urla, sibila e rugge in un sol punto,
E forma di tre suoni orribil misto.
Idro non teme, e ginocchion sta incontro
A questo così stran triplice scontro.

CL

Il fulmina col brando, e pur va innanti
Ei, quanto può, co' membri suoi postrati,
E le labbra avvicina a' sacrosanti
Piè nel metallo barbaro intagliati:
Ma quel trino portento i tre sembianti
In tre fiumi d' ardor tosto ha cangiati,
E tremoto era intanto, e 'l ciel parea
Squarciasi, e 'n guerra andar Febo e Febea.

CLI

S' immerge Idro nel foco, e tra l' ardente
Acqua s' appressa ove l' intaglio ei baci;
O fede, o cor! nè vien che lo sgomente
L' onda che bolle in sgomentose faci:
Ma la virtù ch' incende, egli non sente
Tra quelle fiamme orrende e non veraci,
(Mirabil meraviglia!) e chi ci 'l vede
Arso non sol, ma incenerito il crede.

CLII

Ma tra l' incendio ei tanto si sospinse
Verso i piè sacri, che baciolli alfine,
E con quel bacio il diro incanto estinse,
Ch' affidava le mura saracine:
Sparve la fiamma che se 'l chiuse e cinse,
E lampeggiò ne l' armi egli divine,
Nè tremò più la terra, e Cintia e 'l sole
Restar concordi in su l' eterna mole.

CLIII

In quel momento ancor l' empia scoltura
Per miracol mutossi, e pia divenne;
Tutti gli atti cangiò d' ogni figura,
Non tutti i siti e i pregi suoi ritenne;
Anzi crebbe per tutto oltre misura
L' artificio sovran, che 'n lei s' attenne,
E rimase altra ella e la stessa, ed era
Poscia a gli sguardi altrui santa ed altera.

CLIV

Però ch' eccelso, e 'n trono aureo e gemmato,
De l' alme ivi il pastor restava assiso;
E gli rideva in fronte il triplicato
Cerchio, ed ei parea aprisse il paradiso,
E sotto i piè gli rimanea prostrato
Quell' empio sagittario e l' arco inciso,
E lieti in vista gli sedeano a canto
I grandi suoi con porporato ammanto.

CLV

Così del tempio barbaro le porte
(Mercè del ciel) cangiaro il reo lavoro,
Quelle, che su gran cardini di forte
Bronzo atteneansi luminose e d' oro:
Ma fia, che man celeste le trasporte
In parte ove miglior fia l' uso loro;
E che 'n tal guisa effigïate e scolte
Su limitar sacrato ivi sian volte.

CLVI

Ma 'l colco incantator rapido e fiero
(Tosto che cadde il sì possente incanto)
Corse di furto al vincitor guerriero,
E interruppe di lui le glorie e 'l vanto:
Ei per farlo restar suo prigioniero,
Novello susurrò magico canto,
E de l' Egizia n' incantò il bel cinto,
Onde eroe così forte iva succinto.

CLVII

D' ogni cosa costui vittorïoso
Già sen correva a sprigionar Boemondo,
Per aprir la città poi glorïoso,
E lasciar non più intesi esempi al mondo,
Quando su i fianchi suoi sentì gravoso
Quel cinto, quasi un insoffribil pondo,
Quando d' altra magia costretto fue,
Captive a' lacci offrir le braccia sue.

CLVIII

O magica possanza! ei per sè mise
Dietro il suo tergo le sue invitte mani,
E l' incantato cinto in nove guise
Per sè stesso legollo in nodi strani:
Giunto era intanto, ed in suo cor ne rise
Il re che corse in lui co' più sovrani,
Fer rapido concilio, e fu conchiuso
Che 'n prigion forte il preso eroe sia chiuso.

CLIX

Divisa d' ogn' albergo alta sorgea
Forte magion ne la regal cittate,
Ove rigor di leggi in pria solea
Varie genti tener chiuse e legate,
Ma poi ragion di guerra ad esse avea
Dato a comune pro la libertate:
Qui dentro Idro fu tratto, e 'l cinto vago
Qui fu per lui nodo servile e mago.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

L' acque il campo fedele al fosso toglie:
Un morto avviva, e n' ha responsi il mago.
Costretto da Tigrina ad Idro scioglie
L' incantator medesmo il nodo mago:
Ma trafitto è da lei, ma le sue doglie
Amorose ella scopre al suo bel vago,
E de l' arsa prigion Nilea poi scorte
Le fiamme, arso Idro stima, a sè da morte.

I

Ma per uscir dal fosso ampio e profondo,
I caduti ne l' acqua eroi guerrieri,
Quasi alleggiato de' lor corpi il pondo
Ivano a nuoto rapidi e leggieri:
Tutti sorti in un punto infin dal fondo,
Dal fondo di quei flutti orridi e neri,
Ed a difesa lor stanno impiegati
Mille esercitator d' archi lunati.

II

Già securi natar sotto un stridente
Nuvol di strali i cavalier vedresti;
Ratte di su e di giù (non che non lente)
Le membra e i balzi sdrucciolosi e presti:
Talchè de la squamósa umida gente
Men pronti in mar gli eserciti diresti:
Scacciano i soffi l' onda e vanno innanti
Le braccia, e regge l' onda i sen natanti.

III

Fu tra gli eroi, che ne l' orribil caso
Col franto legno ruinaron quivi,
L' alta guerriera, per cui nostro Occaso
Or ha suoi pregi più famosi e vivi,
E Cosmante e tu, Afron, che già rimaso
Non sei tra gli altri, e primo in terra arrivi:
Ma qual l' aspra donzella? ella parea
Di Palla in vista l' amatusia Dea.

IV

Tutta è chiusa di piastre, e 'l suo gravoso
Scudo in natando pur non abbandona,
E guizza, qual delfin su 'l campo ondoso,
La sua sì vaga ed agile persona:
Suo collo no, non è suo petto ascoso
Dal molto umor, nè la sua fronte è prona,
Mentre la bianca man rompe con arte
L' acque, e 'l bel piede le rispinge, e parte.

V

Giunge alfin su 'l terren dogliosa e bella,
Felice dianzi, or disperata amante:
Tal senza il vago suo la tortorella
Resta e geme e non par quale era innante:
Ma, come natator, non qualche snella
Abilità di moto ebbe Cosmante:
Eransi tutti in su la riva, e solo
Ahi sopra un tronco egli, e lontan dal suolo!

VI

L' arte, che nel natare i pesci imita,
Molto o poco un tanto uom mai non apprese:
Però tra 'l precipizio (a darsi aita)
Ratto a la rotta trave egli s' apprese:
Scontrar la morte, e non curar la vita
Ben sa tra l' alte e perigliose imprese,
Ed or trema, e singhiozza, e stringe il grande
Tronco che 'l regge, e poi tai voci spande;

VII

Ben somma colpa è inver, c' uom non impari
A regger sè nel liquido elemento:
Stagni e laghi per tutto e fiumi e mari,
(Lasso!) e 'n poca acqua l' uom restar può spento:
Tace, e scosso da l' acque ei pensa a' chiari
Suoi vanti, e d' orror s' empie e di sgomento:
Poi guata intorno, e vede assai vicino
Natar lo scudo suo voto e supino.

VIII

Ampissimo è tal scudo, e sette e sette
Globi di cuoio il globo suo contiene,
E par che quasi barca in se l' aspette,
E pensier di salirvi a costui viene,
E 'l tenta, e tardo in piè la su si mette,
Ed a più rischio intanto egli s' attiene:
Poi là su più vacilla, e poi di strano
Remo a suo scampo arma l' invitta mano.

IX

Per remo usa la spada, e ver la sponda
Di quel navilio insolito s' inarca,
E remica col brando, e batte l' onda
Sotto la nova inusitata barca:
Ma già questa trabocca, e quasi affonda
In ver la parte ov' ella è pesta e carca:
Ei muta loco, e pur non tanto o quanto
Trova rischio minor ne l' altro canto.

X

Fa strani crolli ovunque egli calpesta,
E i peli gli s' arricciano e i capelli:
E solo mira in quella parte, e 'n questa
Volumi d' acqua ruïnosi e felli:
Svegliar vuol suo coraggio, e pur no 'l desta,
E i suoi spirti guerrier sembrano imbelli:
E 'l rincorano indarno anco infiniti
Gridi in quel punto in un sol grido uniti.

XI

Ma 'l grandissimo Afron di smisurata
Lunghezza asta gli porge, ed ei l' afferra;
Poi qual nave da canape tirata,
Tirato egli ne vien verso la terra;
Solca il suo scudo l' acqua, e l' acqua arata
S' apre dinanzi, e indietro si riserra,
E su la riva oh come stan pendenti
Tutti a raccôrlo i primi duci intenti.

XII

Alta e curva è la ripa, e questi stessi
Quivi dianzi a' natanti aita diero,
E tutti or quivi attendon che s' appressi
Lo scudo, ch' è battello al pro' guerriero:
Egli alfin lascia l' asta, e balza in essi
Di salto rapidissimo e leggiero,
E s' avvince in lor mani, e insieme aggira
Tra' piè l' ampio suo scudo, e seco il tira.

XIII

Ma 'l sommo eroe tristo e severo in faccia
Guarda gli eroi dopo tal fatto, e dice:
Audacia, a cui ragion freno non faccia,
A magnanimi, a forti si disdice,
E sfrenati ardimenti a voi rinfaccia
Di folle impresa il fin tanto infelice,
Non ch' a mio figlio, al troppo osar di cui
Dobbiam vendetta e non soccorso or nui.

XIV

I decreti de' duci a' duci al campo
Sono vigore e nerbo, anima e vita,
E i privati guerrier trovano inciampo
Se vanno ove il voler proprio gli incita:
Perchè in voi di virtù men bello il lampo?
Perchè v' è la ragion di mente uscita?
Tôr l' acque al fosso, ed indi empir di terra
Il fosso e' ben n' insegna arte di guerra.

XV

Così già con maturo e pro' consiglio
Da voi pur dianzi fu detto e conchiuso,
Dapoich' io mossi a misurar col ciglio
Le mura e 'l sito lor d' alto e di giuso .
Tacque, e 'n suo cor parlando, ei disse: ah figlio,
Sei busto esangue? o in rea prigion rinchiuso?
E stette incerto; e intanto da le grotte
Cimerie sorse, e i monti ombrò la notte.

XVI

Egli de l' ombre la stagion poi tutta
Vegghia, e sempre al figliuol manda il pensiero;
Se 'l pensa ucciso, e non ritiene asciutta
La guancia, e 'l brama in ceppi e prigioniero:
Ma su bianco destrier l' alba condutta
Tornava da l' antartico emisfero,
E innanzi al sol correva la sì bella,
Che 'l seguì ne l' occaso, idalia stella.

XVII

Allor de' duci suoi chiama i maggiori
Duci il gran duce, e dice: or dividiamo
L' esercito in due parti e i vangatori,
E schermo a' vangator doppio facciamo:
Recider dessi il fosso, a trarne fuori
L' ampio del fiume ivi intromesso ramo,
E con molto terren la rotta sponda
Chiuder dobbiam del fiume, onde vien l' onda.

XVIII

Tanto che 'l fosso alfin rimanga asciutto,
O generosi, o forti, e potrem noi
(Gli argini anco appianando) o parte o tutto
Di solida materia empirlo poi;
Che qualunque sia guerra in tôr quel flutto,
Scherzo sarà, sarà trastullo a voi;
Or baliste, archi e fionde, e sia ch'or bade
Il bell' uso de l' aste e de le spade.

XIX

Qui tace, e le ginocchia e 'l core inchina,
E promette a Maria sovrano altare
Ne la paterna spiaggia salentina,
Tra l' alto de l' Italia e 'l basso mare:
A piè de' sacerdoti umile e china
L' oste allor diffondea lagrime amare,
E tutte divenian candide ed alme
L' anime con quel pan, ch' è cibo a l' alme.

XX

Ma del gran duce i militari imperi
Poscia eseguiansi, e già vanghe infinite
Infra baliste e fionde, archi ed arcieri
A la doppia opra stansi bipartite:
Da l' altra parte i barbari guerrieri
Fremon sopra le mura alte e munite
Pur in due parti anch' essi, e doppio e vasto
Fassi con iscagliate arme contrasto.

XXI

Tutte intento dal ciel tre giorni il sole
Quelle guerre mirò, mirò quell' opre,
E Lete, onde virtù spesso si duole,
Finor dentro l' oblio le vuole e copre:
Ma voi Muse veraci, empirea prole,
Cui quanto il tempo cela, anco si scopre,
Ditemi parte di sì degni affanni,
E girateli omai col vol de gli anni.

XXII

Nel terzo dì tra casi avversi e rei
Marte di qua e di là l' ire inaspriva,
E già cresciuti ambo i lavor plebei
Eran su 'l fosso e su la Fasia riva:
Ma de l' indiche fionde e de' dictei
Archi Roberta allor come fu schiva?
Misera, ove su 'l fosso ardea la guerra,
Ella con vanga vil fendea la terra.

XXIII

Diceale amor: nulla schifar, deh affretta
Tal'opra se veder vuoi 'l tuo signore;
Fama è, ch'egli è tra ceppi, ei là t'aspetta,
Ei, che ben sa 'l tuo affetto e 'l tuo valore;
Così su gli occhi suoi tu in sua vendetta
Di sangue turco avrai sazio il tuo core,
E forte esercitava ella tra queste
Parole lo stormento aspro ed agreste.

XXIV

Divorar le fatiche infra i perigli
Vedeasi, e profondar le dure arene;
Nuda i bianchi lacerti, or già vermigli,
E vaghe intumidian l'anguste vene,
Il bel collo inostrava i natii gigli,
D'infocato rubin le guancie piene,
Fumava il gentil capo, e de le dite
Porpora divenian le margherite.

XXV

La vergine avea tolto il ferreo arnese
Tra quegli affanni al petto generoso,
Sfibbiato era anco il seno, e fea palese
Tra 'l moto onesto il bel candor nascoso,
Ed insidie di sguardi alcun vi tese,
E n'attrasse velen dolce amoroso:
Ella sol guarda a penetrar con l'armi
Rustiche al duro suol l'interni marmi.

XXVI

Fa schermo ad essa il glorïoso Onteo,
E de' gallici re progenie Ermondo,
Che stornar l'uno e l'altro non poteo
Lei da quel vil lavor, sì a lei giocondo:
Ecco il Turco colà, l'Indo e 'l Caldeo,
Altr'arme tu, non tal ti vegga il mondo,
O Donna eccelsa, ambo diceanle invano,
E d'archi in sua difesa empian la mano.

XXVII

L' arco d' Ermondo è d' ebano gemmante,
E son le punte sue d' elettro e d' oro,
E tante volte n' uscì morte, quante
Tratte le punte e rallentate foro:
Ma tra' colpi, onde fia ch' egli si vante,
Amurat ei trafisse e Gangedoro;
Rotti gli usberghi e i petti, ed a Cambise
Tra l' elmo adamantin la fronte incise.

XXVIII

Tira la corda Onteo fin sopra il petto,
E l' uno e l' altro corno urta ed accoppia;
E su 'l lentar la man, l' occhio ha diretto
Là dove i colpi invia l' arco che scoppia:
Le tempie egli ad Isbal ruppe e l' elmetto,
E passò tempra adamantina e doppia;
Ma restò tutto entro la piaga il cerro,
Se non s' alquanto, ch' uscì fuor col ferro.

XXIX

Al Tetrarca d' Alep, ch' alzò la mano
Tra gli occhi e 'l sol, la ma su gli occhi affisse;
Nè fu digiun del sangue d' Ottomano,
Benchè di lieve assai piaga il ferisse:
Qui da la fionda in lui scagliò il Soldano
Ferro, non sasso, e l' arco gli arse e scisse;
Ferro, che da sua fionda in aria vole,
Scaldarsi in aria, ed infocarsi suole.

XXX

Ma ben con pietre nel medesmo die
Fiondator amoroso egli già fue,
Mentre, o Roberta, in te voglie empie e rie
Fingeva, e 'n te drizzar le selci sue,
E queste o non giungeanti accorte e pie,
O feale amor quasi custodi tue;
Amator scaltro e scaltro fiombatore
Sol ch' altri non t' offenda egli ha timore.

XXXI

Intanto il tirio re, che con iscorno
De le Parche, e mercede alta del cielo,
A la robusta età già fe' ritorno,
E lasciò di vecchiezza il peso e 'l gielo;
Dapoichè franse al suo forte arco il corno,
(La cui materia fu tolta al Carmelo)
E poich' insanguinò con varie offese
Cento saette, indica fionda prese.

XXXII

Di lino incombustibile è contesta
Tal fionda, ed ei n' avventa ispidi marmi;
Sta su l' orlo del fosso, ove il tempesta
Ruïnoso e sonante un nembo d' armi:
Opre eccelse egli qui; ma scarsa e presta
Comparte in questo dì mia musa i carmi;
Con armonico suon succinto e breve
Dar vita a varie cose oggi ella deve.

XXXIII

Tesi e scoccati in varia guisa eguali
Da' saracini e da' cristiani son gli archi;
Stridon di qua e di là gli alati strali,
E dove si fan via, morte tu varchi;
Portano in giuso e 'n su colpi mortali,
E schiudon de le maglie i densi varchi;
Entran per le visiere e tra i confini
De gli elmi e de gli usberghi adamantini.

XXXIV

Nè di qua nè di là nel tempo stesso
De' fiondatori il doppio stuol desiste:
Fischiano, e d' ogni gragniuola più spesso
Fanno un nembo le pietre a' piombi miste,
E romban da lontan, piomban da presso
Palle ed aste, ch' invian l' aspre baliste:
Gli eroi scaglian pur aste, e solo in questa
Guisa l' urto de l' aste or non s' arresta.

XXXV

Franto in sì duri modi e ripercosso
L' aër rimugge, e d' atra morte oppressi
Trabboccan giuso i rei pagan nel fosso,
E i campion di Gesù cadonvi anch' essi;
Il flutto per lo sangue è caldo e rosso;
Ha nel sangue l' orror vestigi impressi;
Ed al romor de l'armi a suon di trombe
Tu dentro e fuor de' muri, Eco, rimbombe.

XXXVI

Rollon, quanto Tancredi unqua imponea,
Tanto eseguia ne' cavalier primieri,
E molte squadre anco locato avea
Per guardia a tergo a' pugnator guerrieri,
Oltre molta custodia che chiudea
Da lunge tutti i colchici sentieri;
Ma de le due battaglie ei con iscaltra
Prestezza era or ne l' una, ora ne l' altra.

XXXVII

I barbari or più folti in questa parte,
Or in quella vedeansi, ed egli pare
Sempre rendea l' imparità di Marte
Con regola e con norma militare;
Opponea forza a forza, ed arte ad arte,
E talor si fermava egli a pugnare;
Ma combattea d' arco e di fionda armato
Nel giorno terzo al re di Tiro a lato.

XXXVIII

L' arco pendeagli a tergo: ei da la cava
Fromba sciogliea palle marmoree, ed elle,
Mentre il sangue pagan le 'mporporava,
Feansi insegne de' MEDICI più belle:
Con la fionda talor l' arco cangiava,
L' Arco, che par per gemme arco di stelle,
E morte velenata tra mortali
Ferite n' avventava in aurei strali.

XXXIX

Ma sforzo oggi maggior Gazerse ha posto
Ne l' altro canto, e mai non frena il piede;
Eseguisce ed impone, e ciò che imposto
Egli ave, egli rincalza, egli rivede:
Ed aveva con fionda a lui risposto
Rollon, cui di saetta in prima ei fiede;
Nè mai tra tanta guerra e tanti orrori
Cessano un sol momento i vangatori.

XL

E già compita alfin fossa profonda,
Ove l' acqua del fosso omai sen passi,
E rotta al fosso omai tutta la sponda,
L' acqua in giuso sen va tra' rotti sassi:
Spuma il sonante flutto e si profonda
Ove son più precipiti i trapassi;
E Saracini insieme e Franchi spenti
Volve sossopra ed elmi e scudi ardenti.

XLI

Or mentre qui contrasto e sudor tanto,
Pur contrasto e sudor ne l' altro lato;
Là dove gli altri guastatori intanto
Toglieano il ramo al fiume diramato;
Questi molto terren già volto e franto
Aveano, e dentro il rio l' avean versato,
Ed anco erto n' aveano un novo monte
A sè davante, a la cittate a fronte.

XLII

Da tal monte costor già son difesi,
E guerra da tal monte i guerrier fanno:
Vaganti in giuso i fiondator distesi,
Quasi onde a piè del mar, tornano e vanno;
E con grandi archi or rallentati or tesi
Tra 'l sommo e l' imo i saggittarii stanno,
E su la parte eccelsa invitto e solo
D' Alberada s' accampa il gran figliuolo.

XLIII

Si chiude ei ne lo scudo, ove era impresso
Già creante le cose il creatore;
Sotto sì altero schermo egli indefesso,
Di frassini pesanti è lanciatore:
Spezza usberghi, elmi e scudi a un colpo, e spesso
Svelle i merli da' muri, e la maggiore
Balista, e la minor non è che scaglie
Mai con impeto tal travi e zagaglie.

XLIV

Anco da questa guerra atroce e dura
Cadaveri infiniti avran le tombe!
Per le quadrelle il sol pur qui s' oscura,
E per le sempre mai scoppianti frombe;
Qui baliste anco in terra e su le mura,
E quinci e quindi ancor rauche le trombe;
Eco pur qui in due parti, Eco, ch' ascosa
Tace, s' intorno a lei tace ogni cosa.

XLV

E tra l' aëree regïon ripiene
Anch' esse tutte qui d' arme volanti,
Urtansi dardi e sassi, e su l' arene
Cadon da l' alto rintuzzati e franti:
Qual sasso torna là, donde sen viene,
(Così è respinto) e molti vanno innanti,
Molti sassi commisti a molte alate
Saette aguzze i ferri e velenate.

XLVI

Ma ben su d' alta torre invitte e belle
Temprano a gli occhi il marzïal sgomento
Le due pugnaci barbare donzelle
Nude i lacerti e i capei sciolte al vento:
Deposti gli archi d' ôr, già trattan' elle
Seriche fionde con le man d' argento,
Ed or globi d'acciar leggiadre e ree
N' aventan lunge, ed or selci rifee.

XLVII

E l' una d' esse (e questa è la guerriera
Del Nil) già la vittoria assai desia;
Chè 'l bel prigione in premio ella ne spera,
E al re chiederlo in dono anco oseria:
Ma di costei ne la rivale altera
Lo stesso affetto altre lusinghe cria:
Obligarsi 'l suo vago agogna e brama,
In modi eccelsi ella ch'è altera, ed ama.

XLVIII

Dicea tra sè: mena, o Tigrina, mena,
A la bella prigion di notte il mago,
E fa che tolto a strana empia catena
Sia quegli, a cui servir tuo core è vago;
Mettilo in libertate, e l' incatena
Con nodo in cortesia tenace e vago;
L' incantatore ancidi, il corpo ascondi;
Forse fia che tue brame il ciel secondi.

XLIX

Sì queste due tra' lor pensier più grati,
E vibran da le fionde orrori e morti;
Ambe ricche così de' pregi innati,
Che non sai se più belle, o se più forti:
Rotan le bianche braccia in fra gli aurati
De le diffuse chiome errori attorti,
E le chiome e le braccia, alti fulgori,
Mischiano a lampi d' ôr lampi d' avori.

L

Arti pur d' Asmodeo: ma per celeste
Grazia or non punge il dardo empio amoroso;
Fianchi or gli amanti e schifa ognun con preste
Ciglia il bel lume altero e periglioso,
E vibran verso altrove armi funeste,
E Marte è fiero più, più ruïnoso;
Cosmante, Anselmo qui, qui Irlando, Arnaldo,
Qui Afron innanzi a tutti invitto e saldo.

LI

Afron dardi non già, ma lancie avventa,
Ed ogni lancia è gran nodosa trave;
Nè cura l'arme barbare, e sgomenta
I nemici, e più squadre anciso n'have:
Nè tra 'l suo travagliar, ch' ei non rallenta,
Scema è sua forza o pur sua lena è grave:
Ma ciò sdegna l' Amazone superba,
E si rivolge in lui fiera ed acerba.

LII

Resta in un piè, gira la fromba, e sette
Gran selci in sette volte ella ne scioglie:
Nè pur noce al guerrier, per l'armi elette,
E sempre ne le tempie o in fronte il coglie:
Turbossi, e poich' alquanto incerta stette,
Disse: fionda a costui vita non toglie,
Ed io chiara non fui mai fiondatrice:
Ma spesso arciera asprissima e felice.

LIII

Tacque, e quell' arme avvolse al bianco collo,
E l' arco ripigliò pur fiera e bella,
E fe' le corna urtar, mentre tirollo,
E col fune toccò l' arsa mammella,
E contro il cavalier, mentre scoccollo,
Votiva in verso il ciel mandò favella:
S' a giusti prieghi tu l' orecchie inchini,
Drizza tal colpo, o Dio de' Saracini.

LIV

Ciò tra nemiche spoglie, in bronzi scritto
Lascierò per tua gloria entro il tuo tempio;
Macone non udì; ma in ciel prescritto
Era ch' ella d' Afron faccia alto scempio;
Pur tal decreto falsamente ascritto
Fu da pagani a Dio fallace ed empio;
Tanta ombra è ne' mortali: e la pennuta
Canna portò al Baron mortal feruta.

LV

S' immerse entro l' ascella il dardo atroce ;
Ch' ivi a colpir la sagitaria attese:
Del braccio attese il moto , e giù veloce
La saetta volò ch' al cor discese ;
Fuggì la vita a un punto , e senza voce
Tra' labbri appena un gorgogliar s' intese:
Cadde repente, e parve in monte alpino
Mancanto in sue radici annoso pino.

LVI

Molta terra ingombrò; ma ratto corse
In lui Cosmante , e l' afferrò pietoso ;
Membra quando tra l' acque egli il soccorse
Con la lunga asta e 'l ciglio ha lagrimoso.
Il porta a gli steccati; ahi sol per porse
Sotterra uom tanto eccelso e glorioso:
Ma si sospinge avante, e fulminando
Il loco al morto eroe difende Irlando.

LVII

Tutta l' ampia faretra ei vota , e lancia
Indefesso egli poi cerri ferrati,
E mostra ch' egualmente Italia e Francia
Danno alme eccelse a fatti alti e pregiati;
Giungonlo in fronte intanto e su la guancia
Strai misti a sassi, a strai sassi accoppiati,
E ne rimbomba qual percossa squilla
L' ampio elmo, e via più d' Ischia arde e sfavilla.

LVIII

Seguonlo Anselmo e 'l Feltrio (emuli impari)
Già quinci e quindi, e stanli addietro alquanto;
A lui secondi ed a sè stessi pari,
E togliono a ben mille il pregio e 'l vanto:
Tendendo essi e scoccando archi d' acciari,
Rompono a' turchi ogni ferrato ammanto;
Spezzano usberghi e scudi, elmi e loriche:
O generose e splendide fatiche.

LIX

Ma già di terra immersa il flutto è pieno;
E più non va nel fosso, e fu ne l' ora
Che rotto il fosso ed il viciň terreno,
Dal rotto fosso suo l' onda uscì fuora;
O qual terrore, o qual paura il seno
Scosse e ristrinse a' saracini allora,
E qui cessaron l' armi, e gloriöso
Tancredi i vincitor trasse a riposo.

LX

Scrissero in ciel quest' opre in su quel punto
Penne nemiche de l' oblio profondo;
E già con l' ultim' ora il sol congiunto
Compiva il giro al suo cammin rotondo,
E seguito da Venere, e non giunto
A la notte ei cedea l' artico mondo:
Ma tra suoi duci allor con l' arco in mano
Stava pur su le mura il re pagano.

LXI

Già senza le tant' acque il sì gran fosso
Questi mirò tra sbigottito e forte,
E da frangenti di fortuna scosso
Librò in sua mente la sua instabil sorte:
Ma dai fati medesmi ripercosso
Stava ogni suo baron con guance smorte;
Salvo Ottoman, salvo le due sì altere
Invitte in armi barbare guerriere.

LXII

Tra lo sgomento vil sol per non vile
Terror prendeva affanno il buon Comarco,
Che morte non temea, nè di servile
Catena, come gli altri, il duro incarco;
Ma dentro l' alma avea timor gentile
Per gli error maomettani, onde fu carco;
Quinci dell' alme a pro non che del regno,
L' eloquenza impiegava egli e l' ingegno.

LXIII

Sempre ciò fea, dovunque occasïone
Ne li porgean le barbare ruine;
Ma con nova arte usò varïo sermone
Tra quelle estreme angoscie saracine;
Disse, che desto avean con la prigione
Di Boemondo in sè l'ire divine,
E chieder pace e sciogliere l'uno e l'altro
Prigionier persuase ei saggio e scaltro.

LXIV

E poi mostrò, che sola una è la via
De la salute eterna, e ch'è Dio vero
Il figliuol glorïoso di Maria,
E dono sovruman la fe' di Piero;
E conchiudea, che legge alta e sì pia
Doveano essi abbracciar, benchè aspro e fiero
Il guardasse Ottoman, per la cui spada
Gran martire di Cristo ei fia che cada.

LXV

Anco le ciglia intorbidò Gazerse
Per quanto a miglior fin Comarco ha detto:
Ma dolce più che nettare s'immerse
L'al dir de lo stesso entro suo petto;
Sicchè volgendo a le fortune avverse,
E non a' danni eterni il suo intelletto,
Disegna aprir le porte, ed ambo sciorre
Gli eroi sovrani, e sè d'impaccio tôrre.

LXVI

Ma con voce infernal tacitamente
Satan sgridollo, e gli fe' forza al core,
E 'l bel desio d'accordio a la sua mente
Tolse, e l'alma ridusse al primo errore:
Quinci a fuggir suo mal non fu possente
Quegli, e pur crebbe il suo fatal terrore:
Restò co' guardi in terra, e tutto in bando
Da se medesmo intanto andò vagando.

LXVII

Poi si scosse, ed al mago, che tra' duci
Quivi era in cerchio, i suoi pensier rivolse,
E poich' alquanto in lui fermò le luci,
Aprì le labra e tal sermon disciolse:
O tu, che 'n altre strade a gire induci
Talora il sole; o tu per cui si sciolse
Ogn' ordin natural più d' una volta,
E cui 'l regno infernal tremando ascolta.

LXVIII

Se dentro l' avvenir spiar tu puoi
Di tanta guerra il fin, fammel palese;
Che così meglio il pro' di questi eroi
Io scioglierò tra le guerriere imprese;
E non fia, che Comarco più n' annoi
Con voci ad onta di Macone intese;
Già furo in questa guerra al nostro regno
Più volte l' arti tue scudo e sostegno.

LXIX

Splendor del paganesmo, e ne le dure
Fortune, invitto re (risponde il mago:)
Per due diverse vie ne le le future
Cose spaziasi l' arte, ond' io son vago:
Gli astri ella osserva, e tragge da l' oscure
Valli d' abisso profetante imago:
Ma quel che saper vuoi, predir non sanno
Le stelle, e muti in ciò gli abissi stanno.

LXX

Pur se 'l permetti tu; modo io più degno
Ho di magia, ma troppo atroce e strano:
Questi mai non fallì, questi il disegno,
Questi il mio affetto unqua non rese vano;
Ed è, ch' io prema e strazii oltr' ogni segno
Le membra ancise di guerrier pagano,
Finch' a forza d' incanto in lui s' infonda
L' alma di novo, ed egli a me risponda.

LXXI

L' alme de' saracin quanto già fue,
Quanto sarà, quanto è, mirano in Dio:
Però se d'esse ad una omai le sue
Spoglie terrene ripigliar facc' io,
Sapronne quanto appagherà le tue
Voglie novelle in sì gentil desio:
Ma volontier non riede al rotto e frale
Suo corpo essa felice ed immortale.

LXXII

Abbi qual vuoi licenza, il re ripiglia,
(Sono qua suso, il sai, morti infiniti)
E ne l' aurora poi bianca e vermiglia
Gli strani mi dirai responsi uditi:
Tace, e stupido ognun fisa le ciglia
Nel mago, ed ei sen va senza altri inviti
A trattar con malvage, abbominande
Maniere di magia l' opre esecrande.

LXXIII

Atra notte il circonda, e tra giacenti
Cadaveri impiagati ecco s' aggira:
Accende un picciol lume, e poi l' algenti
Piaghe volgendo, i corpi intento mira:
Mira, s' intero è 'l loco, onde alimenti
D' aure a sè tragge il cor mentre respira,
E s' intera è la parte, onde sen vola
Sciolta ed articolata la parola.

LXXIV

Non rotto in queste parti un corpo elesse
L' iniquo, e l' ebbe di catene accinto:
Poi si sospinse ov' erano aspre e spesse
Pietre (ahi crudele) a lacerar l' estinto:
Colà se 'l trasse, e con flagelli il presse
Tutto ad impresa dispietata accinto;
Ed indi il raggirò per vie distorte;
Così per tôrlo ei per poca ora a morte.

LXXV

Giunto in suo albergo, qual crudel mistura
Quivi di cose e quanto umor leteo!
Poi chiamò te con lingua ahi troppo impura
Stigio tiranno, o Giove acheronteo:
Non si movea l'estinto, e con più dura
Forza in lui non cessava il mago reo;
Diceva: o ti ravviva, o via maggiori
Attendi da mia man pene e mortori.

LXXVI

Così l'incantator; nè pur il moto
Quei ripigliava, ed egli allor più orrendo
Battealo, e scongiurava Atropo e Cloto
In nome del gran Dio vero e tremendo:
Come il demon ci inganna: ah quello immoto
Corpo mosse Satan, e 'n lui fingendo
Vita, e le vene riscaldando e 'l sangue,
Fe', che ohimè dica, e 'n piè sorga l'esangue.

LXXVII

Che sgomento a vederlo! e 'l mago in esso
Pur guardò fiso, e senza alcun terrore:
Poi disse: o tu, ch'a Macometto appresso
Miri 'l tutto là su, nè prendi errore,
Dimmi se 'l Franco è per restar qui oppresso,
O s'esser per destin deevincitore,
Scoprimi il fin di tanta guerra, ed io
Per mercè ti sarò cortese e pio.

LXXVIII

Ti darò degna tomba, e farò incanto
Sopra ogn'altra magia tal, che non mai;
Per ripigliar il tuo terrestre manto
Costretto d'altro mago esser potrai:
Ma dimmi il vero, e 'l morto corpo intanto
Sostien, ch' or or disciolto indi sarai,
E quei: quantunque immanemente audace
In me tu fosti, io pur sarò verace.

LXXIX

Così le tue promesse a me sian vere:
Ahi quanto m'è di noia e di martire
Lo scender giù da le celesti sfere,
E le membra in tal modo rivestire:
Il mago giurò il ciel, giurò le nere
Inferne Deità tanto adempire,
Quanto promesso aveagli; e come pria
Allor quel morto riparlar s'udia.

LXXX

Entro molta caligine, egli disse:
Ciò che saper tu brami, io vidi involto;
Pur sorti inique e ree per noi son fisse,
S'a tuoi maghi legami Idro vien tolto:
Così Dio stabilì, così prefisse;
L'avanzo in cieco oblio lasciò sepolto
Ma tue catene magiche fian rotte
Ne la futura ohimè prossima notte.

LXXXI

Tremò tra queste voci il ravvivato
Per esecrandi incanti saracino,
E da virtù tartarea abbandonato
Cadde con crollo grave e repentino.
Indi ne l'orïente disserrato
Tra lampi bianchi e d'ôr ridea il mattino:
Ma per l'aspra risposta egro ed afflitto
Fea verso il re l'incantator tragitto.

LXXXII

Quei l'accolse tra' duci; egli dolento
E con dimesse ciglia il tutto espose:
E poi soggiunge: o tu, cui d'alta gente
Dio tra le mani alteri scettri pose,
E voi, cui fece anco il destin possente
Regii ministri di sovrane cose;
Chi ne toglie il prigion, ch'a nostro male
Oggetto è divenuto oggi fatale?

LXXXIII

Forse da le tessaliche foreste
Incantator più mago han tratto i franchi:
Oltre spiar non so; nè par che reste
Altro, onde il cielo, onde l'inferno io stanchi:
Che caggian sovra noi sì ree tempeste?
Ch'a sè stessa ed a me l'arte mia manchi?
Fulminatemi, o cieli, e ti disserra
Infin al centro, e tu m'inghiotti, o terra.

LXXXIV

Tacque, e i labbri e le man l'empio si morse,
E bestemmiò di Circe i riti e i versi:
Ma 'l re, poichè pensoso in sè discorse,
Gli occhi verso i suoi duci ebbe conversi,
E disse: o forti, uom forte in terra opporse
Puote al duro tenor de' fati avversi;
E sia fortezza ed atto eccelso e degno
Ciò che ne persuade inclito sdegno.

LXXXV

Ardiam col carcer suo tal prigioniero,
E vadano ambo in cenere e 'n faville;
E così spento un tal fatal guerriero
Sorti ne fabbrichiam dolci e tranquille;
Anzi trovar chi 'l vuol disciorre, io spero,
E ciò par ch'anco gioia al cor mi stille:
Guardia poniam su 'l tramontar del giorno,
Per tanto effetto a sua prigion d'intorno.

LXXXVI

Sia che tal guardia ivi osservando attenda,
Finchè dal mezzo ciel notte dechini;
Poi la prigione e 'l prigioniero incenda,
E schernisca i rei fati e i rei destini:
Intanto il fosso e i muri ognun difenda:
Sì disse, e spirò audacia a' Saracini:
Poi 'l tutto ei rivedea: ma in altra parte
Tancredi differia l'opre di Marte.

LXXXVII

Diceva a' duci suoi: mille e mill' anni,
Ove bella virtù sia che soggiorni,
Ammireransi i vostri eccelsi affanni
De' tre si chiari, gloriosi giorni:
Ben disserra ogni via Marte a' Normanni
Perchè d' ampii trofei pietà s' adorni:
De l' opra fatto e 'l più; poco rimane,
O gloria alta de l' armi, alme sovrane.

LXXXVIII

Leggo i cor ne le fronti; anco volete
Or voi quel vasto fosso empir di terra,
Nè riposar un dì: ben no 'l tacete
Co' volti, se 'l silenzio il preme e serra:
Dunque pur oggi a noi neghiam quiete,
Travagliamo oggi ancor, ma non in guerra,
No, no d' altra pietate, al ciel più amiche
Oggi siano per Dio vostre fatiche.

LXXXIX

Non restin più insepolti i pii guerrieri,
I quai pur dianzi travagliar cotanto:
Ma porgiamo i funebri ministeri
Ad essi prestamente, e presto il pianto:
Pietosi ciò farem; poi forti e fieri
Avrem con sommo onor l' ultimo vanto;
Il fosso adempiremo, e in varia e dura
Forma di guerra espugnerem le mura.

XC

Tacque, e quinci a quell' opre i fiondatori
E quindi i saggittarii in guardia mise:
Le porpore ciascun depose e gli ori,
E pianser tutti in su le squadre ancise;
Sparsero i secerdoti arabi odori,
E sacre in dosso avean negre divise;
Fer cento altari, e 'n suon lugubre e pio
Dier per tant' alme il dritto al sommo Dio.

XCI

Nè pur in preda al lezzo ivi restaro
Tra l' acque tolte al fosso i corpi spenti;
Chè nulla in qualche parte in ciò mancaro
Provvidi i Franchi al tristo officio intenti,
E l' arme e i campi ribagnò l' amaro
Lutto degli occhi in fervidi torrenti,
Bandiere inchine ed ululanti trombe,
Ma care al cielo e gloriose tombe.

XCII

Di gran funerea pompa al chiaro Afrone
Diessi il colmo e sepolcro altero e grande;
Ma più l' ornar sue belliche corone,
Che di gloria a Calabria apron ghirlande:
Lungo il lito, ove il Fasi alfin depone
L' onda ch' al mar si mesce e 'n mar si spande,
Sta tal sepolcro, e fia che tal ne passi
Fama, qual sommo infra mill' altri stassi.

XCIII

Qui del qui chiuso eroe lo scudo pende,
Che bianco e schietto usar volle in battaglia,
Ed or l' imagin sua sculta vi splende
Tra lampi d' un fulgor che gli occhi abbaglia:
Ma nel gran mar di Calpe il sol discende
Perchè la notte in Oriente saglia;
Ed a Tigrina, come il ciel permette,
Il turco re l' opra sì rea commette.

XCIV

Nulla sa de' suoi amori, e già la spinge,
Ma indarno, a l' empietà ch' egli dispose,
Costei s' inchina e parte e pensa o finge,
E prende fiamme in cavo rame ascose,
E del suo vago la prigion poi cinge
Con guardie, e splende in armi auree e pompose,
E le vergini sue di Palla amiche
Dispone a le vigilie, a le fatiche.

XCV

Munìo le vie, salvo la via onde vassi
Di quello albergo ad uscio imo e secreto;
Quivi su 'l limitar frena i suoi passi,
E ch' altri non vi vada è suo divieto:
Ma da l' ostello in lei par che trapassi
Con morte e vita il suo fatal decreto:
Cotanta hanno possanza i muri e i tetti
E gli usci, entro cui stan gli amati oggetti.

XCVI

Ella in tale magion dal dì, che chiuso
Idro restovvi, imprigionò sua mente,
E sempre (ove agio aveane) ebbe per uso
Trapassar quindi, e impallidir repente:
Allor parean le Parche il filo al fuso
Troncar per essa attonita ed algente,
E 'n quel momento un amoroso orrore
I sensi fea smarir, gli spirti, il core.

XCVII

Ma lunga ora restar or qui su questa
Soglia convienle ahi misera! a vegghiare,
E tanto affanno ha più, quanto più resta,
E di membra un tremuoto è il suo restare:
Audace intanto col pensier s' appresta
A quanto sue virtù debbia impiegare,
E piene d' astri le celesti ruote
Guarda, e parla tra sè con queste note:

XCVIII

Troppo arride fortuna a miei disegni,
Troppo il ciel m' è secondo e 'l pio Macone:
Or farò forza al mago; ora i ritegni
Maghi fian tolti a si gentil prigione;
Anzi or dando al fellon supplizii degni,
Con questa insieme io l' arderò prigione;
Darò scampo al mio sole, e fia nascoso
Il mio misfasto altero ed amoroso.

XCIX

Per entrar quivi adulterina chiave
Apprestata aggio: il resto è in mia balia;
Sia che può, cada il ciel, di nulla pave,
Salvo del bel prigion, l' anima mia;
Oq con qual pianto fia, che i piè gli lave,
Quand' io dirò, qual è mia prigionia:
Chiedrò tanti imenei? fia che distingua
Le passïon del cor l' ardita lingua?

C

Tace, e rivolve i pensier stessi e smorta
Sta finchè tutta la città poi tace:
Già l' ora quinta a l' alta notte è scorta,
Ed al mago ella va forte ed audace;
Ed è così fingevole ed accorta,
Che quel non crede in lei mente fallace;
Essa gli dice esser dal re mandata,
Ma ch' altrove scoprir dee l' imbasciata.

CI

Credeo l' incantator, e molto velo
Ne l' intelletto il sommo Dio gli mise;
L' Amazone egli segue, e strano gielo
Sente tra i polsi e sue virtù conquise;
Questa seco il menò sotto atro cielo
Al loco onde sue guardie eran divise,
Al limitar secreto, e qui sè stessa
Cheta col mago innante ebbe intromessa.

CII

Ma in aprir, ma in serrar l' uscio in un punto,
In un punto i suoi spirti aperse e chiuse,
E 'l timor e 'l piacer misto e congiunto
Per mille vie ne l' alma a lei s' infuse;
Poi tosto fu per gli occhi il cor compunto,
E dentro l' ossa un ghiaccio si diffuse;
Vide ella, vide (e quasi al primo sguardo)
La beltà, ch' è per lei facella e dardo.

CIII

Scarsa lampa è là dentro, e mal discaccia
Ivi l'ombre, e con l'ombre invan contende;
E pur sotto l'incanto che l'allaccia
Il bel prigion quasi un merigge splende;
Tien dietro al tergo avvinte ambe le braccia
Supino, e sopra un ceppo i membri stende;
L'armi sue indossa ed erta la visiera
Scopre in su 'l volto l'amorosa sfera.

CIV

E già sospetta il mago: ma vedere
Oltre, ed oltre poter il ciel l'ha tolto:
Là donna volge in lui viste aspre e fiere,
E torna indi a guardar l'amato volto;
Ma poi quasi uom che castigando impere,
Trasse il brando, e 'n colui l'ebbe rivolto,
E con tremendo sì, ma basso strido,
Sciogli un sì degno eroe, disse, o t' uccido.

CV

Nè men gli fea sentir dentro il reo fianco
L'acutissima punta, e quei tremando
Nè sì, nè no dicea pallido e bianco,
Ed essa: lento tu, dov'io comando?
Stupiva e non parlava il guerrier franco,
Molti pensieri in un pensier girando,
E 'l mago: io già non sono, o chiara, o forte,
Ritroso ad ubidir; chè mi dai morte?

CVI

Sì disse, e susurrò magica voce,
E d'ogni nodo il bel prigion discinse:
L'Amazone implacabile ed atroce
Ne l'empio lato il ferro allor sospinse,
E mandò l'alma a la tartarea foce,
E poi contro il bel cinto ella s'infinse:
Già con la stessa spada in un momento
Tutto il recise in cento parti e cento.

CVII

Sa di chi fu; però così delira,
E flagello entro il cor ben n'ebbe innanti;
Pur dissimula e tace, e nobil ira
Mostra negli atti suoi, ne' suoi sembianti;
Poi dice: or l'empio mago or più non spira,
E franto è il cinto, ov'ei locò gli incanti,
E tu per opra mia tolto a' ritegni
Tu sei, ch' i re incateni, e domi i regni.

CVIII

Tacque, e quei sorse, ella più d'un colore
Variando arrossì; poscia soggiunse:
Tigrina io sono, o che non puote amore!
Aspra e selvaggia e fiera amor mi giunse:
E qui troncò le voci e qui il pallore
Dal volto alabastrin l'ostro disgiunse:
E'l pianto traboccò come s'un fonte
Fosse di larga vena entro sua fronte.

CIX

Tra lagrime cotante par che vole
Sul volto a discoprirsi il cor che geme,
E Cintia essa somiglia appresso il sole,
O stella ch' anzi 'l dì vacilli e treme:
Poi con modeste e timide parole
Disse che sua beltà l'affligge e preme,
Disse a qual foco allor quivi il togliea;
Ed a quei detti suoi questi giungea:

CX

Se 'n tua sposa mi degni, io battezzarmi
Prometto, e cangerò l'elmo col velo;
E s'armata mi vuoi, riterrò l'armi,
E sarò teco in guerra al caldo, al gelo:
Ma se tanto non può mio merto alzarmi,
Nè tanta gioia a me destina il cielo;
Piacciati almen, che' n gonna io tra tue serve
Ti serva, o in armi ove la pugna ferve.

CXI

A voci sì sommesse e d'onor piene,
A la spad a, ch'al mago il cor trafisse,
Al rogo, onde ella il toglie, a le catene
Magiche in lui per lei rotte e discisse,
Pensò il guerriero, ed a le gravi pene
Di così degna amante, e poi le disse:
Vergine eccelsa, a' cui talami egregi
Degno è il concorso de' più chiari regi;

CXII

Sciegliesti oggetto che non tanto sorse,
Quanto egli avvien, che tua mercè il sublimi;
La tua rara pietà, ch' a me soccorse,
Farà, che servo tuo sempre io mi stimi:
Tra queste voci il sangue in lei sen corse
Entro i seni del cor risposti ed imi,
E scolorissi il volto, e' l volto poi
Il sangue colorì con gli ostri suoi.

CXIII

Soggiungeva il guerrier: ma se l'amore
È tanto in te, quanto con l'opre il mostre,
E se s'appiglia in alto e regal core,
Gradisci ancor tu le preghiere nostre;
T'onoro ed amo; e ben sia, che l'onore
Mio verso te di par con l'amor giostre;
Ma senza sposa in guerra io gli anni miei
Di Dio in servigio volentier vivrei.

CXIV

Pur ove il ciel mutasse il mio pensiero,
Tu sarai mia consorte, io si 'l prometto:
Intanto tuo fedel, tuo caveliero
(Questo è quanto a te chiedo) io sarò detto.
Così le dice, e d'ogni parte intero
La donna dentro il cor sente il diletto,
Creder ella non può ch' egli non brami
I dolci d'imeneo santi legami.

CXV

Alte grazie gli rende, e poi 'l suo dire
Così ripiglia in suon roco e tremante:
Se 'l mio onor curi, a te convien partire
Senza vendetta or con notturne piante;
Là da le rocche io ti porrò; tu gire
Potraine a le tue tende amato amante;
Ma, fuor ch' al tuo gran padre, ascondi altrui
Che di tua libertà tal mezzo io fui.

CXVI

Egli non contradice; essa il conduce
Fuor di quella prigion ver la muraglia:
Vanno tra l' ombre, e pur dove riluce
Il suo amoroso sole ella s' abbaglia,
E vi rivolge l' una e l' altra luce
De gli occhi, a cui non fu che d' altro caglia;
Or insidia il bel volto' or ne la mano
Pasce gli affetti del suo cor non sano.

CXVII

Stringer vorria tal man, vorrebbe averla
Entro l' avorio del gentil suo seno;
Nè crede che sfavilli indica perla
Sparsa così d' oriental sereno;
E ne bea gli egri spirti in rivederla,
E i sensi ch' al piacer venivan meno,
Alfin s' arresta ove a piè di munita
Sublime torre era murale uscita.

CXVIII

E dice: io questa torre in guardia tegno,
Signor, e tolte n' ho più mie donzelle,
Perchè l' effetto del mio gran disegno,
Questa partenza tua, non veggan' elle:
Tace, e l' eretto in su ponte di legno
Cala, e tra le sue mani invitte e belle
(Pur riguardando a la sua dolce pena)
Strisciar la grave fa ferrea catena.

CXIX

E poi disserra la ferrata porta :
Ma dove vola il pensier tristo e vago ?
Nova paura infra 'l piacer è sorta ;
E tra gli occhi ha di pianto un fiume , un lago :
A depor quelle angoscie egli l' esorta ,
Ma di sventure ella col cor presago
Molto vuol , nulla ardisce ; alfin le chiede
Licenza di baciargli o l' arme o 'l piede.

CXX

Ed egli : o invitta, adunque oblii chi sei ?
O pur quant' io ti devo oblia il mio core ?
In rari modi a te gli affetti miei
Tua cortesia sommette e 'l tuo valore ;
E mie promesse, onde dubbiar non dei ,
Io qui confirmo , o de le donne onore :
Così disse , e la man bianca le porse ,
E 'l piacer lasciò in lei la vita in forse.

CXXI

Poich' è partito , il ponte essa ritira
Per la catena che di novo afferra ,
E tra la gioia pur piagne e sospira ,
E i cardini rivolge , e i guardi atterra :
Al lume de le stelle indi s' aggira ,
Per trovar l' orme amate in su la terra ,
E vi s' inchina , e fervidi e vivaci
Su le belle vestigia imprime i baci.

CXXII

Alfin ritorna onde ella venne , e lieta
Le disposte colà guardie rivede ,
E parte inviane a la sua torre e vieta
I sonni , e requie altrui nulla concede :
Molto domanda , e molto irrequïeta
Sta con le ciglia , e mai non ferma il piede ;
Ma su le sentinelle omai giungea
Il bello eroe , che 'l cor l' affige e bea.

CXXIII

Duce di quelle genti il feltrio Arnaldo
Benchè il conosca a gli atti, al noto arnese,
Pur ne gli officii suoi rigido e saldo
Rimase, e piegò l' asta, e 'l nome chiese;
Idro sospinse i passi altero e baldo,
E scoprio 'l volto a farglisi palese;
La visiera egli alzò, che calò allora,
Quando dianzi da' muri egli uscì fuora.

CXXIV

Ma grida Arnaldo: eh chi tra l' armi chiuso
Te non conosce? a che scopri il sembiante?
Ma de le guardie militari l' uso,
Signor, tu sai; deh non andar più innante;
Ed Idro: io resto e me colpo ed accuso,
O specchio di milizia alto prestante,
O raro essempio d' alta disciplina,
Per cui dee Babilon temer ruina.

CXXV

Pur di ciò manda avviso al capitano;
Che questa cortesia ben nulla offende,
E quegli: o marzïal pegno sovrano,
Onde sue maggior glorie Europa attende,
Verso il duce de' duci il mio germano
Con sì lieta novella i passi stende;
Che te da lunge a gli atti, al moto altero,
Non che a gli aspi conobbe ei del cimiero.

CXXVI

Così risponde, e tosto tra corona
Di capitani il capitano arriva:
Già dan loco le guardie, e già risuona
A' lieti stridi la propinqua riva:
Verso Idro grida ognun: chi ti sprigiona?
Tua propria forza? o man celeste e diva?
O quanto ardisti, o quanto festi, o quanto
Cede al tuo novo ogni vetusto vanto.

CXXVII

Poi l'abbracciavan tutti; ma le gote
Roberta allor turbando impallidia:
Misera! un tristo annunzio il cor le scuote
Ch'è reo messaggio a lei di gelosia:
Pur dond' ei venga, ella spiar non puote,
E n' ha pena e timor, nè sa che sia:
Ma l' amazone i fochi in rame chiusi,
Per arder la prigione, avea diffusi.

CXXVIII

Già su 'l tetto stridean l' accese travi,
E la fiamma inalzava in rote i fumi,
E cadean giù mille infocati e gravi
Tronchi, e tutta parea l' aria s' allumi:
Tu ridevi ne l' alma, e fuor mostravi
Altre gioie, o Tigrina, in fra quei lumi;
Era di furto il mago arso e disfatto,
Era al reo foco il bello eroe sottratto.

CXXIX

Ma 'l re con gli altri suoi, cui fu nascoso
Ogn' altro oprar di lei, godea tradito:
Godon tutti in veder sì luminoso
Incendio, e nessun sa ch' egli è schernito:
Sola Nilea con fronte e cor doglioso
Stava, e le fea la morte un duro invito:
Empio amor, che non puoi? macchiar sua fama
Costei non cura, e di morir sol brama.

CXXX

Ella tosto ch' udì l' aspra sentenza,
Che dannò ad empie fiamme il suo bel vago,
Tremò, sudò, gelò, rimase senza
Moto, ed ombra di sè parve ed imago;
Poi disse: ohimè del ciel quale inclemenza,
Qual reo pianeta è del mio mal sì vago?
Quasi di fragil vetro in su diamente
Son rotte mie speranze in un istante.

CXXXI

Così godrò l' eroe bello ed invitto
Tra le vittorie? al re si 'l chiedrò in dono?
Misera! ogni conforto emmi interdito,
E di sventure ultimo esempio io sono:
Ecco l' estremo punto a lui prescritto,
Ed a l' egra mia vita io pur perdono?
No no; la troncherò su quel momento,
Che dal rogo omicida ei verrà spento.

CXXXII

Entro il mio sen, ch' egli primier col brando
Trafisse, io chiudrò tutto il suo pugnale,
E morrò quasi di sua mano, e in bando
Andrà quest' alma ad eternar mio male:
Tacque, e la notte poi stette aspettando,
Che tosto sorse, e 'l mondo ebbe tra l' ale;
Ascese allor su l' alta torre, e scinse
L' aurato usbergo, e' l caro ferro strinse.

CXXXIII

Così fermossi, e pianse, ed in lagnarsi
Sotto atro cielo trapassò quell' ore;
Alfin repente seminati e sparsi
Vide ella i lampi del vibrato ardore;
E tremò tutta, e in folti e non iscarsi
Ruscelli traboccò freddo il sudore,
E 'l volto impallidì: ma i pallor suoi
Parean raggi eritrei, splendori eoi.

CXXXIV

Crebber le fiamme, ed ardersi da loro
Sentio gli spirti suoi tra' suoi desiri,
E la vesta del sen, ch' è d' ostro e d' oro
E s' affibbia con perle e con zaffiri,
Allor squarciossi, e i suoi begli occhi foro
Tra le nubi del duol baleno ed iri,
E da le nude mamme alteri ed ampi
Uscian d' avorio e d' alabastro i lampi.

CXXXV

In una d'esse di nativo argento
Un bel solco splendea cavo e sottile;
E tal de la mammella era ornamento,
Ch'appo tal fregio ogni gran fregio è vile;
Questi è l'altra reliquia (ed ella intento
Troppo vi tenne il guardo egro e gentile)
L'altra reliquia de la dolce e vaga,
Ch'ebbe dal brando amato, amata piaga.

CXXXVI

Pensò guardando, ed o diletto e caro
Pegno, poi disse, ahi lassa! io pur sovente
Ti svelai, ti guardai, membrai l'acciaro,
Che fin qui trapassò bello e lucente,
Piegai le labbra, che baciarti osaro,
E di lieti pensier cibai la mente,
Finsi in te, finsi i baci io di colui,
Onde ne l'alma anco impiagata io fui.

CXXXVII

Quai desii! quai speranze! ahi perchè almeno
Non gì più dentro allor suo brando irato?
Ch'indi a me rotto e penetrato il seno,
Lo spirto in miglior punto avrei versato:
Qui si tacque, e di lagrime avea pieno
Il petto, e poichè 'l petto ebbe baciato,
Indugia alquanto (e pur col viso chino)
Su quel limpido oggetto alabastrino.

CXXXVIII

Alfin solleva il capo, e ver l'orrendo
Fervido incendio i torbidi occhi aggira;
E nulla (fuor che foco) ivi vedendo,
Quel ch'agogna, ivi cerca e risospira;
Ed a sue ree fortune il cor volgendo,
Pur dentro le gran vampe intenta mira,
Ed oh! qual vago error di nove forme
Delude i sensi in quell'ardor difforme.

CXXXIX

Ella crede vedervi il suo conforto
Fulgido e via più bello in su 'l morire:
Deh pria, che resti da le fiamme assorto
Grida, deh fammi la tua voce udire:
Poi le sembrava incenerito, e morto
In braccio a le faville egli vanire:
Allor mirò il pugnal, che stretto avea,
Ed a che indugi or più, disse, o Nilea?

CXL

Può con sua morte raddolcir tua morte
Colui, che dolci a te rendea gli affanni:
La vita amara è omai; felice sorte,
S' io rompo in su tal punto il fil de gli anni:
Egli ne scorga; eh' quai più grate scorte,
Unqua quest' alma avria battendo i vanni?
Piacciagli ancor che riapriam la bella
Ferita, ond' egli aprì nostra mammella.

CXLI

Col suo pugnale io la riapro, e 'n questa
Voce bacia il pugnale, alza la mano,
Ed a' rai de la fiamma atra e funesta
Rimira il segno, a non colpirvi in vano,
Il bel segno, che d' essa i guardi arresta
Del nudo sen là tra 'l candor sovrano:
Misera, e contro sè da sè impiegato
Così è il bel don del cavalier amato.

CXLII

Riapre il terso acciar la pura neve
De la virginea poppa, e vi s'asconde,
E 'l cor avidamente in sè 'l riceve
Tra l' antiche d' amor piaghe profonde;
Ella gioisce, ed un soave e greve
Tremulo ohimè col suo morir confonde,
Piega il ginocchio a poco a poco, e cade
Morta, ma non da lei fugge beltade.

CXLIV

Giace supina, e dentro la ferita
Stassi l' acciar del bel pugnal diletto,
E fredde e morte le sue bianche dita
Stringon il ferro ancor sul bianco petto,
Spiccia il bel sangue, ed ogni sua sdruscita
Stilla invermiglia quello avorio schietto,
E minuti rubin par che v' asperga
Mentre spruzzando il bagna, ornato il verga.

CXLIV

Così purpureo fil segna e trapunge
Candidissimo bisso, e tal dipinto
È d' ostro il bel mattin, se no 'l raggiunge
Il novo sole, a sormontare accinto:
Morta è la bella Donna, e par che lunge
La morte stia dal suo bel corpo estinto;
Già viva par la morta donna, e 'n seno
E nel volto le splende un bel sereno.

CXEV

Cadea la notte intanto, e' l dolce gielo
Seminava la stella matutina,
E l' alba a l' aurea fronte il roseo velo
Mettendo apria la porta cristallina,
Ed a Nilea tra quello aprir del cielo
Scaltra e con finto duol venia Tigrina;
E su l' eccelsa torre ella primiera
Morta vide del Nil l' alta guerriera.

CVLVI

A prima vista ne gioì, ma poi
Ch' alquanto s' internò, forte si dolse;
Penetrò la cagione, onde i bei suoi
Giorni troncar l' inclita Egizia volse;
E come cosa che più ch' altro annoi,
Questa membranza ogni piacer le tolse;
Sospira e freme, e inusitato e fello
Ha dentro il cor di gelosia flagello.

CXLVII

Sdegna che sua rivale amò cotanto,
Sdegna che per amore il seno aprissi,
E sdegna ch' amoroso altero vanto
N' acquisterà, qual non mai d' altra udissi;
Ove rider dovea, discioglie il pianto,
E su l' estinta pur gli occhi tien fissi;
Crede vederla in bel trionfo, ahi folle!
E le mani si morde, e d' ira bolle.

CXLVIII

Vorrebbe in sè quel ferro e quella piaga,
(Chi' l crede?) e dice: ah nel morir gioisti,
Pensasti al donatore, e con la vaga
Alma, come credesti anco il seguisti;
Felice errore, ed io contenta e paga
Sareine, per morir qual tu moristi:
Tace, e molto in lei guata, e poi le toglie
Il bel pugnale, ad appagar sue doglie.

CLXXXIX

Indi ripensa e trema e risospira
Di tanta morta pur su le bellezze;
O con quanto tormento ambe rimira
Del sen le bianche e sferiche vaghezze;
E prova ancor, mentre i begli occhi ammira,
Per somma gelosia somme amarezze,
E guarda bieca il crine, in cui riluce,
Via più ch' atomi al sole, aurea la luce.

CL

Porta invidia a le mani, onde escon fuori
Fredde ma candidissime faville;
Porta invidia del collo a' morti albori,
Ove l' alba d' amor par che sfaville;
E di grazie leggiadre e di splendori
Odia dal capo al piè pregi ben mille:
Ma sorgiungean turbe ed eroi, quand' ella
Questa tra' labri articolò favella.

CLI

Ben troppo vaga ti formò natura,
Per pôr dentro il mio cor geloso affetto,
Tu m' hai dato amorosa ahi qual paura,
E colma haimi di gelo e di sospetto,
E se mi sciogli alfin da l' aspra cura,
Non pur integro a me lasci il diletto,
Or ch' altrove sei spirto, e qui gelante
Di bellezze cadavero incostante.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Fa l'esequie a Nilea Tigrina, e cade
Poi con Roberta in singolar tenzone;
Morte ha Comarco; assalto ha la cittade;
E tolto a novo incanto è' l gran campione;
Son fugati i demon; freno a le spade
(Già presi i muri) il pio Tancredi impone;
E tempio a lei, ch' è madre al re del mondo,
Ei fa d' alto castel; scioglie Boemondo.

I

Così costei tacita disse, e poi,
O bella ella gridò, vergine invitta,
Tu domatrice dei cristiani eroi,
Tu da tue proprie man resti trafitta?
Dura a' trofei, dura a' trïonfi tuoi,
Dura fu in cielo a te legge prescritta:
E qui si tace, e su 'l bel petto ignudo
Mette bisso e zendado, usbergo e scudo.

II

E mette anco la man, già sì guerriera,
In atto d' impugnar tra l' elsa aurata,
Ed elmo di bell' ôr senza visiera
Sopra l' aurea compon chioma annodata;
E pur sospira e piange, e pietà vera
Crede in lei, chi l' ascolta e chi la guata.
Indi in piazza regal su ricco e grande
Feretro ponla, e sparge arme e ghirlande.

III

Falsi sospiri e pianti simulati,
Ma copïosi più, quindi discioglie;
E vi tragge cristiani incatenati,
Carchi di scherno e di cristiane spoglie,
E con manti pomposi e tenebrati
Gli arabi sacerdoti insieme accoglie
A brun vestita anch' ella, e veri lutti
Crea col suo finto duol ne' guerrier tutti.

IV

Alfin compite l' alte esequie, e chiusa
Era l' estinta entro i funerei marmi,
Ed al gran caso saracina musa
Dato avea tristi elogi in brevi carmi,
E 'l sepolcro adornavan (come s' usa)
Tolte a nemici eccelse insegne ed armi:
Ma Tigrina in disparte entro sua mano
Tenea il pugnal del bel guerrier sovrano.

V

Mille dolcezze ella n' attrasse quando
Pensò di cui primier fu quello acciaro,
Ma cui donato ei fu poi rimembrando
Più di colco aconito il trova amaro;
Mandò da l' alma ogni conforto in bando,
E su 'l bel ferro a' guardi suoi non caro
Suo cor si chiuse, e tra singhiozzi atroci
Non ebber varco le nascenti voci.

VI

Ma non vista ciò vide, e fiero un riso
Rise la gelosia; poi disse: o stolta,
Che val, quantunque bello, un morto viso?
E qual guerra ti fa beltà sepolta?
Altro mal ti sovrasta; or n' abbi avviso,
Guarda, guarda ov' è 'l danno, e là ti volta:
Tacque, ed al serpentoso irto suo collo
Divelse un' aspe, ed in costei vibrollo.

VII

Rapido dentro l'alma un tal serpente
Diffonde il suo freddissimo veleno;
Trema Tigrina, e' l prisco affetto algente
In lei per novo gel tosto vien meno;
Tu tu Roberta or qui le torni in mente,
Tu d'un novo timor l'ingombri il seno;
Già t' ha provato ella in battaglia, ed ella
Certo ben sa quanto sei forte e bella.

VIII

Un più fiero rigor sente tra i polsi,
E dice: ahi pur l'Egizia è spenta omai,
E giace in fredda tomba, e s' io raccolsi
Doglie per lei già viva, io pur errai;
Folle! e perchè a Roberta io non rivolsi
La mente? o parchè' l dritto io non librai?
Essa bella, essa forte, ed d' una stessa
Legge, e' n un vallo il mio conforto ed essa.

IX

Ebbe Nilea (già 'l so) pregio altrettanto,
E beltà egual: ma che? se tra le mura
(Cauta custodia) io le vegghiava accanto,
E questa era sì semplice e secura,
E si nudriva d'un continuo pianto,
E' n me fidossi: ohimè qual nebbia oscura
Infusa allor mi fu ne l'intelletto?
E quai nubi d'errore ebbi entro il petto?

X

Ahi quando su' l terren dal mar discese
Roberta, Idro ver lei ratto non corse?
E pallida e tremante allor non prese
Ella la man che ratto egli le porse?
Ei non partì dal colchico paese?
Ella non fuor de l'oste i passi torse?
Poi non tornaro insieme? adunque meco
Non fu il mio senno, o' l mio veder fu cieco,

XI

E qual furia sei tu, ch' or mi ricorde
Qual la vidi depor l' arco e la fionda,
E tôr la vanga con vaghezze ingorde,
E del fosso cavar tutta la sponda?
Anzi a sè stessa mai non fu discorde,
(Chi può celar ciò che dal core inonda)
Quando su la gran trave Idro salio,
Questa non più che a volo ivi il seguio?

XII

Non scolori pur questa in suo sembiante,
Mentre in contrasto ei fu col fier Tormonte?
Quante fiate si sospinse? e quante
Restò paurosa al gran duello a fronte?
Non parve ella bramasse alate piante,
O piante a gir su l' onda abili e pronte,
Per dar aita anco a lo stesso, ahi quando
Il Fasi il guerreggio, forte inondando?

XIII

Ma forse amor m'inganna, ed io dovrei
Creder, che lei non ama ei benchè amato;
E che rammenta egli i servigi miei,
E ch' a lui non convien titol d' ingrato:
Or siasi il fatto tal quale il vorrei,
E fugga in me il timor da questo lato;
Ma ch' ella arda per lui dubbio non aggio,
E ch' a mio mal si specchi in sì bel raggio.

XIV

Come, costei vivente, egli la fede
Mi serverà già mai? come al desire
Fian pari le speranze, or che mi fiede
Con sì duro flagel sì reo martire?
Sol fia cagion, ch' io viva (altro non chiede
La presente fortuna) il suo morire;
Fia morte a me la vita d' essa, e fia
Morte alla mia rival la vita mia.

XV

Dunque conviene o ch' io, o ch'essa cada,
O che 'n vita essa sola, o ch' io rimanga:
Ed in tal dir china giù gli occhi e bada
In ripensar su questo, e il pianto stagna:
Gran cosa in sè conchiude, onde sen vada
Per effetto sì atroce a la campagna,
Senza che 'l re de la cagion s' avveda,
Ove per tanto affar licenza chieda.

XVI

Il trova, e dice: o eccelso, o sotto cui
Contro Europa Asia or fa le prove estreme,
Tu che mai sempre i rari pregi tui
Colmasti d' eccellenze alte e supreme,
Dà licenza al parlar; ministra io fui
In far tue glorie in qualche parte sceme,
Dà licenza al parlar; già quanto io fei
Fu impero tuo nei ministeri miei.

XVII

Arsi col carcer suo l' imprigionato
Invincibil guerrier: (tu sì volesti)
Qual vanto fia, s' a cavalier legato
Io die' la morte, e ciò tu m' imponesti?
Pur mai ciò non si dica, e mai dannato
Non sia l' officio, a cui tu mi spingesti:
Ma da me contra i Franchi or si difenda
Il doppio fatto, e impresa alta s' imprenda.

XVIII

Siami lecito adunque, ch' a' Cristiani
Mandi io per nostro onor degna proposta:
Fa quanto vuoi; tu spiriti sovrani,
Donna, hai nel cor; del re fu la risposta;
Ammiran tanto ardir gli eroi pagani:
Ma chiamato uno araldo a lei s' accosta,
Ed ella: porta tu, dove attendata
Stassi l' oste nemica, or l' imbasciata.

XIX

In pubblica udïenza dirai, ch' io
(Come il re impose) arsi Idro in sua prigione,
E che vuo' sostener, che del re mio
Degno il decreto fu contro il prigione,
E ch' anco io fei d'gna opra, e che desio
Sol per me franco il campo al paragone;
E ch' io disfido ognun; ma sol tu appella
Roberta, ch' é, com' io, maschia donzella.

XX

Tacque, e lo scettro del suo officio prese
Tosto il re d' armi allor, nè d' altro armato
Su da pieghevol ponte al pian discese
Ei per vermiglia cotta imporporato,
E da' Franchi, siccome ad essi chiese,
Al figliuol di Ruggier poi fu menato;
Tra' suoi duci il trovò pur mentre espresse
La disfida, un timor ratto l' oppresse.

XXI

Perocch' egli mirò qui d' improvviso
Il guerrier, ch' ei credea per fiamme spento;
Ma sì fatta disfida il petto e 'l viso
Turba a Tancredi, ed Idro hanne tormento;
Penetrano ambo il vero, ed è conquiso
Da pietà l' uno e l' altro e da sgomento;
Nè, perch' ambo quel ver turbi ed annoi,
Qualche sospetto almen han gli altri eroi.

XXII

Solo avea detto al suo gran genitore
Gli affetti Idro, e gli effetti di Tigrina,
E sue promesse, e ch' ella per amore
Sprezza la natia legge saracina:
Gira quel grande in mille parti il core
In fortuna sì acerba e repentina,
E tra molti pensier, molti consigli
Non sa dove si volga, ove s' appigli.

XXIII

E teme non del ver prenda sospetto
Roberta, e tutta a un tempo ingelosita
Mova altre risse, ed a contrario affetto
Volga l' amore amante infellonita:
Ma secura costei quanto diletto
Prende per tál duello! e come ardita
Crolla il bell' elmo! e come avvampa, e come
Mette la bella man su l' aureo pome!

XXIV

Ma tutti i duci ardon di nobil' ira
Per la proposta barbara ed insana,
E Tancredi ver lor gli occhi raggira,
E mostra a sdegno aver follia sì vana:
A la necessità, che preme e tira
(Quasi destin qua giù) la gente umana,
Poi cede, e dentro il cor gli affanni asconde
Ed a l' araldo alfin così risponde:

XXV

Porta al tuo re che vivo Idro è nel vallo,
E ch' accettiamo noi pur la disfida;
Dì, che con lancia e spada in su 'l cavallo
Roberta uscirà incontro a chi la sfida:
Ma poichè Idro è pur vivo, e scampato hallo
Grazia del ciel dal foco empio omicida,
Tigrina tralasciar potrà l' impresa,
Nè fia da lei la falsità difesa.

XXVI

Ma se nel suo proposto è pur costante,
Lealtate di campo io le prometto:
Tacque, e ver la città colui le piante
Torse, ed entrovvi con turbato aspetto,
E gridò: ma con voce egra e tremante,
Quando fu del tiranno anzi 'l cospetto;
È vivo, è vivo il cavalier tremendo,
Nè giovò 'l mago a noi, nè 'l foco orrendo.

XXVII

Io il vidi, io il vidi, ed egli, come pria,
Beltà nel volto suo mesce e terrore:
Tremaron tutti, e che celeste sia
Credean tal opra, e più s' emp'an d' orrore:
Poi mentre il nunzio la risposta apria,
Ciascun sol n' apprendea quel ch' è di fuore:
Ma s' internò Tigrina, e d' ostro tinse
Ambe le gote, e più che mai s' infinse.

XXVIII

Pensier non muto, il ver difendo e spero
(Disse ella) qui tornar vittoriosa;
E fia ch' io faccia a pro del nostro impero,
Se me 'l permette il re, poi maggior cosa:
Lo scampato e temuto prigioniero
Io poi disfiderò: mio cor tant' osa.
Pianse a tai tetti, e l' abbracciò Gazerse,
Indi le labbra a queste voci aperse:

XXIX

O d' Asia e di Babelle onore e fregio
Vergine illustre, o come tutte adempi
Tu le tue parti con vantaggio egregio,
E quanto eccelsi escon da te gli esempi;
Poco è 'l mio regno de' tuoi merti al pregio;
Premio tuo fia la fama in tutti i tempi;
T' ammireranno i regnatori e i regni
Chiara per fatti inusitati e degni.

XXX

Ma vanne, ed al destrier che pronto e lieve
È sì che sembra un vento, or reggi il freno;
Dico al mio Tigri, il qual di pura neve
Stella ave in fronte ed aura e fiamme in seno:
Tacque, e tosto la vergine con breve
Sermone a quel lodar rispose appieno:
Indi sè stessa su 'l dorato arcione
Armata a nostro stile ella compone.

XXXI

Ma Tigri abbassa il capo , e quasi geme ,
E di cangiar signor par che si doglia ,
E forse morte , che da presso il preme ,
Così il capo di lui china e l' addoglia :
Ma l' amazone il gira e rugge e freme ,
Come infausti presagi a sè n' accoglia ,
E da sguardi infiniti accompagnato
Lo spinge ov' alto a lei ponte è piegato.

XXXII

La gallica guerriera intanto in sella
Ascesa anch' essa in fulgid' arme splende ,
E stringe con sua man feroce e bella
L' asta , e dal suo bel vago incerta pende ,
Il vagheggia di furto e si turba ella ,
Perocchè angoscie d' alma in lui comprende ;
Mira tra' rai d' amor nebbia importuna ,
Ma non sa la cagion ch' ivi l' aduna.

XXXIII

Pensa , e poi tra sè dice : ahi forse teme
Non Tigriña m' ancida , e quinci è tristo !
Come tacito ohimè sospira e geme !
Quanto pallor tra le sue guance è visto !
Come gira i dolci occhi ! o come preme
La doglia , e come il dolce e l' agro ha misto !
Misera ! e poi l' orecchie sue feria
Altero suon , che d' aureo corno uscia.

XXXIV

Tigrina sona il corno , e mortal guerra
Annunzia , ed al corsier punge ambo i fianchi ,
E piega l' asta e la visiera serra ,
Ed a vista si ferma indi de' Franchi :
Si riscuote Roberta , e quel ch' afferra ,
Cerro anche arresta , e par che 'l col le manchi :
Vede ella scemo il sol , da che celata
Vide la gioia ne la fronte amata.

XXXV

Le Fasie mura di pagani piene,
E i franchi stuoli fan teatro altero;
Ma d' incontro a Tigrina anco ritiene
Roberta il suo rattissimo destriero:
Questi, qual bianche involte a fosche arene,
Nel pelo have il color candido e nero:
Nacque su 'l Reno, e con veloce piede
Il Ren percorse, e 'l Ren nome a lui diede.

XXXVI

Poi quai mossero entrambe! ambe in quel punto
La desiata fronte ambo miraro,
E 'l cor (se pur con esse era congiunto)
Ahi misere, a tal vista ambe lasciaro;
Ma volar l' uno e l' altro destrier punto
Parve, e nulle su 'l suolo orme restaro;
Dier sibilo le lancie, e su gli scudi
Si rupper tosto a' colpi acerbi e crudi.

XXXVII

Vedi confusi e misti in ver le stelle
Salir de l' aste infrante i tronchi e i lampi,
E dar rimbombo in queste parti e 'n quelle
Senti i marini ed i terrestri campi;
Trascersero i corsier quasi procelle,
Ma solo tu fra dure coti inciampi,
Tu rattissimo Reno, e 'l capo e 'l collo
Fiacchi cadendo in tal mortal tuo crollo.

XXXVIII

La donna se ne svelle, e con piè sciolto
Si mette in terra, e l' aurea spada stringe:
Ma la gelosa amazone rivolto
Il corridore ha intanto, e 'n lei lo spinge,
Con nudo brando anco essa, ma con volto
Pallido e verde, e l' avversaria cinge;
L' una fa ratti giri, e gira dentro
L' altra a quei giri, e par volubil centro.

XXXIX

Roberta in ver le redini avvicina
Per afferrarle, come può, la mano,
E si volge e rivolge repentina
Tre volte e quattro, e sempre il tenta in vano:
Ma su Tigri un balen sembra Tigrina,
Tigrina in preda al suo furore insano,
E dispietata, e 'n atto orrido e crudo
Grandina colpi, e quella oppon lo scudo.

XL

Così lunga ora: alfin sprona improvisa
L'amazone il cavallo, e fughe accenna;
Indi il rivolge, e 'n fiera e dura guisa
N' urta l' invitta vergine di Senna:
Ma da l'urto costei non è conquisa,
Benchè n'è volta qual volubil penna;
Anzi la briglia intanto intorno al morso
Afferra, e frena al corridore il corso.

XLI

E s' incurva e si stende e chiude il brando
Entro il fianco al destrier; poi lascia il freno,
Che' l destrier con duo piè già calcitrando
S' estolle, e con duo piè calca il terreno,
Ed ella anco il colpisce fulminando
Sotto i confini de l' eretto seno,
E gli toglie la vita, e già la fera
Cade, e giù trae la barbara guerriera.

XLII

Cade Tigri e Tigrina, ed ossa in esso
Tra la staffa e la sella avvinta resta;
Nè toglier puote indi il suo corpo appresso,
Ed a suo pro senza alcun pro s' appresta:
Vincitrice è Roberta, s' alto eccesso
Usar di cortesia non vuole a questa,
A questa, che per odio e gelosia
Esser cortese a lei cotanto oblia.

XLIII

Ma troppo generoso, troppo schietto
(Tua gloria o Francia) è de' tuoi figli il core:
Non ha l' inclita donna alcun sospetto,
Che sia Tigrina emola sua in amore,
E l' favor di quel caso ella in difetto
Si reca, tanto eccelso è il suo valore;
Talchè non fa di sè vendicatrice
Sua gloriosa spada, e così dice:

XLIV

Tu la tua sorte usando imperversasti,
Ma vantagg' io non vuo' di mia fortuna;
Sbrigati pur; nè sia, ch' ove io contrasti,
Estolla i pregi miei ventura alcuna:
Ciò sdegna l' altra, e pur non par che basti
Indi a sottrarsi, e invan sue forze aduna:
La gamba imprigionata, oppresso il manco
Ginocchio è dal destrier col morto fianco.

XLV

Chi 'l crede? e pur magnanima colei
In piè la pone, ed ella, qual serpente
Che tolto a mortal rischio i denti rei
Contro pietosa man volga repente,
Impugna il brando e grida: ad altro sei
Tu da me cerca, e ricolpia fremente,
E soggiungea: per altro io ber tuo sangue
Bramo, e sterparti caldo il core esangue.

XLVI

Quella risponde: io la tua folle e vile
Proposta venni qui per riprovare,
Ed ove tu n' adduca altra simile,
Io lascio per quest' altro il primo affare:
Ma d' esser men pietosa o men gentile
Da la tua fellonia non fia ch' impare:
Spero vittoria e volentier saprei
Pur quest' altra cagion de' miei trofei.

XLVII

Così dice, e la spada oppone al fiero
Impeto ostil, nè l' aversaria offende;
Ma quella c' ha prefisso in suo pensiero
O giacer morta ne le franche tende,
O restar con l' amato cavaliero,
Se vince ella l' impresa alta ch' imprende,
L' ordin de le fortune sue amorose,
E' l suo duro proposto in breve espose.

XLVIII

L' impensata novella un stral di gielo
Fu per lo cor de la guerriera franca,
E parve a lei mancar la terra e' l cielo,
E sua guancia inverdì, che fu sì bianca:
Spinse ella il brando qual fulmineo telo,
E gridò: dunque tu barbara e manca,
Tu priva d' una mamma, ed ineguale
Tanto osasti in amor? tu mia rivale?

XLIX

Vedi le spade allor tornare e gire,
E l' una e l' altra rassembrar baleno,
Baleno, che dal ciel venga a ferire
Sparso di tuoni e di saette pieno:
Ma non lieve a l' amazone martire
Recò Roberta in rinfacciarle il seno,
Il seno, a cui mancava la sì bella
Forma de la gentil destra mammella.

L

Faranne empia vendetta: ma sdegnose
Fremon di pari or l' una or l' altra in guerra,
E sembran due rifae tigri gelose
Lungo l' ircana o su la caspia terra:
Rompon l' ampie co' brandi arme gravose,
E l' una e l' altra or maglie, or piastre atterra:
Squarciansi anco le carni, anco a le spade
Tra gli alberghi de l' alme apron le strade.

LI

Son maestre di schermo; ma il furore
Confonde l'arte, intorbida le menti,
E tu rea gelosia, tu iniquo amore,
Mesci le forze gelide e l'ardenti:
Idro stava vicin su' l corridore
Ah con che orecchi, ah con che guardi intenti,
Visto ed udito avea già il tutto, e sciolto
Un diluvio di pianto avea in suo volto.

LII

Tre volte per partirle il destrier spinge,
E tre'l ritiene, e leva in alto il ciglio,
E pensa come in libertà costringe
Gli uomini in terra l'immortal consiglio:
Ma questa e quella intanto anco ritinge
L'arme di sangue, e'l terren fa vermiglio;
Guardansi torve, e l'una l'altra incita
A tôrsi i pochi avvanzi de la vita.

LIII

Aneli i petti e con le man tremanti
Pur non cessano un punto in ripiagarsi;
Ferite su ferite, e su spumanti
Fiumi di sangue altri torrenti sparsi;
Ma già tronca gli stami a le due amanti
Quella, a cui nessun uom può mai sottrarsi:
Roberta prima in giù trabocca, e poco
Spirto rimanle indebolito e fioco.

LIV

L'amazone gridò: deh alquanto resta,
Resta tu alquanto in vita, a veder s'io
Con la mia spada a te dura e funesta
Il tuo so far eguale al petto mio:
Ed intanto l'usbergo e l'aurea vesta
Svelse con man rabbiose, e 'l sen scoprio:
Poi ver la destra poppa ah sol guatando,
Girò di taglio il dispietato brando.

LV

Recide, e fa di salto andar su l' erba
Quella morbida palla alabastrina,
E 'l dolor de l' ingiuria disacerba
Essa a l' ultimo punto anco vicina:
Ma Roberta a cui palma in ciel si serba,
Tra l'estremo spirar giacea supina,
E la premea l' amazone col piede,
E tacita ella a Dio chiedea mercede.

LVI

Poi gli occhi suoi qua giù morte chiudea,
Ma gli apria grazia eterna in paradiso,
E sembrava odorosa aura sabea
Lo spirto dal bel carcere diviso,
E foce l' ampia piaga esser parea,
Foce sanguigna in sì bel petto inciso,
E de le due mammelle una su 'l seno
Presso a quel sangue, e l' altra in su 'l terreno.

LVII

Piansero i Franchi e i Saracini insieme:
Ma qual fu quel Soldan che d' amor n' arse?
Misero! ei pur sen finge, e chiude e preme
La cagion di sue lagrime cosparse;
Finge pietà nel volto, e tra sè geme,
Per sembiante egli a sè sempre mostrarse:
E già credevan tutti vincitrice
L' iperborea guerriera or troppo ultrice.

LVIII

Guarda ella il tronco petto, e gode e trema,
Nè cape un tal piacer con gli egri sensi;
Ma la sua vita in sue virtuti scema
Langue, vacilla, a poco sangue attiensi:
Anzi per tanta sua gioia suprema,
Ch' inebria l' alma di piaceri immensi,
Si dilatan gli spirti, e 'n dilatarsi
Lascian di lieta morte i sensi sparsi.

LIX

Così Tigrina e i barbari che, quando
Cadde Roberta, alzaro allegri stridi,
Or che cade quest' altra aspro ululando
Fan rimbombar profondamente i lidi:
Ma l' oste de' cristiani sospirando
Tragici sparge al ciel funesti gridi,
E corre a le due morte, ed Idro innante
Egro e pien di pallor suo bel sembiante.

LX

Non resta su l' arcion, ma balza e guarda;
Poi grida ad alta voce: ah qual risiede
Stigio spirto in mio ciglio, onde ami ed arda
Con tanto obbrobrio mio donna che 'l vede?
Perchè a partir da me beltate è tarda,
S' ella in sue fughe ha sì spedito il piede?
E questo esser io bello? oh non poss' io
Questa bellezza tôr dal viso mio?

LXI

Altri in sua tersa guancia orrende piaghe
Fe' volontario, e da beltà si scinse;
Costui voglio imitar: tacque, e le vaghe
Sue rare forme a disformar s' accinse;
E di falsa virtù con voglie vaghe
Anco il pugnale a l' empio officio strinse,
Ed offendea fattezze sì leggiadre,
Ma ciò vietò prudente il suo gran padre.

LXII

L' afferrò ne le braccia, e disse: ahi figlio,
Qual' inganno ti tragge a tal furore?
Non deve de' mortali ira o consiglio
L' opre emendar de l' immortal Fattore;
Beltà dono è del ciel; tu casto il ciglio
Serba, e casta la mente, e casto il core;
Dio che bello ti fe', l' alme difenda
Dal tuo bel lume, o in santo ardor l' accenda.

LXIII

Ei con tai voci il fier garzon distorna
Dal far oltraggio a sua sembianza bella:
E quei poi piagne le due vaghe, e torna
Or con gli sguardi a questa egro or a quella:
Con sua pudica man prende l' adorna
D' un candido pallor tronca mammella,
E su 'l bel tronco sen tosto l' adatta,
E sotto l' aureo usbergo indi l' appiatta.

LXIV

La man strinse a Tigrina, e in una stessa
Ricca bara locar ambe due volle:
Ma mentre ei l'uno a l'altro corpo appressa,
Ah ne le piaghe il sangue atro ribolle:
Per morte ne' nemici ira non cessa:
O chi le sue ragioni a morte tolle?
Bollivan le ferite, e pur immoti
Stavan i corpi e freddi e d' alma voti.

LXV

Ma 'l gran guerrier li scevra e ricompone,
E porge a ciascun d' essi un bacio pio,
Poi di lor morte la crudel cagione
(Piangendo l' oste) a tutti egli scoprio:
Disse a qual fiamma, e disse a quel prigione
Tigrina il tolse, e doloroso un rio
Ritraboccò da gli occhi, e disse quanto
Amò Roberta, e giunse pianto a pianto.

LXVI

Indi a le membra sue sopra gli acciari
Pon negra vesta, e bel parer fa il nero,
Come quando co' raggi orni e rischiari,
O Cinzia tu, il notturno atro emisfero:
Ma su 'l lito sorgean simili e pari
Per arte e per natio gran magistero
Due scogli in forma di sepolcri, e sono
Urne di re sepolti i grembi loro.

LXVII

Non v'eran l'ossa; eran dal tempo rosi
Gli alti epitafi: e quivi Idro riporre
Pensò quei duo cadaveri amorosi,
E fe' conformi al duol note comporre:
Egli anco alfin (dappoichè sì pietosi
Estremi offici ei visto fu disporre)
Ponea le pompe innanzi, e i duci dietro
A l'uno a l'altro altissimo feretro.

LXVIII

E già 'l mortorio barbaro e cristiano
Con debito intervallo ivan remoti:
Ma senza incensi il bel corpo pagano;
Che sol cingean Roberta i sacerdoti:
Costei su 'l sen con l'una e l'altra mano
Fea croce in atti immobili e devoti:
Ma parea (benchè morta) aspra ed altera
La saracina amazone guerriera.

LXIX

Giunte le bare a' duo sublimi avelli,
Idro sparse di polve il volto e i crini,
E bella era la polve in suoi capelli,
Bella tra suoi natii gigli e rubini:
Poi dal ciglio versò novi ruscelli,
E gli occhi in su l'estinte ei tenne chini;
Sopra l'estinte, in cui con bella forma
Regna la morte, e di beltà s'informa.

LXX

Ma quando eran deposte entro i regali
Sepolcri inalzò gli occhi e disse: accogli
Ambe, o Signor, ne' regni alti immortali;
Anco tu questo puoi, pur che tu 'l vogli:
Rendi l'infida a' membri suoi mortali
Per battezzarsi e poi di là la togli;
O per lei tempra i fochi d'acheronte:
Tacque, e versò dagli occhi un novo fonte.

LXXI

Tal seppelia le due sì eccelse vaghe
L' afflitto eroe, ma ne la notte, ch' esso
Disciolto fu da le catene maghe,
Scese dal Fasi a' muri un divin messo;
E non vestì le forme infinte e vaghe,
Onde veder noi gli angeli è concesso;
Ma non veduto oprò ciò che a' cristiani
Fu lieto annunzio, e sgomentò i pagani.

LXXII

A l' alta rocca, che prigion sì dura
Era a Boemondo, egli le porte tolse,
E quelle v' adattò, che la scultura
Cangiar quando l' incanto Idro ne sciolse:
L' aria intorno a quest' uscio anco più pura
Fe' quel celeste, e di splendor l' avvolse,
E tale iscrizion sopra le stesse
Porte in un bello e novo marmo impresse.

LXXIII

S' appellerà de' saracini a scorno
Sì gran castel dal nome di Maria,
E nel gran dì, che l' immortal soggiorno
Assunta ella volò, sacro a lei sia:
Cotanto in quella notte; e fe' ritorno
Quell' Angelo in sua propria gerarchia:
Ma poi ne l' alba letto ciò, ciò visto,
I Turchi ebbero il cor tremante e tristo.

LXXIV

Pur che non fer gli iniqui incontro i tanti
Meravigliosi angelici portenti?
Franger il marmo essi tentar; ma franti
Ben ne restaro i lor ferrei stormenti,
E da le porte pria scherni altrettanti
Ebber gli stessi ad oltraggiarle intenti;
Scherno maggior di notte avean per quella,
Che splendea in aria imagin santa e bella.

LXXV

Fremean guardando, e 'n braccio ella tenea
Dio pargoletto, e sotto i piedi il drago;
La saettavan gli empi, e 'n lor volgea
Gli strali a gloria sua la diva imago;
E già di là da cancro il sol correa,
Ne' ministeri suoi spedito e vago,
E s' appressava il dì fausto e predetto
Mirabilmente in quel mormoreo scritto.

LXVI

Ma d' Asia al regnator, che 'n guise mille
Scerneva il danno suo certo e fatale,
Satan anco infondea stigie faville,
Ed ardente il rendea nel proprio male;
Pur non salvo e con voglie non tranquille,
Tra quella di furor vampa infernale,
In sì dura stagion tal re accogliea
I suoi primieri a rapida assemblea.

LXXVII

Costor gli eran d' intorno; egli il suo ciglio,
Senza parola far, tenea piegato;
Nè comandava, nè chiedea consiglio,
E su l' asta appoggiava il corpo armato;
Ed essi in grave e torbido bisbiglio
Fremean, qual senza venti il mar turbato,
Quando per sè l' onda si gonfia e frange,
Annunzio di naufragi, e geme, e piange.

LXXVIII

Le donne altrove intanto e i vecchi imbelli
Stridean, quasi cicale in alto stelo,
Quando Febo al leone infiamma i velli,
E sta sotterra il tropico di gielo:
Mà 'l re col cenno, innanzi che favelli,
Acqueta i duci, indi bestemmia il cielo;
Poi dice: ahi lasso, ahi di crudele evento
Duro è presagio a noi più d' un portento!

LXXIX

Dopo tal dir, chiede i consigli, e tace,
Quasi uom che disperando avvien che spere:
Poi nessuno a parlar mostrossi audace,
E muto era lamento un gran tacere:
Ma Comarco, che 'n sen la fè verace
Serbava, e che per lei dovea cadere,
Anzi col proprio sangue battezzarse,
Ruppe i silenzii, e questi accenti sparse.

LXXX

Dal dì, ch' i patti, o re, furon conchiusi
Co' Franchi, a seppelir morti cotanti,
Con fraude io mai nel petto il ver non chiusi;
Nè diversi dal cuore ebbi i sembianti,
Ed or che vinti e per timor confusi
A concilio ne trai tristi e tremanti,
A pro del regno sì, ma più de l' alme
Parlo con libertà, nè di me calme.

LXXXI

Dimmi, chi di Babel tanto in dispregio,
Chi schernì l' alte porte effigïate,
Quando ivi le figure (altero pregio)
Stranamente ne gli atti ebbe cangiate?
Da qual non visto ancor fabro sì egregio
A l' uscio del castel furo adattate?
Chi scrisse in marmo? e chi di notte appende
L' eccelsa imago in aria, e la raccende?

LXXXII

Chi scrisse in marmo? e chi tal marmo e tali
Mirabil porte incontro noi schermisce?
Ed in virtù di cui volge gli strali
La stessa imago, e i nostri arcier ferisce?
Impiaga e lascia piaghe aspre e mortali,
E se l' adora alcun ratto guarisce:
Ed al gran foco chi? chi non veduto
Sottrasse il cavalier tanto temuto?

LXXXIII

Opra non di Macon; se molto offeso
Il suo nome ne fu, ne fu il suo onore,
E al vallo franco, allor già quasi preso,
Onde il forte, invisibil difensore?
Traboccò quante scale? e lasciò apreso
Ne' seni interni qual fatal terrore?
Chi tanto oprò? chi 'l fe'? qui qui 'l pensiero
Volgiam: ch' eccelso è pro saperne il vero.

LXXXIV

Altri non fu che Dio: ma 'l buon Tancredi
T' offre di Dio la legge, e regno, e pace:
A la necessità perchè non cedi
Almeno, o re, se 'l vero udir ti spiace?
Troppo il ciel t' è contrario, o nulla vedi
Salute in terra: andremo a ferro, a face?
O pur sol con le gole andrem pugnando
Ov' Idro spinga il suo fulmineo brando?

LXXXV

Già de' padri, de' figli e de' mariti
Troppo ne' tristi ed atri funerali,
Troppo già furo i costui pregi uditi,
Troppo fur detti a nessun pregio eguali,
Mentre con volti di squallor vestiti
Pianto han le donne colche i propri mali,
E mentre in su le bare offeso hann' elle
Col ferro i crin, co' pugni le mammelle.

LXXXVI

Nè mentr' ei fu lontan tu pur ridesti:
(I campi il sanno allor di sangue sparsi:)
Venne anco il re di Scizia, e te 'l perdesti
Prima, che teco ei possa accompagnarsi:
Venne di notte, e su 'l mattin vedesti
Tronca l' orribil sua testa additarsi;
Timidi tutti allor fuggian gli Sciti:
Nè Selim fe' ritorno a noi smarriti.

LXXXVII

Vari prodigi di natura anch' essi
Pur de l' ira del ciel ne dieron segni:
Stuoli di pecchie strepitosi e spessi
Non s' accampar tra' militari segni ?
Non fur solchi di foco in aria impressi ?
In Asia non tremar provincie e regni ?
L' acqua non si fe' sangue ? e non sudaro
Le statue ? e i rai del sol non s' oscuraro ?

LXXXVIII

Che de l' angel dirò, che con orrendo
Brando pur minacciò nostra muraglia !
Nè gli altri casi a rimembrar io prendo,
Nè tre volte noi vinti in gran battaglia:
Per molta oste, qual Serse, eri tremendo:
A picciol' oste, or l' oste tua s' agguaglia:
Ma di quel, ch' egli fu, poco è minore
In drappelli il nemico ed in vigore.

LXXXIX

Deh ! libra i danni di Tancredi e i tui,
E mira quanto omai son differenti:
D' ogni trenta guerrieri un manca a lui,
Ottanta ei d' ogni cento a te n' ha spenti,
E se riguardi a' nostri duci, a' sui,
Egli molti, e tu pochi haine viventi:
Ma, poichè uom forte assai vie più si stima
D' un popol folto ; ahi dov' è il forte Agrima ?

XC

Ov' è la donna, onor del Termodonte ?
Taccio l' Egizia, ov' è l' armen Coldano ?
Cagion di tua ruina, il qual per pronte
Frodi di guerra almen fu sì sovrano:
Ben cadde l' Asia al cader di Tormonte:
Ei cadde estinto, e presse immenso piano;
Bench' a lui porse aita il colco fiume
Mosso non so da qual tartareo nume.

XCI

Pur Idro io qui rammento, e come ancise
Egli il tuo figlio invitto, e membro quanti
Tuoi duci anco di vita ei pria divise,
Quando adombrò tutti de l'Asia i vanti;
Sempre a' cristiani poi fortuna arrise,
E tenne saldi i giri suoi incostanti,
E s'intanto a tuo pro mosse ella mai,
Nostri pergiuri favorì; tu 'l sai.

XCII

Festi gran lega già col re d'Egitto,
E grande armata ei spinse a' greci liti,
E pur da quel Tancredi ei fu sconfitto,
Che noi qui preme or timidi e smarriti:
Ov'è l'acqua del fosso? e qual prescritto
E' fine a suoi pensier scaltri ed arditi?
Colco a lui serve, ed Antiochia invia
Soccorso e Grecia a lui per varia via.

XCIII

Sciolti gli incanti son; sparito è il mago:
Ov'è del male il consiglier sì amico?
Ei di romper la tregua ahi ti fe' vago,
Ed a te più che pria fe' il ciel nemico:
Ma qual ne cinge e inganna ombra ed imago?
O 'l vero è in altra parte, e 'l falso io dico?
Solo il ver, solo il ver rimproverarmi
Potrà, chi mentitor vorrà chiamarmi.

XCIV

Stanno in campagna i Franchi e tu qui stretto;
Tu l'aria appena, essi han la terra e 'l mare;
Copia di vitto è in lor, tu n'hai difetto:
Tu bei torbido luto, essi onde chiare;
Ma col capo Ottoman crolla l'elmetto,
E fiero sdegno anco in tuo volto appare:
Pur venga ne che può; che pria, ch'apporte
Biasmo la vita, è vita a l'uom la morte.

XCV

Sciogli, o re, il gran Boemondo, altra a noi spene
Non resta e cala i ponti, e mercè grida;
E prendi in man la croce, ond' anco viene
Salute eterna a chi in Gesù confida;
Così Comarco; e già più non 'l sostiene
Ottomano, e risponde: o testa infida,
E perfida al re nostro, e a Dio rubella,
E stringe il reo la spada in tal favella.

XCVI

E così il suo furor cieco il trasporta,
Che 'l ferro immerge al cavalier nel fianco:
Quei trema e cade, e 'n Dio si riconforta,
E l' occupa un color pallido e bianco:
Con lingua intanto, ancorchè fredda e smorta,
Gesù, Maria, Gesù, grida e vien manco:
Ma liberata dal mortal ritegno
L' alma sen vola a sempiterno regno.

XCVII

Co' martiri ella unissi: or lassù prega
Per Colco ove regnò sua prisca gente;
Ma il corpo odori e rai diffonde e spiega,
Fatto allora odorifero e lucente,
E per sè la palpebra in giù si piega,
E chiude il guardo splendito ed algente,
S' incrocicchian le braccia, e par che passi
Da terra in cielo, e 'n cielo e 'n terra ei stassi.

XCVIII

Stupido e d' ira pien restò Gazerse;
Nè lasciar tanto ardir volea impunito,
E 'l morto, che di raggi si scoperse,
Parea d' eterno ben fargli anco invito:
Ma da' muri s' udian grida diverse,
E ne venia Zelando isbigottito:
O re, diceva, il campo ostil s' è mosso,
E qual guerra ne fa? come empie il fosso?

XCIX

Quai macchine da lunge, e qual non mai
Mole vista apparir vidi impprovvisa?
A tal voce Ottoman gridò: tu stai
A concilio, o signor: ma in altra guisa
Corre Tancredi a darti regno omai,
Che di Cormarco il favellar divisa:
Non errai no; già in tua presenza, e 'n tale
Loco uccider doveasi uom dislegale.

C

Ei violò la legge: ei le sculture
Primo tra' saracini ebbe intromesse:
Ei diè statua a sè stesso, e con secure
Lettre intagliate i gesti suoi v' espresso,
Poco è la morte in pena: atre ed oscure
Fa sue memorie: anzi in oblio sian messe;
Togli il suo nome da gli annali, e franto
Sia il marmo, ov' è suo volto, ov' è suo vanto.

CI

Siamo in fortuna estrema, e ne la dura
Sorte a Dio ne conviene esser fedeli;
La natia fè per premio e per paura
Negando, oh non sarem più che infedeli?
Noi contro Cristo a difensar le mura
Siam pronti, e curi il resto il re de' cieli;
Tacque, e Satan infiammò tutti, e tutti
Su l' alte rocche allor s' ebber ridutti.

CII

Ma le macchine ostili erano esposto
D' incontro a la città con giro orrendo,
E dietro lor quasi appiattata l' oste
Fremea guardinga in guerreggiar tremendo,
Tendea forti archi in ver le mura opposte,
L' opre de' guastatori essa schermendo;
E i guastatori intanto altri ripari
Pur fean co' lor lavori a' loro affari.

CIII

Questi mai sempre in travagliar non lento
Alzano innanzi a sè lo svelto suolo,
Finchè il gittan nel fosso, e 'n quel momento
Giungono a schermo lor gli strali a volo;
Sorge la polve, e la raggira il vento;
Cadon da' merli i Turchi a stuolo a stuolo,
E co' lor corpi stessi ognor s' accresce
La materia, onde il fosso ognor decresce.

CIV

Più dì seguio tal forma di fatica,
E 'l fosso largo e cupo alfin fu pieno,
E d' ogn' intorno a la città nemica
Senz' argini restò l' ampio terreno:
Intanto il forte eroe, la cui pudica
Bellezza a donne tante accese il seno,
Non guerreggiò, perocchè ad essi increbbe
Quel guerreggiar sì scaltro, e sdegno n' ebbe.

CV

Or quali l' alte macchine, onde darsi
Vedrem l' assalto a la rinchiusa terra?
Son varie e strane; ed altre avvicinarsi
Denno, e girar su l' appianata terra:
Dovranno indi remote altre arrestarsi,
Guerriere ancor, ma con remota guerra,
Mirabili di mano opre e d' ingegno,
Tutte, e tutte di sodo annoso legno.

CVI

Di testuggine alcune, ond' hanno il nome,
Ne le gran membra lor l' imagin' hanno,
E doppiamente le città son dome
Ben da queste con doppio orribil danno;
Alzano in suso elle quai falci? e come
Celati in giuso aspri monton vi stanno?
Ne' muri urta il monton: la falce taglia,
Quasi erba, i difensor de la muraglia.

CVII

Nè taccio io qui gli altri monton più duri,
Che senza tai testuggini compagne
Atterran l' alte rocche e i grossi muri,
E di pietre ne fanno erme montagne,
Montagne, che ne' secoli futuri
S' ammirin tra l' inculte ampie campagne;
Nè pur taccio le torri, ch' ora immote,
Stansi, ed or vanno, e i piè son ferree rote.

CVIII

Immenso legno, o palla orrida e grave
A scoccar pronta è la maggior balista;
La minor vibra dardi, ed oh qual trave
Con trave eretta attraversarsi è vista:
S' incrocicchia e sormonta, e guerrieri ave
In cima, e gli offre de' nemici a vista:
Ma par che sorga, eccelse Alpi emolando,
La mole eccelsa onde accennò Zelando.

CIX

Arïeti di giù questa sospinge,
A' cui grandi urti ogni riparo è frale,
E nel suo mezzo ampio cordon la cinge
Con gran fenestre, ed erte indi son scale;
Guerrieri ove nel sommo si ristringe
Porta, nel sommo ella a le mura eguale,
E sovrasta con alta torricella
Ivi, e manda indi un ponte a le castella.

CX

D' antichissimo pin tutta è contesta,
E non paventa di lanciato ardore;
Perocchè fresco cuoio, quasi vesta,
Chiude l' immense sue parti di fuore:
Tai le macchine qui; ma varia e presta
La macchina del ciel volgea con l' ore,
Ed in un tempo a vari climi dava
Notte e dì, sera ed alba ella, e rotava.

CXI

E conduceva al Gange il glorïoso
Giorno, nel quale al sommo tron salio
Quella a cui padre insieme e insieme sposo
E figlio insieme è l' ineffabil Dio:
Dal sol nascente era il leon nascoso,
Ed al ciel s' atterrava il campo pio:
Erto avea cento altari, e su da l' alto
Michel poi dava il segno al grande assalto.

CXII

Ma 'l duce de l' invitta oste cristiana,
Pria ch' ad effetto tanto armi movesse,
Usando virtù provida e lontana,
Doppiò le guardie in terra e 'n mar già messe;
Ed a Rollono autorità sovrana
Su 'l quinto de l' esercito concesse,
Per varia aita poi de' combattenti,
E contra ogn' altra imagin d' accidenti.

CXIII

Egli ver la città da tutti i fianchi
Ciò che seco restò sospinse poi;
Ma tu fatal guerrier, tu pur vi manchi,
Tu forte e bel, tu fior de' forti eroi:
Ahi duo volti Asmodeo purpurei e bianchi
Finge, e con essi inganna i sensi tuoi,
E sa, che senza te pura ed eguale
Segna molte ore la tenzon murale.

CXIV

E già guerreggian l' armi e le diverse
Macchine illustri la città famosa,
E dal sen d' ogni tromba escon converse
L' aure in voce canora e strepitosa;
A fronte a fronte stan l' insegne avverse,
Non cessa piè, nè mano, occhio non posa;
Di scale un bosco, e veston non pesanti
Corti arnesi a b ll' arte i sormontanti.

CXV

Sotto gli scudi i salitor sen vanno
Con alte destre ad afferrar le mura;
Mentre i Colchi in versar requie non hanno
Gran pietre, e di più misti orrida arsura;
E le baliste, che remote stanno,
D' aste e di palle invian pioggia aspra e dura,
E 'l pugnar vario intrica i guardi, e 'n vari
Rimbombi ave l' udito oggetti impari.

CXVI

Cadon più che d' autunno aride foglie,
Corpi non vivi: il grido il tutto assorda:
Chiaman la morte in loro estreme doglie
Sotto i morti i feriti, e morte è sorda:
Gran cardini d' acciar, gran ferree soglie
Frange molta bipenne; ed eco accorda
Se stessa a tanti suoni, e ne' vicini
Rimbomba e ne' lontani antri marini.

CXVII

Da testuggin coverto il re di Tiro
Il bellico monton move non lento;
E la bellica falce estolle in giro,
E miete orrendo, e cozza violento:
Miete le gambe a Battrio, e i piè a Tomiro,
E gli omeri e le man miete a Sivento,
E la cervice a Cieno, e manda il mozzo
Capo a dar in suo crollo un fier singhiozzo.

CXVIII

Sega molti per mezzo, e pur non cessa
La sua cozzante in-giuso altra battaglia:
O quanta, a schermo far, lana è framessa
Ove a cozzare il suo monton si scaglia,
Pur dopo molto urtar forata e fessa
E vacillante appar questa muraglia;
Trabocca alfin; ma d' improviso è scorto
Altro muro, ch' occulto eravi sorto.

CXIX

Quivi il forte Ottoman pugna e contende,
(Di furto egli v' avea quel muro alzato)
Ma Cintio opprime, e te non poco offende,
Giovanni, quel da te muro atterrato:
Su trave intanto attraversata ascende
Arnaldo, e tiensi Anselmo al manco lato:
(Mirabili a vederli) e troppo in alto
N' anno i pagani aspro ed aereo assalto.

CXX

Anselmo ad Artabaz là suso il petto
Rompe, ed un rio ne trae vermiglio e caldo,
E toglie l' alma a l' indico Maometto
Là suso anco in quel punto il feltrio Arnaldo:
Feroce l' uno e l' altro e 'n sè ristretto,
E l' uno e l' altro pur invitto e baldo:
Tal su la trave i duo baroni, e 'n essi
Più che pecchie i nemici aspri e più spessi.

CXXI

Quali gli assalti son, tai son gli schermi
Per tutto, ed in torrenti il sangue scorre,
E ristoransi ognor gli ordini infermi:
Ma quai mine, a disfar marmorea torre?
Già molti scudi Irlando uniti e fermi
Fa da' guerrier su i guastator comporre,
E già secasi il muro, e in lor versate
Son con gran marmi invan peci infiammate.

CXXII

L' opra s' avanza; il muro un' antro fassi,
Puntellan l' antro ognor pali inalzati;
Gran fune ad ogni palo avvinta stassi,
E ne l' antro i guerrieri ecco appiattati;
Parton dopo il lavoro a ratti passi
Pur sotto scudi i guastator celati;
I pali allor son tratti, e ne rimane
La mina in aria orribile ed immane.

CXXIII

Gran fabrica tremar dal suol divisa
Vedi, (duro a vederla), e si dissolve
Repentina ella poi, non imprevisa,
E tutta vanne in tuoni, in pietre, in polve,
E di tremoto ruïnoso in guisa
Tra i crolli suoi molti torrieri involve:
Questa è la torre di Tigrina, e i molti,
Le sue vergini son, torrieri involti.

CXXIV

Là quante ne scampar, tosto animose
Corrono in cima a la cadente mole,
E in mezzo a precipizii gloriose
Difendon quel dirupo audaci e sole;
S' attuffan da vicin con l' orgogliose
Squadre d' Irlando, ed ei che sempre suole
Far atti illustri, or con illustre morte
Stabilisce i suoi pregi eccelso e forte.

CXXV

Precorre i suoi guerrieri, e de l' invitte
Donne iperboree i chiari avanzi atterra;
Ma con le membra alfin rotte e trafitte
Funesto vincitor pur cade in terra:
Così ne' versi miei stiansi descritte
Le mine, che gli antichi usaro in guerra,
E 'l loco, cui superbo e venerando
Fe' la strage amazonia, e 'l morto Irlando.

CXXVI

Ma 'l principe sovran ne la maggiore
Sua torre col re barbaro combatte;
Scale, arïeti e ponte, e con terrore
Triplice tre battaglie atroci e ratte:
Su 'l ponte e su le scale un vario orrore,
E dove co' montoni il muro ei batte,
E dove sopra i muri ei fa che cada
Un stuolo intero ad un girar di spada.

CXXVII

Tra chiari ancide Atlante il fier Circasso,
E 'l tartaro Breusse ed Oloferne:
E pur Gazerse gli riserra il passo
Di su, nel mezzo e ne le parti inferne:
Che già con molta squadra or alto, or basso
Gira quel re dove più il rischio scerne:
Or pugnar con Tancredi, or da Tancredi
Ritrarsi, or assalirlo audace il vedi.

CXXVIII

Pur questi duo tosto in lontani e vari
Lochi il lor sommo officio indi trasporta;
E contro l' un di lor non ha ripari
L' inclito eroe, ch' a' Siciliani è scorta:
Ma tu Cosmante glorïoso appari
Là dove mobil torre alto ti porta;
E tu de' franchi re progenie Ermondo,
Su maggior torre apri più glorie al mondo.

CXXIX

E già di strage il tutto involve e chiude
Marte che col terror mesce la gloria,
E danno i Franchi e i Turchi con virtude
Diversa egual materia a somma istoria;
Ch' Asmodeo (com' io dissi) Idro delude,
E tarda a l' arme pie l' alta vittoria:
Ma dove lo schernì? qual falso e vago
Doppio volto mostrogli ei stigio mago?

CXXX

Idro dapoi che seppelì le due
Vaghe infelici, unqua i sepolcri d' esse
Non seppe tôr da le memorie sue,
E ciò che scrisse in lor tristo rilesse,
E 'n compagnia de' duci anco vi fue
Assai sovente sì, ma via più spesse
Volte v' andò soletto, e gran torrenti
Di lagrime allor diede a' marmi algenti.

CXXXI

Ed anco in questo dì, che con suprema
Guerra i muri assalir l' oste dovea,
Ei con vena di lagrime non scema
Il segno militar quindi attendea:
Ma quivi quel demon colmò d' estrema
Possanza l' arte sua magica e rea;
Fe' che nessun vegga Idro, e ch' ei non vegga
Altri, e che d' altre frodi ei non s' avvegga.

CXXXII

Fe' ch' ei non senta il tuon de l' armi, e finse
Per sè quelle due tombe disserrarsi,
E vivo uscirne le due morte, e strinse
In nodi d' oro i crin di perle sparsi,
I volti d' un fulgor bianco dipinse,
E tra i candidi rai gli ostri fe' scarsi;
Ma più grandi l' imagini novelle
De le primiere lor finse, e più belle.

CXXXIII

E le vestio di magiche e sottili
Gonne, già trasparenti or molto, or poco,
E di gemme eritree lampi gentili
Appese ne l' orecchie, e 'l riso e 'l gioco,
E versò da' gemmati aurei monili
Su le bianche cervici un dolce foco;
Illascivio gli odori, e larghi nembi
Su gli omeri ne sparse, e intorno a' lembi.

CXXXIV

Ambo i seni svelò, ma fe' ch' appiatte
La destra mamma sua Tigrina in oro,
E distillò le sue bianchezze al latte,
Ed a quai gigli mai più bianchi foro,
Ed a le nevi d' appennino intatte,
Nè tocche pur da lieve aura di Coro,
Ed il candor, che distillonne, accolse
In tre mammelle che mostrar già volse.

CXXXV

E parte ne formò le belle mani
Di bianca luce abissi e di sereni;
Ma in tutti i membri, ancorchè finti e vani,
Diffuse gli amorosi suoi veleni;
E i manti e i veli inusitati e strani
Di gioia e di piacer pur lasciò pieni;
E perch' i sensi d' ogni parte tratti
Ne sian, pur fe' giocondi i moti e gli atti.

CXXXVI

E queste più che maghe empie vaghezze
Con dolce voce ancor l' empio condia:
Signor, diceano, ed or per tue bellezze
Pur avampiam, ma senza gelosia;
Taceano, e qui parea che il cor si spezze
Al cavalier tra l' infernal magia;
Bramava involontario, e quello affetto
Sentiva, che non mai giunse in suo petto.

CXXXVII

Esse col volto vergognoso e basso
Crescevano in beltà di punto in punto:
Egli, qual cervo affaticato e lasso
Quando ad un tempo in su duo fonti è giunto,
Ambe mira, ambe vuol, nè move il passo,
E bramando ambe due d' ambe è disgiunto;
Ned Asmodeo pur cessa e 'n più di mille
Modi gli scuote in sen le sue faville.

CXXXIII

Tal con questi il demon volti mentiti
Contra Idro vendicò sue vere offese,
Ch' anco in altra stagion lacci infiniti
Ne' veri e vivi oggetti a costui tese,
E sempre i sensi suoi trovò schermiti
Da lei, che 'l sommo Dio d' amore accese;
Ma s' ella or non fa schermi, in tutto or fia
Cagion di palme ella possente e pia.

CXXXIX

Pur mentre ivi schermito, e non veduto
Stassi il guerrier che Marte è de' cristiani,
Ahi non vedendo lui, lui sì temuto,
Son via più saldi i difensor pagani:
Quanto su i muri allor sparso e piovuto
Fu sangue, e fu sudor da corpi umani!
Quanto inasprissi quel mural contrasto,
E quanto incerto fu, quanto fu vasto!

CXL

L' armi percosse, e i rai del sole in esse
Infra la strage partoriano incendi,
Più che quando con fiamme alte e riflesse,
O sirio, tu su 'l Tebro il ponte incendi:
Ma con molt' arte ricurvate e flesse
Altre macchine udir fan tuoni orrendi:
Con queste la cittate in alto avventa
Marmoree palle, e i Franchi in giù sgomenta.

CXLI

Volan con fiero rombo, e poggian tanto,
Ch' ogni sguardo le perde, e poi gravose
Tutte quasi a misura in ciascun canto
Traboccano fischianti e ruinose:
Molti avviso ne dan con aspro canto
Di trombe, in su quel punto ispaventose;
Feroce annunzio, e l' avvisato campo
Trema tutto, ed ogn' uom cerca a sè scampo.

CXLII

Fanno un cielo di scudi in un raccolti
I fedeli mai sempre in varie parti;
E da pioggie di sassi immani e folti
Essi e gli scudi lor son triti e sparti;
Ma vie più molto dissipati e sciolti,
E di strage più insolita cosparti
Vedi tai scudi orribilmente, dove
Di tai sferiche selci il nembo piove.

CXLIII

Più d' una schiera intanto a tal periglio
(Mentre guardinga il fugge) incauta corre;
Qual stuol d' augei, che da grifagno artiglio
Scampa, ed a volator grifagno incorre:
Ma lor bell' alme in abito vermiglio
Le lauree di là su salian per corre;
Benchè in terra non fu chi col fulgore
D' ingegno a' nomi lor desse splendore.

CXLIV

Pur un di lor vivrà ne' versi miei;
Come di patria carità m' invita:
Questi è 'l buon Rudio, che guidò a' trofei
Genti di Lecce intrepida ed ardita;
Ahi Lecce, ahi Lecce, ahi qual fosti! ahi qual sei?
Chi spento ha tua virtù, non che sopita?
Tu in te discorde, e tu in fortuna acerba,
Tu Lecce or miserabile e superba.

CXLV

Vibrava in tuoi guerrieri il fier Grifalto
Pietre e bitumi ardenti e travi accese,
Nè rallentava il duce tuo l' assalto
Con archi opposto a le nemiche offese;
Quando in sua testa ruinando d' alto,
Un di quei globi orribile discese;
Nè sai se tanta palla il seppelio,
O se 'l disfece pur, sì l' uom spario.

CXLVI

Ma 'l teso arco di lui fe' sua vendetta;
Cento volte egli avea l' arco ripieno,
E, gloria sua, l' estrema sua saetta
Giunse in Grifalto, e penetrogli il seno:
Cadde sì; ma cadeo preda negletta
Tra i Leccesi il Tetrarca antiocheno;
Le spoglie essi di barbaro sì chiaro,
Perduto il duce lor, nulla curaro.

CXLVII

Empiree muse, omai di tanta guerra
L' impreso unico fine alfin scoprite,
E liete al chiaro Urban, ch' è sommo in terra,
L' opera tutta ad inchinar poi gite;
Che quantunque scrittor qua giù non erra,
A cui voi de' misteri i sensi aprite,
Pur ogni scritto di terrena mano
Soggiace a lui, Monarca in Vaticano.

CXLVIII

Quelle gran chiavi ei solo volve e regge
Quelle, a cui denno i re più che tributo,
Quelle, donde la fè, donde la legge
Si disserra, e 'l poter santo, e temuto;
E però, s' egli giudica, o corregge,
Trema Babel, trema Genevra, e Pluto,
E l' accademie inchinansi e i licei,
E i vostri dotti e pii cori febei.

CXLIX

Ma se voi scorte a lui foste divine,
Quando egli in Elicon vestigii impresse;
E se tra l' ostro, che fregiogli il crine,
Da vostre man più lauree ancor fur messe,
Riverenti voi sì, non peregrine
Al cospetto di lui sarete ammesse:
Ma prima in Colco noi sciogliam Boemondo,
E 'n Roma intanto ei regga i regi e 'l mondo.

CL

Già quel ch' i re Normanni angel difende,
Guerriero eccelso in fra i guerrier superni,
Era su l' alto, ove non han vicende
I caldi estivi e gli agghiacciati verni,
Ove il triplice sol, ch' unico splende,
Apre in secoli d' ôr solstizii eterni:
Ma s' inchinava allor tant' angel quivi
A la donna de gli angeli e dei divi.

CLI

Inchinato diceva : o tu ch' eletta
Fosti per concepir l' alto fattore,
Vergine innanzi al mondo in Dio concetta,
E ch' a Dio il corpo hai dato, il loco e l' ore,
Tu speme de' fedeli : ad essi spetta
La tua grazia, il tuo schermo, il tuo favore
Contro Babel, e contra quei ch' alzaro
Qua su fronti superbe, e tanto osaro.

CLII

Mira, o regina de' celesti, mira,
Già conto è qui con qual pietate il vedi;
Mira in che fiero carcere sospira
Il gran Boemondo incatenato i piedi :
A l' assalto mural gli occhi anco gira,
Girali ancor verso le stigie sedi :
Pluto a Satan or di tartaree torme
Manda in aiuto orrenda oste difforme.

CLIII

Anzi a tuo scorno, o somma imperatrice
Contra i Normanni or si disserra Averno ;
Dunque oracolo fia vano, infelice
Il molto annunzio del voler superno ?
Dunque Babel saranne ischernitrice ?
Dunque trionferà pur l' empio inferno ?
Si presi i muri ? ed oggi la prigione
Sì di Boemondo a te sacra è maggione ?

CLIV

Con tai voci conchiuse sua preghiera
Quell' angel pieno d' umiltà profonda,
E baciò l' orma umilemente altera
Di lei, cui non è simil, nè seconda :
Ma girò gli occhi in ogni empirea schiera
L' immacolata vergine feconda,
Ed a quei prieghi non trovò discorde
Ogni voler, sempre là su concorde.

CLV

Indi voltossi inver' l' eccelsa parte,
Ove a sè stesso è loco il Creatore,
Ove da' Serafin stassi in disparte
Egli increato altissimo valore,
Ove l' umanità non si diparte
Mai da lui, ch' inalzolla a divo onore,
Ove in trono di gloria ei regna immoto,
Fattor del tutto, e primo autor del moto.

CLVI

De gli immortali eroi Maria la mente
(Sempre ivi aperta) ivi in sue voci aprio:
Soggiunse poi: deh sia, che l' empia gente
Riverisca i tuoi segni, o sommo Dio:
Oggi è il prefisso giorno (eccol ridente)
In cui tempio hai promesso al nome mio:
Esser può senza effetto tua parola,
Ch' è sempiterna, ed immutabil vola?

CLVII

Risponde il re celeste: e' ben sta fisso
Nostro decreto, e sciolto oggi vedrai
Boemondo, e confuso oggi l' abisso,
E 'l tempio, o somma Diva, oggi tu avrai:
Tacque, e 'n fronte scoprì ciò che ha prefisso,
Perchè il sì gran prigion sia sciolto omai;
Risero i Serafini, ed a quel riso
Tutto fu cetre ed arpe il Paradiso.

CLVIII

Anzi le lor di foco ale inchinaro
Questi ardenti d' amor spirti supremi,
Ed il lume divin, ch' indi svelaro,
Scese da coro in coro a' cori estremi:
Poi veston molti arme d' eterno acciaro
Là su con lampi ardenti e non mai scemi:
Mirabil vista, e d' essi è conduttore
Quel, che de' pii Normanni è il difensore.

CLIX

Splende in terso adamante il sì gran duce
Con gli alati guerrier dietro a sue spalle:
Vibran aste di turbini e di luce,
E giù ver gli elementi apronsi in calle:
Ma nel profondo, ove il sol mai non luce,
Lascian più spirti rei la stigia valle,
E tosto in Colco per contrario volo
Giungon, questi dal centro, e quei dal polo.

CLX

Rimangon tutti in aria e nessun prende
Forme, cui veder possa occhio mortale:
Vola con l' invisibili ed orrende
Sembianze sue l' esercito infernale,
E l' esercito empireo che non rende
Visibile sè pur, pur batte l' ale;
L' ale sue non corporee, e benchè ascoso
Fulgido è l' uno, e l' altro è tenebroso.

CLXI

Ma contro la potenza tua infinita,
Gran Dio, che ponno i domiti demoni?
Tremò la lor falange, e sbigottita
Membrò gli antichi tuoi folgori e i tuoni:
Non pugnò, non osò, fuggì smarrita,
Qual vapor lieve innanzi a gli aquiloni:
Tornò in abisso, e sol restò col reo
Pertinace Satan l' empio Asmodeo.

CLXII

Gli eroi del cielo al ciel non fean ritorno:
Nè pur scopriansi in terra al guardo umano:
E su le torri, ed a le mura intorno
Ogni sforzo de' Franchi era pur vano;
E rotto e franto (ancor che senza scorno)
Il tirio re cedeva ad Ottomano:
Nè vincer si potea senza colui,
Ch' a beltà false or gira i cigli sui.

CLXIII

Misero! ed egli pur ne' duo mendaci
Bei simulacri intento altro non cura:
Nè sente de gli eserciti pugnaci
L' arme, nè vede l' assalite mura;
E gli scuote Asmodeo tartaree faci
Anco entro il petto, e i sensi anco gli fura,
Sempre informando con maggior diletti
De le due vaghe estinte i finti aspetti.

CLXIV

Ma quel, che 'n Colco ad uopo tal discese,
Duce d' alati eroi più nol sostenne,
E l' ire in santo zelo ebbe raccese,
E momentaneo incontro lui sen venne:
L' asta già per ferirlo e 'l braccio stese,
E quanto incurvò il petto, alzò le penne,
E disse: ah senza pena, una sì casta
Alma tu così turbi? e vibrò l' asta.

CLXV

Tre volte il fiede, e tristo a Flegetonte
Il manda, e sotto i piè gli apre la terra:
E l' una e l' altra finta e bella fronte
Disface, onde il guerrier vaneggia ed erra,
E sgombra anco l' incanto d' Acheronte,
Ch' a le viste del campo il toglie e serra,
Ed a lui rende i sensi, e purga il core,
Nè se gli scopre, e l' empie d' altro ardore.

CLXVI

Idro riguarda e mira i guerreggiati
Muri, nè sa chi l' abbia or qui schernito:
Ode le trombe, ed ode in tutti i lati
Mormorio vasto e strepito infinito;
E sè pur vede a piè de gli onorati
Amorosi sepolcri in ermo lito:
Abborre quei diletti, odia se stesso,
Ch' a sì giocondo mal fu sì dappresso.

CLXVII

Poi sferza l' ire e grida: ohimè sempr' io
Da gli incliti trofei, sempr' io lontano?
Che nove larve qui? che van desio?
Dunque oggi sola qui torpe mia mano?
Chi finse aprir quest' urne, e non l' aprio?
Chi m' infuse entro il cor piacer sì vano?
Tace, e lampeggia aureo ne l' armi, e move
Le membra invitte a gloriose prove.

CLXVIII

Il vider da le torri i Saracini,
E 'l timor dentro l' ossa infuse un ghiaccio:
Diceano: or quai ripari adamantini
Fian saldi incontro il suo fulmineo braccio?
Quali sottrasser lui favor divini
Al foco orrendo? a l' incanato laccio?
Ma corre, ed orme appena ei stampa in terra,
Turbo di Marte, a terminar la guerra.

CLXIX

Iva là dove il buon re di Sidone
Pugnò contro Ottoman; ma in tal memento
Quel sì buon re n' andava al padiglione
Rotto le membra, a passo infermo e lento:
De l' asta gloriosa in su 'l troncone
S' appoggia, e tragge a sè senza lamento:
Idro il riguarda e freme, e 'n sua vendetta
Là 've 'l Soldano ei mira, i passi affretta.

CLXX

D' italica milizia altera parte
Ei trova e dice: o di gran patria figli,
Figli di quella Italia a cui comparte
Via più ch' ad altri il ciel forze e consigli;
Se tal dote de noi non si diparte,
Deh sia, ch' ella sè stessa oggi somigli:
Così parla, e gli Italici n' infiamma,
E somiglia tra lor fulminea fiamma.

CLXXI

Va su i dirupi, e contro il nuovo muro
Spinge monton di ferro e d' adamante:
Rimbomban gli atri al riurtar suo duro,
Ed ei sembra tremoto alpicrollante:
Poi vedi precipizii entro uno oscuro
Turbo di polve, ed ei trapassa innante:
Tragge la spada, e ruinoso ascende
Su le cadenti ancor ruine orrende.

CLXXII

Ottoman pur non cede, e pur feroce
Tra nove arti di guerra anco s' aggira;
Appresta travi e sbarre in vista atroce,
E i suoi raccoglie, e tutto avvampa in ira:
Ma dove scorre alzando aspro la voce,
Ivi a morte improvvisa il cielo il tira,
Il cielo, il cui flagel par sia da lunge,
E gli empi in varie guise a tempo giunge.

CLXXIII

Stava sopra un pilastro in alto eretta
La statua di Comarco ivi dappresso:
Questa allor per sè cadde, e fe' vendetta
De l' uom, che per intagli eravi impresso,
Di quel Pio, che sprezzò l' iniqua setta,
E lavò l' alma col suo sangue istesso:
Cadde sopra Ottomano e col suo crollo
Franto ed esangue o lacero lasciollo.

CLXXIV

Restò smarrito il popol saracino
Per caso così insolito e sì strano:
Ma gioia dentro il cor n' ebbe Segrino,
Ed a l' oppresso favellò Soldano:
Il giudizio t' abbatte alto e divino;
Invisibil Dio qui stende sua mano:
Raro uom fu questi, e dava a noi salute,
Ed ancidesti tu tanta virtute.

CLXXV

Ma 'l forte eroe, dove egli in terra ha posta
La rifatta pur dianzi ampia muraglia,
Con quei Latini ogni difesa opposta
Sgombra, ed altr' arme spezza, altre ne smaglia:
Empie il tutto di strage ove s' accosta,
E gli alti e gli imi fulminando agguaglia:
Grida e rincora il grido suo i cristiani,
E sgomenta il suo grido i rei pagani.

CLXXVI

Non varco di scoscese alpi ricinto,
Non clima ingombro di perpetui gieli,
Non chimera tremenda, o in laberinto
Il mostro, onde tu Creta ti quereli,
Nè da le nubi in giù fulmin sospinto,
Nè fier leon sotto africani cieli
Arresterebbon Idro in suo disdegno;
Nè fora Stige al suo valor ritegno.

CLXXVII

Pur sopra i già da lui crollati sassi
Il regnator de l' Asia a lui s' oppose,
E i generosi suoi spediti passi
Tardò con prove altere e gloriose:
Costui gli spirti e i membri ancor non lassi
Dopo lunga vicenda avea di cose,
Ed or di nobil' ira illustre ferza
A magnanima morte il punge e sferza.

CLXXVIII

Ei scende d' alta torre e già sen viene
Ove giudicio eterno a morte il guida:
La spada ha in man, che su le stigie arene
Fu fabbricata, e crolla il pugno e grida:
Qui la somma è del fatto; in me s' attiene
La tua vittoria, o sommo empio omicida;
Risponde quei: poco sudor mi resta,
Se'l tutto si contien ne la tua testa.

CLXXIX

Ed aspro e bello in questo dir sorrise,
E ruppe con due punte il fianco e 'l petto,
Schernendo i colpi ostili, e 'l ferro mise
Nè pur senza gran piaga entro l' elmetto:
Ma 'l reo Satan qui corse, e 'n nove guise
Portò strano soccorso al suo diletto;
Deluse i sensi d' ambo, e falsa fronte
Diede a le cose ei nume d' Acheronte.

CLXXX

Fe' che vedesse più ferute infisse
Idro in suo corpo, e rotta l' armatura,
E che 'n suoi membri un fier dolor sentisse,
E gli occhi gli appannò di nebbia oscura:
Fe' ch' illeso il pagan già gli apparisse,
E cangiata al pagan mostrò ventura,
Sì che ciascun di loro in se non vede
Il vero, e vero il falso in altrui crede.

CLXXXI

Ed anco tal demon, che ben sapea
Quai piastre al gran guerrier facean difese,
E come non preval tempra letea
Contro temprato in ciel fatale arneso,
La spada, ch' al re turco ei dato avea
Là tra 'l fervor di così eccelse imprese,
Drizzava omai tra fianchi, ove han confini
Gli affibbiati acciari adamantini.

CLXXXII

Ma non sofferse più sì varie e tante
Stigie baldanze, e 'n lui vibrò terrore
L' angel c' ha in guardia i Dani, e disse: in quante
Forme ti sei converso, o stigio orrore?
Quali arti hai tralasciate? e pur non vante
Ciò che tu già vantasti al tuo signore;
Torna con onta a lui; così là suso,
Onde cadesti tu, così è conchiuso.

CLXXXIII

Così si vuol là su, dove si puote
Ciò che si vuole; or torna a' tuoi tormenti;
Più non dice, e con l' asta egli il percote
E l' abbaglia co' suoi lampi fulgenti,
Quei ne l' ampie del Fasi ondose rote
S' immerge, e dietro ir fa l' acque correnti,
E giunge in un istante ove più dentro
A gli imi abissi imo è del mondo il centro.

CLXXXIV

Allor repente in lor verace stato
Riconobber sè stessi in duo guerrieri,
E tenner sopra loro in ciascun lato
Gli occhi per istupor misti a' pensieri:
Ma crolla il franco eroe torbido, irato
I serpenti de l' elmo orridi e fieri,
E fulmina col brando, e su le prime
Piaghe al pagan nove ferite imprime.

CLXXXV

Quei vede ampi sgorgar sanguigni rivi
Fuor da gli arnesi suoi forati e franti,
E tutti i colpi suoi d' effetto privi,
E pur ritien gli stessi atti e sembianti;
E in modi atroci e del contrario schivi
Tutte raccoglie sue virtù vaganti;
Lo scudo da la manca discompagna,
E la manca a la destra egli accompagna.

CLXXXVI

E con entrambe il fiero brando inalza,
E rapido l' abbassa e l' aria stride:
Idro fa gir il colpo al vento, e balza,
E torna e pur le piastre apre e recide;
Sembra fulmineo stral, che sopra balza
Alpestre aerea torre arde e divide;
Fulmineo stral, che lingue ave d' ardore,
E di vento e di fiamma ale sonore.

CLXXXVII

Tutta la spada alfin chiuse ed immerse
Ei tre volte in un punto al re nel seno;
Quei cadde, e i labri in bestemmiando aperse,
E poi tra 'l sangue suo morse il terreno;
Le glorie allor membrò turche e le perse,
E sospirò fremendo, e venne meno;
Ma gli occhi pria serrò gravi a sè stessi,
Da ferreo sonno e ferrea notte oppressi.

CLXXXVIII

Giace insensibil terra il sì possente
Rettor di tanti regni: o fasto umano!
Or tu in frenar te stesso, or tu impotente,
Or tu di mille scettri empi la mano:
Ma già corso era qui fiero e fremente
Tutto l' avventurier stuolo pagano;
Ed opposto a tal stuolo erasi quello,
Ch' era con Idro, italico drappello.

CLXXXIX

Talchè mentre con Idro combatteo
Il gran tiranno, anco ivi in giro breve
Battaglia incomparabile si feo,
A cui memorie eterne il mondo deve:
Inglorïoso allor nessun cadeo,
E la morte a nessun fu dura o greve:
Sì la virtù e 'l valor con giusta lance
Marte librasti tu tra spade e lance.

CXC

Quivi allor di funesti e rari fregi
Castrïoto e Lanoia Italia ornaro;
Per cento piaghe da lor corpi egregi
Lor sangue uscì troppo di gloria avaro:
L' uno a' figli lasciò spiriti regi,
Che poi regia in Epiro alma informaro,
Ed il seme de l' altro aver corone
Debbe, d' aver gran re fatto prigione.

CXCI

Ma parimente avriasi in breve e questo
E quel drappel sì forte in tutto estinto,
S' Idro vincea più tardi, o se men presto
A soccorso dei suoi si fosse spinto:
Trïonfo era a' Latini altero e mesto
Meonte, ahi di lor sangue asperso e tinto:
Torrento era senz' alma, e fiero e torto
Spirava orrori, e minacciava morto.

CXCII

E 'l forte Eufrante in su 'l caduto muro
Chiuso d' armi e tra un nembo di saette,
Sembrava stando intrepido e securo,
Il gran Spartan tra le mortali strette:
Ma Idro folgorò, quasi d' Arturo
L' aureo lampo, ch' i mar sossopra mette,
E fe' parer mai sempre egli impiagando,
Tuono, baleno, fulmine il suo brando.

CXCIII

Ben la costanza egli ammirò d' Eufrante,
E tre volte gli offerse in don la vita,
E tre quei rifiutolla, ed altrettante
Nuocer tentò con man forte ed ardita:
Idro sdegnossi, e non sofferse a tante
Prodezze in lui tanta alterezza unita;
Calò la spada con fulmineo scoppio,
Ed aprì l' elmo adamantino e doppio.

CXCIV

L' elmo e 'l volto partigli in fino al mento,
E spogliato di vita il manda in terra;
Poi, qual caccia le nebbie artico vento,
Sgombra gli intoppi, e varco ampio disserra,
E pur bello parer fa lo sgomento
Ei pregio di beltà, folgor di guerra,
E 'l drappello latin dietro gli inonda,
E sembra il Po, che sdegna argini e sponda.

CXCV

Tal guerra qui: nè vili in altro canto
Le donne colche, o neghittose stanno:
Di guerriera fortezza acquistan vanto
Quelle che forti in fresca età sen vanno:
Ma con altr' arme fan quasi altrettanto
L' altre, che di vigor pregio non hanno:
Esortan queste i maschi; imitan quelle
I maschi in lor fatiche altere e belle.

CXCVI

Le giovani robuste orridi ardori
Vibran da' merli, e van succinte i lembi,
E trabboccano in giù bollenti umori,
E di più pietre risonanti nembi:
Mostran le vecchie i figli ai genitori,
E pregni additan de le spose i grembi:
Ne' gran danni d' Europa ohimè le nostre
Matrone unqua così non s' han dimostre.

CXCVII

Ma guerreggiato avea già in varie parti
Del figlio d' Egla il glorïoso padre:
Di duce e di guerrier mischiate l' arti,
Un bel giro ei compia d' opre leggiadre
Gran spazii di muraglia a terra sparti
Aveva, e debellato invitte squadre,
Solo mercando ogni famosa fronda,
Onde i crini a' guerrier Marte circonda.

CXCVIII

Alfin di qua e di là sue franche schiere
Seco avean parte nel mural conquisto:
Spiegavansi in tal punto anco bandiere,
In cui ritratto alcun non era visto:
Ma v' era invece di figure altere
Di Maria scritto il nome, e quel di Cristo,
E queste insegne a l' alba aprian sublimi
Su l' altissime rocche i duci primi.

CXCIX

Poi come ferocissimo e fremente
L' indomito ocean sorge talora,
E verso il basso atlantico occidente
Rompe i ripari, e i regni ampi divora;
Così la marzïal cristiana gente
In questa a i Colchi infausta ed ultim' ora
Inonda sopra i muri, e i Turchi sgombra
Da' muri, e i muri e la cittate ingombra.

CC

Fassi strage grandissima, e capaci
Già non ne son le spazïose strade;
Cadon per tutto i popoli fugaci,
Giunti da le possenti ultrici spade;
Rammentano essi le perdute paci
Or che sorda per essi anco è pietade;
Né scampo alcun trovando a lo lor vite,
Vanno morte a scontrar ne le ferite.

CCI

Pur in candide vesti a tanti orrori
Oppongonsi fanciulli e verginelle,
Ed impetran mercè da' vincitori
A' vecchi, a sè medesmi, al sesso imbelle:
Pur liete trombe in suoni alti e canori
Manda il pio duce in queste parti o 'n quelle,
Ed imponesi omai per regio editto,
Che cessi in dar più morti il campo invitto.

CCII

Già son riposti i brandi in lor vagine,
E i soldati non vanno a lusso, a prede:
Ma là dove catene saracine
Sostien Boemondo, è volto ogni lor piede:
L' effigïate porte eran vicine,
E l' alta iscrizion tosto ognun vede:
Tancredi guata e legge, e ciò che scerne,
E ciò che legge, ei stima opre superne.

CCIII

Indi dentro il castel dove poi gira,
Precipitando i passi, i guardi intenti,
Far nobil cerchio al gran prigione ei mira
Simolato drappel d' amiche genti:
Sembran di Tiro esse i guerrieri, e spira
Angelic' aura ove parlar le senti:
Evvi lor duce e re, quel, che sì antico
Era, ed ebbe in rifarsi il ciel sì amico.

CCIV

E quel medesmo pur non è costui,
Quel rinovato già vecchio Giovanni:
Però che 'l corpo a sè finge di lui
L' angel, ch' è difensor de' re normanni;
E n' inganna altamente i sensi altrui,
E cela i raggi suoi, cela i suoi vanni;
Ed a profonda grotta anch' egli ha tolto
L' avvinto semideo; nè l' ha disciolto.

CCV

Gli empirei suoi compagni infingon' anco
Gli aspetti e l' armi de gli eroi fenici;
Stassi l' avvinto re squallido e bianco,
Ma non mostra aver tratto i dì infelici:
Par tra ceppi ei sia stato invitto e franco,
Ed in atto regal sotto i nemici:
Così la maestà tra le servili
Catene serba e i modi alti e gentili.

CCVI

Ma quel Giovanni al capitan dicea:
Sia, ch' a sciorre il tuo zio tu alquanto bade,
E diasi il tempo a la sì eccelsa ebrea
Prima ch' a sì grande uom la libertade:
Poi volto a' sacri stuoli ei soggiungea:
Scingete or voi per opra tal le spade,
E tergete le man, che sol per merto
Bruttarsi in sangue barbaro han sofferto.

CCVII

E tu che scettro hai sacro, o buon Gualtieri,
Affibbia in ôr pontificale ammanto,
Ed usa tra divini alti misteri
Qualunque rito è più solenne e santo,
E lunge da l' Europa i sacri imperi
Anco in gran chiesa aver comincia intanto;
Ch' i santi imperi tuoi partenopei
Con alto pastoral cangiar qui dei.

CCVIII

Tacque, e tosto adempia tra sacerdoti
Poi quei misteri il principe mitrato,
Ed in atti porgea gravi e devoti
Fumanti incensi al ricco altar sacrato:
Ma pria le trombe ne' lor torti e voti
Grembi sciolsero in suon l' appreso fiato,
E si spiegò dipinta in ampio velo
L' imperadrice altissima del cielo.

CCIX

Di morta in atto ella dipinta, e un breve
Sonno pur su 'l feretro ella dormia,
E la morte non pallida e non greve
Premeva lei, ch' un paradiso apria;
Ed ella farsi omai lucida e lieve
Parea, e parea volasse, e non partia;
Parea dicesse: imparino i mortali
Securi a chiamar me ne' lor gran mali.

CCX

Pur mentre in tal figura intento e fiso
Stava ciascun quasi a sè stesso tolto;
Per altro Idro da sè parea diviso,
Idro a quel tirio re tutto rivolto;
Il vedea sano e di celeste viso,
E ne' Tirii vedea splendido volto,
E sentia in essi e 'n lui, non come suole,
Uomo sonare il suon de le parole.

CCXI

Onde gridò : no no ; non quel di Tiro ,
Quel che cangiò l' età ben non è questi :
Quali ha compagni ? oh che di più ? che miro ?
Oh mettono ale , oh cangian volti e vesti :
Così dicea ; perocchè in trino giro
Quei si moveano , e si scoprian Celesti ;
Feansi giovani tutti , e varie piume
Aveano al tergo , e si vestian di lume.

CCXII

Indi levati a vol da ciascun lato ,
D' ogn' intorno s' aprian strano sentiero ,
Penetravano i muri , e 'l penetrato
Sasso mural pur rimaneane intero,
E lasciando stupore inusitato
Essi agli occhi così come al pensiero,
Davano a diveder , bench' apparenti
Esser forme incorporee e pure menti.

CCXIII

Ma già del suo buon padre al gran germano
Il pio Tancredi i ferrei lacci toglie,
(Gloria suprema di sua invitta mano)
E tutta Europa e sè d' obbligo scioglie ;
Ed a la madre del Fattor sovrano
Offre qui in tutto del suo cor le voglie ,
E qui largo l' è d' oro , e qui le rende
Grazie , e quei nodi e 'l brando suo qui appende.

IL NOÈ

POEMA

DI

ASCANIO GRANDI

DEL SIGNOR

GIULIO CESARE GRANDI

Al Signor Don Pompeo Renzi sovragiunto da mortifera febbre, mentre egli disegnava in rame il Frontespizio della presente Opera.

Fidia alctino il Renzi, or da le frali
Membra disciolto eterni in Dio rimira
I suoi lavori, e 'n mille oggetti aggira
Le luci entro gli spazii ampi ideali:

Anco al risorto re de gl' immortali
Sacro qui questo libro ivi egli ammira,
Ma senza intagli; e membra (e 'n ciò sospira)
Quante figure ei v' avria sculte e quali:

V' avria finto il sepolcro, onde già uscio
Cristo ammirabilmente, e con la morte
Di terror piena, attonite le Parche:

Gesù non franse l' urna e non l' aprio,
E 'n lei pur disserrò fulgide porte,
Quasi splendor che per cristal sen varche.

DEL SIGNOR

ANDREA PESCHIULLI

Or che di palma inghirlandato i crini
Fassi Ascanio cultor d'alti misteri,
A lui chi reca, ond' aurea messe ei speri
Anzi empirea, qua giù semi divini?

Forse chi prima in fra gli etnei confini
Fe' de le prime ariste i solchi alteri?
No, ma convien, che da gli eterni imperi
Cerere eccelsa omai gran carro inchini.

Più non diss' io: ma tra smeraldi ed ori
Scendean più numi intanto, ove il sublime
Agricoltor segnava alti lavori;

Sicchè vedrem là v' ei nove orme imprime
Mistiche l' api e mistici i licori
Di Bacco e sante anco le spighe opime.

DEL SIGNOR

DIEGO PALADINI

De l' ape industre il peregrin lavoro
Da te spiegato in mistici concenti
Tira a novo stupor liete le genti,
Qual trapunto di gemme 'n forbit' oro:

De la vite e del suolo in stil canoro
Il culto espresso, e de' montani armenti,
Soavemente a Dio tragge le menti,
E scopre a' saggi un epico tesoro.

E chi fia mai, ch' a te tolga la palma
Se 'l tuo saper scarsa materia or veste
D' un dir, ch' appien nutre l' ingegno e l' alma?

Nel divino potere in parte accolto
Io veggio il tuo: trasse il Fattor celeste
Dal nulla il tutto, e tu dal poco il molto.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Noè gli amori primi, e 'l gran peccato
Rammenta, e i primi alti lamenti, e quanto
Scrisse Adam di sublime, e de lo stato
De l' auree pecchie sì sovrano e santo:
Ma l' api tolte al mondo, l' increato
Ineffabile autor rinnova intanto:
Rivela poi quai splendidi apparati
Fian, per eccesso indegno, a lui non grati.

I

Tu, che con tosco stil gli ebrei pastori
Lungo il Giordan cantasti, or canta i pregi
Di chi primier tra' primi agricoltori
Da l' Arca uscito ebbe gli onor più egregi:
Ciò disse a me la Dea, ch' alti splendori
Materni giunse a gran virginei fregi,
E temporale appo l' Eterno assisa,
Per grazia bea, per grazia imparadisa.

II

Momentanea parlò vanendo, o mille
Arabie e mille Eoi versò dal lembo,
E 'l ciel tra un ciel d' odori e di faville
A perpetue armonie la chiuse in grembo.
Dunque in mie rime empireo mel distille
Tal diva, e sparga d' aurei influssi un nembo,
Apra i celesti abissi, e tragga quindi
Per me pur Delfi sacri e sacri Pindi.

III

A gloria sua ciò chiedo, e ben se 'l vede
Ella dentro l' essenza alta e divina,
E però m' ode, ed ecco altra concede
Nova a me grazia assai più pellegrina;
Non nega, no; ch' a quella, ch' essa diede
Al Creator sembianza peregrina,
Questa mistica io sacri opra suprema
Ch' essa anco impone a mia vecchiezza estrema.

IV

Sicchè del parto suo ch' è soprumano
L' umanità già invoco, a cui s' unio
Per mistero ineffabile e sovrano
Il Verbo eccelso de l' eccelso Dio;
Allora che dal ciel sovramondano
Scese a scamparne salutare e pio,
E fessi germe di David ch' è ramo
Del gran cultor ch' io canto, e d' Abrahamo.

V

Fessi uomo il divin Verbo; ebbe in sue gote
Un paradiso candido e vermiglio;
Servia monarca umil, ma l' ampie rote
Là su volgeansi a' cenni del suo ciglio;
Stava tra bassi affari, e non remote
Gli erano l' opre del divin consiglio;
Il Padre independente, l' increata
Progenie, e d' ambeduo l' Aura spirata.

VI

De l' eminenze intanto egli era il fiore,
E faceva fiorir nostra natura;
Anzi ponendo in lei fregio migliore,
D' ogni perduto ben la fea sicura,
E disponea per lo tartareo orrore
Ruine, ed a sè croci e sepoltura,
E vittorie e trofei: ma qual d' aspetto
Io bramo in questi fogli un tanto obbietto?

VII

Stiavi qual fu quando ei risorse, e mostri
Come in eterno la gran prole eterna
Non abbandona i sempiterni chiostri,
E seco l' universo orna e governa;
Prema con franco piè gli stigii mostri,
E tenga in man la region superna:
Fughi l' invidia, e largo e con gioconda
Fronte gl' ingrati eroi turbi e confonda.

VIII

Ma con empia di là, di qua con santa
Voglia in mio cor guerreggian duo pensieri;
Uno tesori ed agi estolle e vanta,
L' altro loca in virtù pregi più alteri:
I miei sudor quel mi rinfaccia, e quanta
Io diedi luce a nomi antichi e neri,
Questo il deride, e palme appella e glorie
Ritor tante a l' oblio prede e memorie.

IX

Quegli m' attrista e grida: oh, fuor che i tuoi,
Tutti studii non han premio e riposo?
Che giova a te pria de la morte, e poi
Grido lontano, ancorchè glorioso?
Che valti Cirra, e ne' dolci antri suoi
Eco in suono sì grave e sì giocoso?
Che val senza mercè dar alti e degni
Diporti a caste orecchie, a rari ingegni?

X

L' avversario a Dio care, a Pluto ingrate
Voci anco scioglie, ed io celesti sproni
N' aggio entro l' alma, e pii di caritate
Sforzi, e di vero onor ferze e ragioni:
L' oppositor non cede; usa melate
Lusinghe, e ne delude i sensi proni:
L' altro in bella ira avvampa, e franchi e fermi
Addita a la ragion refugi e schermi.

XI

Tra si fatto altercar, da violente
Estasi amiche io son condotto in parte,
Ove Noè superstite a rea gente
L' agreste esercitò si nobil' arte:
Avean l' industrie sue provvide e lente
Ogni cosa disposto in ogni parte,
Quando il buon Sem, di lui delizia e prole,
Schiettamente il tentò con tai parole.

XII

Padre, cui scelse il sommo eterno Padre
Ad ischermir (già in poche vite) tutti
De le terrestri e de l' aeree squadre
I semi in mezzo a ruïnosi flutti;
Lunghe le celle tu, tu in forme quadre
Fabbricato hai de l' api i gran ridutti,
E per questi e per quelle in ogni parte
Gareggiano colà natura ed arte.

XIII

Pur troppo assai (deh qui pace e licenza
Concedi al favellar) spesso abbiam noi
Accusato non l' alta diligenza
Ne' così rari magisteri tuoi,
Ma 'l restar sempre l' apiario senza
Favi ne' bei tanti alveari suoi:
Donde le pecchie avrem? le pecchie assorte
Tutte non fur dal gran diluvio, e morte?

XIV

Tacque, e quegli: o figliuol, tue saggie e pronte
Voci chiedono a me più che tu stimi;
Esse membrar la prima umana fronte
Mi fanno, e i primi amori e i crolli primi,
E ciò che scrisse e sculse in cavo monte
Anco il primo uom sotto remoti climi:
Cose tante io dirò: nè tua richiesta
Fia ch' io non curi; or tu l' udito appresta.

XV

Onde comincio ? O quante de' mortali
Ebbe eccellenze il genitor primiero,
Gli affetti l' ubbidian lunge da' mali;
Santo, leggiadro, splendido, sincero;
Spiegava in alto de la mente l' ali,
Godeva un bene in ogni parte intero;
Viva imagin di Dio; vivo e giocondo
Epilogo e ritratto e fior del mondo.

XVI

Ma ruinò quindi a ruina, come
Dal ciel cadde Lucifero in abisso:
Flagello egli a sè stesso, e gravi some
L' egre membra a lo spirto in esse affisso:
Meno gli occhi splendean, meno le chiome,
Meno il rubin de le sue guancie e 'l bisso,
E 'l tempo, ch' ognor cangia istante, e muore,
Mortalmente il rodea dentro e di fuore.

XVII

Le sue fiamme d' amor lucide e schiette,
Divennero cocenti, atre faville,
E di sua donna le bellezze elette
Più lui non invaghian chiare e tranquille,
Nè vibravano pie faci e saette,
Ma di cieco desio dardi e scintille:
Forme quasi divine, e poi commiste
A stigio orror, troppo attristanti e triste.

XVIII

Dopo gran tempo un dì dentro forati
Ebani ei molta immerse aura angosciosa;
Dappresso era sua vaga, e tristi i fiati
Fean trista in cavi sassi Eco nascosa.
Cantando egli ululò : fur replicati
Gli ululi anco da aria egra e noiosa,
Ed ei fea che la tibia aspri alternasse
Tuoni a queste sue strida or alte, or basse.

XIX

Ohimè che son ? che fui ? dove perdei
I doni eterni ? ohimè create amai
Fattezze, sante in pria, poi d' empi e rei
Strali ministre e di tartarei rai :
Prima avvenia ch' io già men pregi e bei,
A biasmo, a danno mio poi le mirai,
Quando mi lusingaro, e quando in loro
L' ostro s' attenebrò, l' ovorio e l' oro.

XX

Quel nel primo mio dì mio primo amore
Su l' Olimpo a volar mi porse l' ale;
Questo m' aggrava, e di nocente ardore
M' apre ad ognor precipitose scale;
In quel vidi io l' imagin del Fattore
Limpida, integra, lucida, immortale;
Veggo in questo un balen che fugge e passa,
E del fuggito lume orme non lassa.

XXI

Fra timore e dolor, tra gioia e speme,
Per questo io torpo in troppo orribil vita,
Per quel, tra confidenze unqua non sceme,
Io mi vivea tranquillità compita :
O quanta nebbia oggi i medesmi preme
Sguardi, ch' a me piovean luce infinita,
E quali oggi le membra, cui vestia
Nude ignuda vaghezza e leggiadria !

XXII

Miseri membri ! e poi con quanto scorno
Coprilli, e di che manto, il sommo amore,
E due tra gli stupor del sesto giorno
Oh quali dal mio fianco usciron fuore !
D' un osso mio (gran magistero adorno)
Già li compose ei Fabro e Creatore,
E d' osso no, ma d' atomi, ma d' astri
Parean composti e d' aura e d' alabastri.

XXIII

Ed or a me da questi altro non viene,
Salvo un piacer, ch' è tutto foco e gelo;
Misero! e piaga acerba ha tra le vene,
E gli occhi e 'l cor delude un mago velo;
Magia, che fa parer gioia le pene,
(Strano incantesmo) ed Acheronte il Cielo,
E pigro rende ogni mio sforzo interno
Sotto aspro e caro a' sensi empio governo.

XXIV

Bevo in fiume ch' asseta e mai non toglie
Sete a la sete, che mai sempre avvampa;
Vagheggio un sol, ch' atri vapori accoglie,
E 'n nubi oscure iridi orrende stampa;
Ho d' infermo tenor colme le voglie;
In me, già non mortal, morte s' accampa;
Fosco è per me l' occaso, e fosca l' alba,
L' alba ch' al dì va innanzi, e i cieli inalba.

XXV

O donna, quando la tua destra audace
Mi porse il pomo infausto e 'n Dio s' accinse,
Il tatto suo, de' sensi miei rapace,
Tra gli spazii de l' alma il cor m' avvinse,
E tua lusinga ardita e pertinace
In quel momento anco fe' forza, e vinse;
Sicchè tua man, tua voce a debellarmi
Potentissime fur potenze ed armi.

XXVI

Ma non per te vincesti: ohimè, trofeo
D' inferno io fui, quando di te conquisti
Fece il serpente lusinghero e reo,
E discepola sua tu m' assalisti:
Quanto il tuo sen, quanto il tuo crin poteo!
Quanto a gli ostri, in tue gote, i gigli immisti!
Quanto i begli occhi, e quanto ambo i coralli
De' labbri, e de la fronte i bei cristalli!

XXVII

Farò canne di tasso, e saran queste
Fistola assai conforme al nostro stato,
O tu, ch' ambrosia già sovraceleste
Mi fosti, ed or un dolce avvelenato;
Inferno gli antri, inferno le foreste
Fiano a me sempre, e tu staraimi a lato;
Membrerem la stagion, quando remoti
Fummo da Stige, e non di grazia voti.

XXVIII

Silenzio a l' egra tibia, al gran lamento
Adam qui pose; ed Eva da' zaffiri
Del suo bel ciglio lagrime d' argento
Dolce scioglieva, e fea vaghi i martiri;
Cigno assembrava in flebile concento,
E Sirena in dolcissimi sospiri;
Gelò, sudò trista e dogliosa, e fisse
Poi gli occhi in lui tutta tremante, e disse:

XXIX

Se dal dritto i miei vezzi distornaro
Te, che l' umana sei prima fattura;
Deh pensa, che le forze in me s' armaro
De l' angelica e somma creatura,
E che gl' inganni rei che m' adescaro,
Mi promiser di Dio quasi natura,
O sole in volto umano, in cui son begli
Pur tra l' eclisse i bell' occhi e i capegli.

XXX

Nè per ciò mai dirò, che non fur vane
Le mie baldanze, e troppo al dritto avverse;
Ma con ragioni Dio sovramondane
Dispone, e 'n suo dispor non fa vederse;
Fragile è l' uom, mutabili l' umane
Voglie, e tra poco d' ora altre e diverse;
Però dal cielo al mio folle ardimento
Spero mercè per pianto e pentimento.

XXXI

In nostre fronti la divina imago
Ombrossi (io non tel nego! e pur ombrata
Ogni bruto ella fa tranquillo e pago,
S' ogni animale in noi gioisce e guata:
A la bellezza eterna il mio cor vago
Alzi, benchè con ala egra e tarpata;
Come pria m' invaghisci, ancorchè il lume
Tuo, non qual pria, là su voli e s' allume.

XXXII

T' ammanta veste umil: ma quai gentili
Ori ammolliti, e quai di bisso e d' ostri,
Facendo drappo, preziosi fili,
Ornar maschia beltate unqua fian mostri,
Che non sian rozzi e manchi, abietti e vili
Appo il tuo manto, o sposo mio, che mostri
Ne la tua gonna arte divina e studi,
E 'n tuoi membri or vestiti, e prima ignudi?

XXXIII

Molto m' hai tu, tu qui sgridata, e molto
Rimproverato hai qui tu 'l mio difetto;
Troppo al tuo canto in ululi disciolto
Oggi mutossi il mio smarrito aspetto;
Troppo il tuo strido, ad onta mia rivolto,
Con orror, con terror scossemi il petto;
Dove da te m' involo? ove m' incentro?
In folte selve? o nel tartareo centro?

XXXIV

Il Creator non ne disse anco: empite
Di voi la terra voi, voi germogliando?
Dunque perché m' affligi? e nostre vite
Perchè consumi ahi quasi disperando?
Misera me: forse a mandar m' invite
Or quest' altro divin precetto in bando?
Non sia tal colpa, e tu de' figli a' figli
Lascia gran monimenti, arti e consigli.

XXXV

Tua sapïenza infusa, o mio diletto,
Ammiran le più saggie empiree menti;
Però lascia memorie, onde diletto
Prendano e molto pro l'umane genti;
Rivela ad esse il sempiterno obbietto,
E le dottrine varie e più splendenti,
E l'arte agreste, poichè in bassi ed imi
Grandi ave pregi ancor sommi e sublimi.

XXXVI

Sia ciò; sia cheunque altro disponesti
Dappoichè noi fuggimmo il Cherubino,
Che con baleni ruinosi e presti
Guarda le porte al sì sovran giardino:
Ma tempo è di ristoro; ecco tra questi
Dirupi o qual bel fonte cristallino,
O quanta pioppa, e ruggiadosi e gravi
Affissi in essa o quai stillanti favi.

XXXVII

Tacque, e con mel, con acqua il loro innato
Umido rinfrancaro, e poi colui
Scoperse ch' egli aveva omai lasciato
Tal monimento a' discendenti sui,
In loco, ove senz' essa il suo peccato
Ei pianse, o figlio, ed ove un tempo io fui,
E molto ove scolpì, molto ove scrisse
Ei che poscia in dolor mai sempre visse.

XXXVIII

Io io mercè del ciel quel loco vidi,
E speco egli è d' un marmo lampeggiante;
Ma d' Eva e del suo vago il duol, gli stridi
Per rivelazion ben seppi avante;
Pianto hai meco per ambo, a Dio non fidi;
Asciuga gli occhi, e stampa in tuo sembiante
Stupori e gioie, ed io dirò cheunque
Vi scersi più d' altero: ascolta adunque.

XXXIX

Da Cancro e da Siene assai remoto
Stassi quell' antro , e 'n esso è pregio e luce;
Santissimo ricetto a' vizii ignoto,
E rare altre eccellenze il ciel v' induce ;
Or quivi allor che fe' ? chi vincer Cloto
Potea se non peccava , e scampo e duce
Essere in sè medesmo a' non produtti
(Poi sua famiglia immensa) uomini tutti.

XL

Ma vien tua donna , ch' un momento solo
Non t' abbandona , e troncò i detti , ed ella
Rapida , e quasi non toccando il suolo,
Giungea con tranquillissima novella;
Ristette e disse : api infinite a volo
Scorrono il bosco in questa parte e 'n quella,
O padre , o sposo , e strana meraviglia
Cagionano al pensier , non ch' a le ciglia.

XLI

Dunque dir vuoi , che gli occhi e più la mente
Stupisco , api in veder , Noè risponde,
E quella : perchè nò ? se 'l gran fremente
Diluvio affogò lor tutte entro l' onde ;
Ma quegli : ed esser può , che tutte spente
Non restaro in tante acque ampie e profonde ,
E che molte in ricetti angusti e vari
Ebbero scelti e provvidi ripari.

XLII

Potean tai stuoli accorti argine farsi
Con lenta cera in sassi cavi e rosi ,
O sotto scorze d' arbori , e salvarsi ,
E star ne l' arca ancor chiusi e nascosi;
Ma questi , in prima qui mai non apparsi ,
Sciami improvvisi e tanto numerosi ,
Del ciel son opre , e pur noi potevamo
Altri a noi darne ; anco ciò scrisse Adamo.

XLIII

La donna ammira, e per modestia tace;
Nè giunger può dove il buon veglio avesse
Visto tai primi scritti, e come audace
Rifar le pecchie estinte uom mai potesse:
Ma quasi in chiaro mar riflessa face,
Sue voglie il volto suo ben tenne espresse;
Noè le vide, e replicò già quanto
A Sem già disse, e stupor dielle e pianto.

XLIV

Dolce compianse ella l'acerbo e duro
Lamento del primo uom, gli ululi tanti,
E 'l duol di quella, in cui segnati furo
Pur col lume divino i bei sembianti;
Dolce compianse, e sciolse dolce e puro
Umor da' suoi turbati occhi stellanti
Pudica e bella: e poi colui seguia
In voci allegre il suo parlar di pria.

XLV

Mirabili, ei dicea, varchi ha ben cento
Quella marmorea cava, e lieto in essa
De le sfere del ciel l'alto concento
Perviene, ed altro suon non vi s'appressa;
Quinci entro a la ragion cede il talento,
Ed a l'uom nova qui grazia è concessa,
Ed angelo è qui l'uom; ma ne le mura
Quai lettre, quale stil, quale scoltura!

XLVI

Il primo padre (intenti, intenti or voi)
In tai muri con penna adamantina
Scrisse, che fu senza orienti eoi,
E che fia senza luce vespertina
Quel, che lunge dal pria, lunge dal poi,
Eterno Eoo non sorge, e non dechina,
Quell'Atto trino ed un, che fe' nel tempo
Perpetuo il loco, e non perpetuo il tempo.

XLVII

Indi ascrisse, che vantano immortali
Pregi nativi l' incorporee schiere;
Sì quelle che di luce han piume ed ali,
Come l' altre in abisso orride e nere;
E che l' uom benchè in membri infermi e frali
Non basse doti sue pur serba intere,
E che restar l' alta eternal possanza
In nostra dee, non d' angelo in sembianza.

XLVIII

Dopo cose sì eccelse, anco gli arcani
Ei svelò di natura, e chiare e corte
Usò sentenze in modi dolci e piani,
Non contese d' ingegno audaci e storte;
Nè tacque i begli e quasi sovrumani
Studii, ch' al bene oprar son fide scorte;
Gli atti sinceri e pii, le scelte e rare
Virtù morali, al ciel dilette e care.

XLIX

Ma sè stesso in ritratto in su le soglie
Pose e sua donna, oh quali ambo a vedersi!
Limpidi, ignudi, begli, ed a le voglie
Pudiche dilettosi e non avversi:
Ben par ch' un divo affetto ognor gli invoglie
A vagheggiarsi ad or ad or conversi:
Ben par ch' al senso la ragion s' accordi,
E 'l senso a la ragion, santi e concordi.

L.

Molto altrove altro intaglio: or qual precetti
Diede a' bifolci ed a' pastori insieme
Anch' egli che non nacque, e mai concetti
Pria d' esso altri non fur d' umano seme?
Queste membranze entro gli umani petti
Anco rimangan salde e non mai sceme:
Quindi è felice umana vita, e grato
A voi cresca il sermon ch' a ciò dilato.

LI.

Perocchè agricoltor sommo e sovrano
Dio fu, la cui potenza è creatrice;
Col cenno egli piantò non con la mano
Tue varie piante, o terra alma ed altrice;
Non aratri, non vanghe in monte, in piano
Impiegò, ma 'l voler, cultor felice;
Talchè egli sommo autor de la natura,
Esercitò primier l' agricoltura.

LII

Pur oggi io non dirò, quanto a perfetto
Colono e quanto a buon pastor convegna;
Ma solo a' miei sermoni alto subbietto
L'api farò, materia altera e degna;
Scoprirò quale imagin d' intelletto,
E qual forma di mente in lor s' attegna,
E ciò che altro ne lessi in quei primieri
Caratteri sì rari e sempre interi.

LIII

Intanto dal zenit sarà che 'l die
Dechini, ed avverrà ch' i fier drappelli,
Le pecchie erranti sien men aspre e rie
Gli aculei in arrotar pungenti e felli:
Userem varia industria, e lor per vie
Varie addurremo a gli apprestati ostelli:
Dolci fatiche allora: or meco assisi
Qui freschi e lieti, udite intenti e fisi.

LIV

Tacque, ed a l' ombra di fiorite olive
Lungo un ruscel di molli e cheti argenti,
S' assiser tosto in pietre asciutte e vive,
E grave egli proruppe in questi accenti:
Quasi ragione a l' api il cielo ascrive,
Ed in parte le fa saggie e prudenti,
E dona lor caduca, ma costante
Nativa intelligenza non errante.

LV

Quindi imperi e governi e monarchie,
E politiche colme di pietate,
E mai non volte in dure tirannie
Son le loro adunanze alme e beate:
Hanno arme i regi lor; ma voglie pie,
E schietto solio e schietta maestate:
Han vigili ministri, e i ministr' hanno
Sudditi, che da sè son retti, e sanno.

LVI

Non altramente d' ordinate schiere
Scelta milizia da sè stessa gira,
Più che mossa da' duci, o le bandiere
Mova in battaglia, e 'l sangue infiammi e l' ira,
O pianti in un momento le trincere,
Atto che reca orrore, e che s' ammira:
Ciascun fa quel che deve, o vada o venga,
Rapido e senza impero, o 'l piè ritenga.

LVII

Son gli scritti d' Adam colti e sublimi,
O figli, e replicarli interamente
Non può mia lingua, e mal fia che si stimi
Ch' io tutti ad uno ad un li tenga in mente:
Tal s' abbassava, ed i suoi detti primi
Seguiva, e stretto e rapido torrente
Sembravan queste sue, che da le foci
Uscian, faconde ancor succinte voci.

LVIII

A l' api già verginità feconda
Concede il ciel, ma i lor vergini parti
Pura sostanza son ferace e monda
Di fior di cespi in solitarie parti;
Anzi son de la limpida e gioconda
Alba d' april pianti diffusi e sparti,
E particelle d' aura e di rugiada,
Ch' a produr perle matutina cada,

LIX

Pur tutta informe elle tal prole loro
Van raccogliendo, oh meraviglia! ed elle
Poi le dan forma e lampi d'ostro e d'oro,
E piume ed ale cristalline e snelle:
Anco bianca la cera, anco il tesoro
Portan sì dolce a l'odorate celle:
Chi liba i gesolmin, chi gli amaranti,
Chi rose iblee, chi di Narciso i pianti.

LX

Liban distinte: eh qual gioia e stupore,
Mirar questa e quell'ape ire e tornare,
E prendere a disprezzo ogn' altro fiore,
Salvo i fiori in cui vola ella a prendare!
S'a' gigli va, non corre ad altro odore,
Benchè vi sia d'odori un cielo, un mare;
E se corre a' giacinti, in quella e 'n questa
Vaga piaggia altro fior mai non l'arresta.

LXI

Diede a le stesse il ciel mistici onori,
(Dio li mi svela) e fe' mistici i vari
Loro tanto ammirabili lavori,
Mistici, e i loro aculei agri ed amari:
Tipo gli aculei son de gli oratori
Sacri che 'n terso dir succinti e chiari
Dannano (e mai non fan pompa d'ingegno)
De' popoli e de' regi ogn' atto indegno.

LXII

Questi orator depredan con prudenza
Academie e Licei (floridi prati)
E mischian le dottrine e l'eloquenza
Con la pietà meravigliosi e grati:
Ma vieta a me l'eterna Onnipotenza,
Che de le pecchie i simboli velati
Or tutti io sveli, e vuol ch'io segua intera
L'istoria loro naturale e vera.

LXIII

Due volte ogn' anno ogni alveario è pieno,
E due convien ch' ogn' anno il mel si coglia;
Che quantunque egli avvenga che 'l terreno
Fiori produrre in tutti i mesi soglia,
Pur a te, Flora, il gran terrestre seno
Due volte ogn' anno più che mai germoglia;
Troppo in autunno e più, quando sfavilla
Tra' Pesci e 'l Tauro la stagion tranquilla.

LXIV

Ma dove Adam fu in gioie, ivi tra' molti
Diletti e tra le vaghe ombre e verdure
Ben di più sciami irrequieti e folti
Ben si vedean l' industrïose cure:
Deh perchè d' Eva i sensi non fur volti
A l' ambrosie de l' api aeree e pure,
Che forse ella n' avria posto in non cale
Il pomo ond' uscì tosco empio e mortale.

LXV

Tai pecchie, alta membranza! già primiere
Nel quinto antico dì pronte e veloci
Dal mare usciro in fra l' alate schiere,
Anch' elle al suon de le divine voci;
Giano a' campi, a' ruscei ratte e leggiere
Scherzando in fra di lor dolci ed atroci,
E tra le branche vari ed innocenti
Scerneansi i furti lor sempre crescenti.

LXVI

I ministeri industri e faticosi
Eran divisi, ed altre preste e scarche
Sottraevano a' pesi generosi
Quante ognor ne venian rapide e carche;
Bolliva l' opra, ed altre i rugiadosi
Aurei succhi munian provvide e parche,
E per quell' ôr la cera argentea e cava
Divenia dolce favo e s' indorava.

LXVII

O quante i parti lor dal ciel piovuti
Covavano, ed intanto correttrici
Erano o quante ancor de' mal compiuti
Loro non visti in pria dedali offici!
Ma s' altra volta mai pur senza aiuti
Perisser tutte in piano ed in pendici,
Donde potriano anco prudenti e ratte
Per arte e per natura esser rifatte?

LXVIII

Carne di tauro a sì gran fine eletta
O stupor novo! in lezzo vil non passa;
Ma si riscalda, e qualità perfetta
Prende, e vita ripiglia, e morte lassa;
Tanto onor, tanto pregio a lei s' aspetta;
Fassi ella in nove dì bollente massa,
Varia e distinta, e poscia in aurei sciami
Susurra e vola, attiensi in verdi rami.

LXIX

Tempo da me già s' attendea, che spessi
Fossero per natura i pochi tori;
Sicchè quattro a tant' uopo io n' ancidessi,
Per darne a l' api estinte ampi ristori;
Gli avrei con verghe orride e dure oppressi,
Quando zeffiro nata in mar di fiori,
Le nare e i labbri lor serrando a forza,
Come uom ch' ardenti incendii opprime e smorza.

LXX

Poscia in gran valle a discoperti cieli
Lasciati in molto aromato gli avrei,
Ed essi allor non vivi e quasi aneli
Farian sentir gl' infusi odor sabei;
Cadriano intanto gli stellanti veli
Tre volte a l' apparir del giorno e sei,
E ferverian le coste, i seni, i lati
De' quattro in pecchie d' ôr tauri cangiati.

LXXI

Ma 'l ciel s' oppose a ciò poscia che dianzi
Le fe' d' altra materia, e fece ch' io
De' muggitori i generosi avvanzi
Scelga in grandi olocausti al sommo Dio:
Or tra quelle api io volo, in cui t' avvanzi
Tu, concordia, in tenor tranquillo e pio,
Ove comuni tanto ognor son visti
Gli alberghi e i figli e l' opre anco e i conquisti.

LXXII

Sì: ma tra lor concordi entra talora
L' empia discordia, ed ecco discordanti
Gli animi tosto e poi senza dimora
Duo campi ecco in battaglia e duo regnanti:
Pari d' orgoglio e pari d' armi ancora,
Ma vari di colore e di sembianti;
Aspra è la zuffa, e vien ch' aspro rimbombe
Forte imitato il suon de l' aspre trombe.

LXXIII

Che dura vista! e dure esse e trafitte
Troppo rinforzan la crudel tenzone,
Ed a più strage, ancorch' assai sconfitte,
Squadra a squadra ape ad ape urta e s' oppone:
Tutte colme di tosco e tutte invitte
Tra l' uno e l' altro re (duce e campione)
Quante di quà e di là cadono, e quante
Già rottte i seni e scisse i vanni e frante!

LXXIV

Cadon senz' alma, e son più che le nevi
Fioccate mai sovra queste alpi armene,
E più che le gragniuole acute e grevi,
Onde tempesta il ciel Calpe e Pirene;
E molto più che l' ondeggianti e lievi,
Mosse da l' austro, pelusiache arene,
E più ch' al ventilar fa gir commiste
Siculo agricoltor paglie ed ariste.

LXXV

Tale sul ciel (se lece a noi le basse
Porre e le cose eccelse in paragone)
Contrasto fu, tremando i poli e l' asse,
Là tra le rocche eccelse d' aquilone,
Allor ch' i nimicati angeli trasse
Quindi a guerra Michel, quinci Plutone:
Quantunque solamente ivi cadeo
L' oste ribella e 'l duce altero e reo.

LXXVI

Ma qui l' indomit' ire, e i sì bollenti
Moti de l' api estinguer tu potrai,
O caro Sem, se poca in esse avventi
Polve, mentre in furor più le vedrai;
Pur dopo la gran pugna e gli odii spenti
In un solio duo re non sosterrai;
Ancidi il meno ardente, e fa che regni
L' altro, ed un regno poi siano i duo regni.

LXXVII

Anco e quando da l' uomo o molto o poco
Elle ricevon onta, in lor s' infiamma
L' ira nativa, e smisurato foco
Fassi l' ardor, che fu scintilla e dramma;
Armansi dentro un momentaneo e roco
Bisbiglio, e l' arme son veleno e fiamma;
Come draghi s' avventano, e le vite
Godono anco depor tra le ferite.

LXXVIII

Che poi se vagabonde a folle e strano
Volo sen vanno, e là da gli steccati
Spaziansi errando, e l' aer voto e vano
Empion di stridi, empion di lampi aurati,
E se più volte lor tu chiami in vano,
E mai non giovi a tetti abandonati:
Sega a' re sega i vanni, e così fia
Saldo lo stato lor, qual fu già in pria.

LXXIX

D'ozio vile poi sempre ozii nemici
Entro ogni cella, e vivi laberinti,
E riflussi animati ed artifici
Splendidi, inestricabili e distinti:
Varie vie, varie piazze, e vari ospici,
E v'è chi porti altrove i corpi estinti,
E chi scacci con provvida riforma
L'utìl dianzi de' fuchi ignobil torma.

LXXX

Oh se 'n bel vetro trasparente e terso
Fosser chiusi tai scaltri ministeri,
Per osservar in loro il lor diverso
Studio tra' lavor freschi e non interi:
Oh come l'occhio in meraviglie immerso,
Il crescer non vedria de' magisteri,
E di dì in dì ben gli vedria maggiori
Novelli disserrar volti e splendori.

LXXXI

Così, pur lento, ogn' animato obbietto
Cresce, ma da sè stesso e non per arte:
Par che non cresca e cresce ed altro aspetto
Sempre ave, e sempre è desso io ogni parte:
Perocchè i bruti e l'uom, cui l'intelletto
Anco tra' sensi il sommo autor comparte,
E le piante per opra di natura
Nova di giorno in giorno apron figura.

LXXXII

Ma de le due de' favi sì gioconde
Vendemmie grandi, la maggior è quando
Arde Sirio ed avvampa, e de le sponde
Sue ne' dì stessi il Nilo esce inondando,
E l'altra è pria, che da le scitich' onde
Mandi aquilon le liquidezze in bando;
Prima che ne' celesti ultimi campi
Col gran Centauro il manco di s'accampi.

LXXXIII

Dunque in doppia stagion tra' giunchi il duro
Torchio comprima il nettare terreno,
Il qual tra spume e cere e quasi impuro
Ridonda e cade ad ampie conche in seno;
Ivi susurran l' api; ivi d' oscuro
Aere e di grave odore il tutto è pieno;
Tornanvi l' api, ancorch' indi fugate
Dal fumo avvolto in giri e tempestate.

LXXXIV

Dianmisi anguste e lunghe, anguste in cima
L' urne, a riporvi il mel, ch' ivi serrato
Lieve e carco di spume si sublima,
E piomba grave e limpido e dorato;
Perocchè mondo e chiaro ei va ne l' ima
Parte, ed ascende sordido e turbato;
Manda su gli escrementi, e terge sempre
Le dolcissime sue liquide tempre.

LXXXV

Questo licor da sè si purga, come
Il mar che per restar ceruleo e mondo
Vome de l' alga le native some
E i corpi estinti e ciò che v' è d' immondo;
Vomita ancora disarmate e dome
Navi da' venti avversi inutil pondo,
Poi giacciono del lito in varia parte
Poppe ed antenne e gabbie, arbori e sarte.

LXXXVI

Ma chi miete i bei favi, abbia in ciò scarse
L' arme e la mano: eh come no, se suole
Sopravvenir verno ed arsura ed arse
Rimaner l' erbe e i fiori al freddo, al sole?
E pur giova talor nessuna darse
Posa a le pecchie, industre aerea prole,
Se quindi pronte elle a rifare i danni
Giungon brame al desio, sferzano i vanni.

LXXXVII

E mentre remotissimi sotterra
Indugiano i favonii, e qui catene
Fanno a' gran fiumi i ghiacci, e de la terra
L' ampiezze qui d' orrido giel son piene;
Chi soccorre le stesse anco non erra;
Chi con dolci alimenti allor ne viene,
Renda ad esse il mel tolto, e di celeste
Nettare condensato empia le ceste.

LXXXVIII

Ma quando i duri influssi il ciel non toglie
Rigido, e morbi atroci in queste avventa,
Gelano ed ardon' elle, e tra le soglie
Vien ch' un susurro flebile si senta;
Torpono lungo i fiori e su le foglie,
E mal volando, ogn' ala è zoppa e lenta;
Egre e difformi tutte; egro le folce
Lo spirto, e loro aura ed odor non molce

LXXXIX

E pur succhi odoriferi ed eletti
Recherian pro: ma noi preghiam che mai
Non volgan stelle ree con fieri aspetti
Ver l' apïario e con funebri rai;
Se ciò non impetriam, non fia ch' io spetti
Salute altronde, o sommo autor, tu 'l sai;
Per l' api inferme, inferma è primavera,
E tra lor pute il mel, lezzo è la cera.

XC

Duro a pensarvi: e taccio altri lor mali,
Le vostre a non turbar fronti serene,
E taccio i mesti ed atri funerali,
E cosa dico, in cui piacer s' attiene,
Già contro i venti scitici e gli australi,
E contro gli Euri e i Cauri ardita viene
L' ape talora, e picciol sasso stringe,
E 'n lui si libra ed oltre si sospinge.

CXI

Sì sì: ma crollo ad essa i vasti fonti
Sono e i gran rivi, e noi tra sponda e sponda
Frassini ed elci ivi a gittar siam pronti,
E pietre alte così ch' eccedan l' onda;
Sian tai legni e tai sassi argini e ponti
Ove l' acqua più bolle, ove più abonda,
E tra' sassi e tra' legni accorte e liete
L' api di qua e di là smorzin la sete.

XCII

Eh come estinguon poi là tra fiorite
Valli la fame, altro desio più ardente!
Calanvi, quasi a precipizio, e trite
L' ale in selce talor lascian repente;
Ed è chi tutta notte in fra romite
Piaggie soggiorna, e parte al dì nascente
Carca d' odori, e son certe e presaghe
De' nembi e de' sereni, o ferme, o vaghe.

CXIII

Chi va, chi vien, chi sta, chi su, non giuso
Gitta de' favi i fondamenti opimi;
Chi vegghiar su le porte ave per uso,
E chi sferza le pigre a' fonti, a' timi;
Tutte intente ad un fin, siansi nel chiuso,
O ne l' aperto, e 'n alti gradi, o 'n imi,
E riveriscon tutti i non alteri
Del lor nativo re cenni ed imperi.

XCIV

Ma s' elle divorato hanno in gran parte
La manna lor ne' dì bassi ed algenti,
Qualche alveario, o Sem, tu tu in disparte
Trasporta ove anelar Flora più senti;
Quando da l' Ariete si diparte
Febo e dilata i giri aurei e splendenti,
Trasportal quasi esausto: indi stillante
Tra pochi dì l' avrai colmo e fragrante.

XCV

Anco tra l' equinozio, in cui decresce
La notte, e tra' celesti alti Gemelli,
Volan, mentre il merigge i vampi accresce
I freschi in gioventù sciami novelli:
A' venti, a' nembi il volo lor si mesce
Rapido, e sdegnan fonti ed arboscelli,
E mostrano bramar, riporre altrove
L' insegne, e far trincee diverse e nove.

XCVI

Aprite allor di cedro e di cipresso
L' urne novelle e vote, e vi premete
Arabe frondi, e suonino da presso
Bronzi percossi e voci intense e liete:
Scendon l' api a l' odore, e fra lo stesso
Odor, cessando il suon, voi le chiudete:
Ma se 'n ciò son restive, agro ed amaro
Fumo impiegate; officio certo e raro.

XCVII

Bianca è da sè la cera, e gialla poi
La rende il giallo, entro lei bianca infuso,
Mentre vi sta co' gialli color suoi
Sì strettamente il mel presso e racchiuso;
Quanto studio e sudor, se vogliam noi
Ridur in essa il bianco, indi già escluso!
Quanti ruscelli e quante a ciel sereno
Aure soavi ed a dolce aere in seno!

XCVIII

Per tai mezzi a miglior, ch' a la primiera
Sua pura candidezza, ella anco torna,
E poscia nudre limpida e sincera
Sacrate vampe, e i dì solenni adorna:
Ma qual nube veggiam, ch' ardente e nera
Ne toglie il sole, e luminosa aggiorna?
Quanto s' avanza, e figlia di vapori
Non sembra a moti, a l' ombre, a gli splendori!

XCIX

Tacque ; e 'n più globi esser tal nube ei scerse
Le tante allor create api , e venire
Quasi atomi vaganti , e poi converse
Girsene in dietro , e pur tornare e gire ;
Rapide più che strali , e più che Perse
Squadre pronte al colpir , pronte al fuggire ;
Si dilatavan , si stringean , fean vari
Ricorsi , quivi incerti , ivi contrari.

C

De l' Euripo così tornano e vanno
L' onde ineguali , irrequiete e false ,
Che vario mare , ove fu terra , fanno ,
E varia terra ove Nettun prevalse ;
Sicchè il maestro di color che sanno
Non ispiarne la cagion mai valse ,
E morì specolando , o maraviglia !
Erto la mente , attonito le ciglia ,

CI

Ma in loro accenti alfin preser commiato
Qui nuovi sciami , e 'l buon Noè stupìo ,
Che qual se fosse un suono articolato ,
Egli n' intese il rombo e 'l susurrio ,
E 'n altra specie o parve esser cangiato
L' umano udito suo , mentre egli udìo ,
O quel susurro in un minuto e terso
Vero linguaggio uman parve converso.

CII

Onde proruppe : il cielo il ciel mi degna
D' altro suo dono , il cielo l' indistinte
Favelle de le pecchie oggi m' insegna ,
E chiare entro il mio petto halle sospinte :
Qual senno in loro voci avvien s' attegna ?
E come non da mente son distinte ?
Come da piccola anima animate ?
E come da ragion quasi informate ?

CIII

Quando sepp' io che sì minute e ratte
Schiere alate or ne van per divo impero
A porsi entro le celle, che già fatte
Furo da noi con raro magistero;
Disser ch' a dolce forza ivi son tratte
Per viver poi, volgendo l' emifero,
Co' secoli vicini e co' remoti
Esse ne' figli lor, ne' lor nepoti.

CIV

Andiam dunque a vederle: e 'n piè tra questi
Detti sorse, e la via tra' piè si mise;
Fer lo stesso quei duo begli ed onesti
Sposi, e cui santo amor giunse e conquise:
Pur troppo ardea la donna, e pur modesti
Gli occhi avvenia ch' ella in suo vago affise;
Ma d' arte è molto, e molto è di natura
Ne l' apïario in sua gentil figura.

CV

Serra lo spazio suo tra quattro lati
Cespugli e fonti, e tien ver l' oriente
Ei la sua fronte, e vaghi ed odorati
Zefiretti il tempestan da ponente,
E tra più linee al sol duo stili alzati,
Un guarda l' alba, e l' altro l' occidente,
Ed additano l' ore, e tremol d' ombra
Vien d' alto faggio, e gli usci orna ed adombra.

CVI

Marmo piramidal sublime stassi
Nel mezzo, e regge in su l' eccelsa parte
Volubil segno, onde notizia dassi
Di qualunque aura mai ritorna o parte;
Ma di cedro e di pino urne e di sassi,
Con bell' ordin fraposte e sazie d' arte,
Son gli alvearei, e mentre in lor penetra
I disegni il pensier, lo sguardo impetra.

CVII

Fuggon da qui, non sai se per consiglio
Divino o se per altro, i caldi e i ghiacci;
Anco i ragni da qui vanno in esiglio,
Senza tender qui mai reti nè lacci;
E Progne qui non vien per dar di piglio
Ma perchè gioia ed ozio a se procacci:
Verso queste delizie affretta il piede
Sem con sua donna: il sommo eroe precede.

CXIII

Giunti qui, qui gli accoglie la primiera
Dopo il diluvio umana genitrice,
Del buon Noè l' alta matrona, ch' era
Tra nuore belle di bellezze altrice:
Questa nel volto un ciel di primavera
Spiega in vecchiezza assai fiorita, e dice:
Grato a' celesti, o caro sposo e grato,
E caro de' celesti al re increato.

CIX

Raccolte entro i lor vasi e senza nostra
Cura l' api da sè tutte già sono,
E creder vuo', che da l' eterea chiostra
Mirabilmente a noi vennero in dono:
S' indora il lampo in esse, imperla, inostra,
E sembra il susurrio celeste suono:
Hanno ale di zaffiro, e tra le branche
Recano some preziose e bianche.

CX

A tai detti impennò le sue parole
L' eccelso veglio, e disse: ognora accresce
Sue grazie a noi chi la terrestre mole
Nel mare immerge, e terra e mar non mesce;
Ma dove fia, ch' a riverirlo io vole,
Se non finito egli empie il tutto e n' esce?
Se dove eterno ei si dilata e stringe,
Mai tempo e loco nol misura e cinge?

CXI

Sommo Dio, che te stesso in te chiudesti
Eternamente, e poi meravigliose
Dal non esser del nulla uscir qui festi
Nel gran giro de l' essere le cose;
Gli aurei stuoli che darne or or volesti,
Già recan bianche cere e ruggiadose,
Ed io le prime in voto a te prometto,
Sottratte ad ogni accidental difetto.

XCII

Le tergerò: vi giungerò commisti
Liquidi cedri e maschi arabi incensi,
E i regi e i regni poi sempre sian visti
Offrirti altri simili odori accensi:
Ma repente mi crucii e mi contristi,
E turbi in me gli spirti, affliggi i sensi,
Svelandomi aspri e rei, fieri ed immani
Di secoli avvenir giri lontani.

CXII

Ohimè! suprema avrà vittoria e vanto,
Te permettente, il pertinace inferno:
Ohimè! fia che languisca in ogni canto
Il mondo sotto vario empio governo:
Perchè non prestan sanguinoso pianto
Le vene del mio core al ciglio esterno?
Perchè mie voci non son tuono? e tuono
Oggi i sospiri miei perchè non sono?

CXIV

Che m' apri, che? veggo i re più crudeli,
E i lor ministri divorar ben mille
Volte e più le città sante e fedeli,
Senza lasciar sostanza in campi e 'n ville;
E per timor non fia che si quereli,
Nè che 'n pubblico lagrime distille
Il popol tuo, il popol tuo, che solo
Te fia ch' invochi, e sempre in lutto e 'n duolo.

CXV

Troppo tu pio per gli empi, ed io vorrei
Allor folgori e tuoni in tua vendetta,
Pur io son uom, tu Dio, tu movi I miei
Moti di zelo, a te pietà s' aspetta:
Quanto allor sosterrai? quanto ne' rei
Lento il flagel, che dovria girne in fretta?
Oblierà sè stessa? e sempre a bada
In sua vagina torperà tua spada?

CXVI

Quando t' infiammerai? non sarà fine
D' esser tentata allor la tua clemenza?
E starà tra confin fuor di confine
Soggetta a la pietà tua gran potenza?
Forse almen parte avran di tai rapine
I templi vetustissimi, che senza
Riparo alcun cadran? forse i mendici,
Forse i captivi in man d' aspri nemici?

CXVII

O pur da quei non debiti tributi
Verrà qualche sostegno a la delusa
Virtù, che gli onor suoi tutti abbattuti
Vedendo, rimarrà trista e confusa?
O fia mai che n' attenda i suoi dovuti
Premi sempre lontani inclita musa?
Inclita Musa, che l' oblio profondo
Può stenebrare, e Lete in fino al fondo.

CXVIII

No no: ch' a fabbricar le ricche bare
A gli estinti monarchi e i mausolei,
Non basteran del doppio indico mare
I tesori e del Gange e gli eritrei;
Non che per apprestar, per addobbare
Le cune de' regnanti e gl' imenei,
E le mense e i teatri, e ferreo ed aspro
Vorrei qui strido e lena di diaspro.

CXIX

Già dispendio infinito ohimè ne' regi
Mortorii io scerno, e però dianzi i pianti
A le provincie esauste e non a regi
Senz'alma in su i feretri aurei e gemanti;
Veggo i divini ancor sommi dispregi,
Dove a battesmo andranno i sommi infanti;
Cere accese, arsi cedri, ampie e pompose
Gran fasce oltre ogni usanza ed odorose.

CXX

E tra quai tede di splendor diversi,
E d'ignote armonie tra qual concento
Tengono spose altissime conversi
A sè gli spirti miei per più tormento?
Dico i calzari preziosi e tersi,
O pur le gonne e i veli io qui rammento?
Le gonne inestimabili e non veli,
I veli nò, ma drappi eterei e cieli!

CXXI

Non a tal fin la dedala ape invola
La cera a fior: non a tal fin create
Furo dal cenno de la tua parola
Le ricchezze, che fian tanto abusate:
Quando mai questo ciel, che 'n sè rivola,
Colpe vide qua giù tanto spietate?
E tu per meno error dianzi assorbisti
Con l'acque i monti, e i peccator punisti.

CXXII

Che pria? che poi? già spazieransi piene
D'ogni insolenza a gloria altra di Stige
In regie sale, entro notturne scene,
Con larve di beltà le furie stige;
Tosto succederan le dubbie cene,
E larghe il lusso vi porrà vestige,
E fia che quivi ed ivi il tutto avvampi
Di pellegrine tele in raggi e 'n vampi.

CXXIII

Cangeranno e la notte in molto giorno
Torchi che sembreran diurne stelle,
Torchi che 'l sole colmeran di scorno
Mai sempre chiari in queste parti e 'n quelle:
Scintilleranno ad essi anco d' intorno
Minute innumerabili fiammelle,
Tremole e 'n modo esposte ch' avvivarsi
Tra sè parranno ognor, sempre avanzarsi.

CXXIV

O ciechi i senni umani! e fia che scenda
Tu somma deità sovrana e vera
Su gli altari in quei dì, nè fia che splenda
Ivi emulata la stellante sfera;
E s' avverrà ch' ivi talor s' accenda
Al tuo cospetto copiosa cera,
Pur fievoli colà sovente in fumi
Più che 'n luce arderan duo scarsi lumi.

CXXV

Anzi in pegno, alto Dio, tu già lasciato
A barbaro Soldan da re fedele,
Tra barbari sarai troppo onorato,
Cagione ond' io gioisca e mi querele:
Fulgido ti chiudrà ricco apparato,
Non miseria di povere candele,
E confusi indi fiano anco i più degni,
Retaggio tuo, tuoi generosi regni.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Al gran naval trofeo letizia e pianti
Dansi, ed al gran rosario onori e fregi;
I corsieri poi domansi e i muggianti,
E vi son d' ogni mandra i culti egregi;
Evvi e la calce e la pirausta e i tanti
Diversi innesti e di più piante i pregi,
E le seriche merci e scelti e lieti
E gravidi d' ambrosia i bei vigneti.

I

Tacque, ed altro intraprese, e dopo sette
Lune compiute il suo gran voto ei sciolse:
Officio altero e santo, e calde e schiette
Sue brame al re del ciel tutte rivolse:
Ma tu primiera in fra le madri elette,
Tu, cui verginità mai non si tolse,
Qui membri i pii rosarii, e scopri quanto
Per principio desii tu in questo canto.

II

Ben quando aspro conflitto in dubbio Marte
Di Gesù feano e di Maomet le navi,
E fulminee ruine eranvi sparte
Da' metalli tonanti, eccelsi e cavi,
Tra nembi d' ostro e d' ôr poco in disparte
Meravigliosa a pro de' pii ti stavi,
E giocondo quel dì rendevi e festo
Con rose di celeste Idalo e Pesto.

III

Le coglievi entro mistici roseti,
Perchè vittoria altissima sen fregi,
E ne' campi de l' aria e 'n quei di Teti
Apprestavi a Babel crolli e dispregi;
Fuggiano per timor le foche e i ceti,
Nè sosteneano i rei demon tuoi pregi;
A te gli eterni influssi, a te l' alate
Empiree combattean falangi armate.

IV

Dunque però gl' italici e gl' iberi
Navilii, e non perchè già in questi e 'n quelli
Liti trascorrano essi audaci e fieri,
E ruinosi ognor, mai non imbelli,
Oppressero in poca ora i sì guerrieri
Legni a Macon fedeli, a Dio rubelli,
E lieta e con orror la fama cento
Bocche e cento ale aperse in quel momento.

V

A tai tremò dure novelle udite
L' empio di regni usurpator sovrano,
Che mandò i tanti pin sovra Amfitrite,
E s' oppose al naval campo cristiano;
Tremaro e l' eresie varie infinite,
E ciascun altro scisma orrido, insano;
Ma ne sperò (tolta ogn' indegna soma)
Un solo ovile il Vaticano e Roma.

VI

Ceda d' Augusto la sì gran vittoria
A questa: ah ah che dico? Augusto strinse
A la fortuna il crin: ma qual memoria
Fia di tua lega santa, ove ella vinse?
Di tenebre coprì l' alta sua gloria,
E da pietà e da zelo si discinse;
Render poteane gli Afri, i Greci, i Siri;
Chi 'l nega? e più non fe': tu ne sospiri.

VII

Che valse arrischiar tanto, e favor tanto
Aver da te? che valse incender mille
Poppe ottomane, ed al tuo nume santo
Render le grazie al suon di tante squille?
E i Turchi Cipro debellare intanto,
Senza che nobil' ira in noi sfaville,
E senza noi tener, nè per vergogna
Chine le fronti mai, nè per rampogna!

VIII

Pur non avvenga mai che siano a vile
Tue rose, ch' a noi dier trofei sì degni,
Quantunque prema giogo empio e servile
Pafo e Citera e d' Amatunta i regni:
Perocchè infiammar puoi tu là da Tile
Anco in vendetta tua barbari sdegni,
Unendo sotto intrepide bandiere
Voglie feroci e pie d' ignote schiere.

IX

Son tuoi gl' idalii e gli acidalii altari;
A Cipria vana e rea tu li togliesti,
E 'n servitute stan, benchè a te cari,
D' ambe l' Esperie a biasmo e quegli e questi:
Sicchè di là da gl' iperborei mari,
E di là da Boote, ardenti e presti
Vengano in nostro scorno a trattar l' armi
Gli ultimi Sciti e gli ultimi Biarmi.

X

Vengano, o vergin Citerea verace,
Vengano, o madre de l' eterno amore,
Se da Cipro a sgombrar l' assedio audace
Sommo porgesti a' duci tuoi favore,
E gli assedianti essi lasciaro in pace,
E torsero i tuoi doni in lor disnore:
Ma tu movi il mio stile, e tu 'l rimeni
Al gran Noè lungo i gran monti armeni.

XI

Ei tra queste alpi, in cima a le cui cime
Ferma ed asciutta alfin l' arca ristette,
Già fa sceglier puledri, ed a le prime
Norme in duro tenor già li sommette:
Orrida industria, ed orridi da l' ime
Caverne gli annitriti Eco riflette,
Eco, che non ha lingua e che ridice
Ciò che ogni lingua in suo linguaggio dice.

XII

I figli d' un tant' uom poi fisi stansi
In lui, ch' insegna, quai de' più ritrosi
Destrier sono i più degni, e come fansi
Servi a le briglie e franchi e generosi;
Molti Pegasi ha qui, ma lor non dansi
I vanni non veraci e sì famosi;
E molti ha qui similemente atroci
Bucefali intrattabili e feroci.

XIII

Ma 'l gran veglio i suoi detti a lungo tira
Su 'l tema stesso a pro de' figli ancora;
Indi nel primo d' essi il guardo ei gira,
E fa cenno, e quei tronca ogni dimora:
Questi è 'l buon Sem, in cui bello s' ammira
Quel dolce april ch' i volti onesti infiora,
E fia stirpe di questo l' increata
Prole divina altissima umanata.

XIV

Ah se 'l vedesse or la sua donna amante,
Ah qual diletto or qui n' avrebbe e pena!
E i rai de l' amoroso e bel sembiante
Cangeria come torbida e serena!
Ei tenta belva orrenda, ed ei le piante
Scambia guardingo e 'l terren tocca appena;
Poi tien le man sopra la fera, e dolce-
Mente la palma e l' accarezza e molce.

XV

Di sè tutte e di lei, mentre l'alletta,
Andar fa l'ombre indietro, e poi repente
Balza su 'l dorso, e già la tien ristretta,
O ch' a sè tragga i funi, o che gli allente:
La move a poco a poco: indi l'affretta:
Alfin le fa sentir ferza stridente,
E punte acute, e 'n un volve e rivolve
Lei faticante, e corsi e salti involve.

XVI

Il secondo german poscia con arte
Più rischiosa cavalca audace e forte;
Non usa briglie, e solo afferra in parte
Le giube con la manca ispide e corte;
Scuote la destra inerme e 'n varia parte
Sferza con questa, e par che un lampo il porte;
Non calca sella, e preme co' talloni:
Tai vanno in aria i Cauri e gli Aquiloni.

XVII

Ma via più molto dal paterno ciglio
Pende, e vola su rapido destriero
Del glorioso padre il minor figlio,
E regge i moti con iscaltro impero:
Per lo sangue lo sprone ecco è vermiglio:
Ecco spumante il fren: ma 'l cavaliero
Travaglia e non s' affanna, ed il sudore
Poco è in suo volto: or quale il corridore?

XVIII

Larghi e stretti fa giri, e gli uni stringe
E gli altri allarga, e sembra alato vento,
Vento ch' ove da' nembi si discinge,
S' intrica e si districa in un momento:
Gode il maestro, e 'n fronte il cor dipinge,
E 'n dittar nove leggi non è lento:
Quei pur apprende e con la man, col piede
Già d' altri cenni esecutor si vede.

XIX

Quindi scerni tre volte umil piegare
Il corsier le ginocchia e tre levarsi,
Come avesse intelletto, e 'n varie e rare
Guise ora girne avanti, ora arretrarsi:
Ora per lunghe vie quasi volare:
Or senza offesa alcuna aspro mostrarsi:
Or calcitrar per gioco: alfin di salto
Qui poggia e cala, i piè qui libra in alto.

XX

Noè gioisce, e che 'l fanciul s' arresti
Comanda, e loda tutti, e poi ripiglia:
Grande atto, o figli, il soggettar voi questi
Quadrupedanti, asprissima famiglia,
Che di ferro e d' ardor paion contesti,
E recano sgomento e meraviglia;
Ma quai fur quei, ch' anzi il primo uom creati,
Si spaziaro in poggi, in valli, in prati!

XXI

Datemi orecchio: io vidi i palafreni,
Prole de l' ampia terra, e solo eguali
A sè medesmi, e cui sentire i freni
Il primo genitor fe' de' mortali;
Sculti li vidi, e così d' arte pieni,
Che stimai da' lor petti il fiato esali;
Gli vidi ove già scrisse, ove scolpio
L' uom ch' ad ogn' uomo è padre: opra è di Dio.

XXII

Sculto anco egli è tra lor: ma in gonne umili,
Con lume scemo e scema maestade;
E in fattezze men vaghe e men gentili
Traspare sua primiera alta beltade;
Ammirano i destrier le signorili
Manche eccellenze quanto eccelse e rade,
Egli gli affrena, e 'n dubbio è se la forza
Umana o 'l volto uman li preme e sforza.

XXIII

Poi gli avvince a gran carri egli, anco in bando
Dal terren paradiso: or qual fu in pria,
Quando prescrisse i nomi a' bruti! quando
Ogni vita creata in lui stupia!
E pur leggiadro ei qui, qui venerando,
Qui par che vero e non infinto ei sia
Domator di cavalli, che scolpiti
Sembran fumo spirar, doppiar nitriti.

XXIV

E vivo anco ritratto paion essi
De' corridor primieri, cui pudica
Produsse infaticabili, indefessi
Vergine allora la gran madre antica:
Ma noi medesmi e sopra questi stessi
Balzi, ed in non minor pregio e fatica,
Torrem, pria che sormonti a più ristauri,
In Ariete il dì, l' asprezze a' tauri.

XXV

Su su: dunque apprestiamci a le seconde
Contese io non dirò. dirò vittorie;
Re de le cose è l' uom, nè fu ch' affonde
Tutte il naufragio uman l' umane glorie;
Non più il gran padre; e quei liete e gioconde
Mischiavan le speranze e le memorie,
E prevenendo altri trionfi e palme,
Aprivan su le fronti i cori e l' alme.

XXVI

Così talora al fin d' eccelsa impresa
Duce sovran gl' invitti suoi guerrieri,
Per nova brama a novi acquisti intesa,
Incita con sermoni alti e severi;
E così l' oste a la proposta intesa
Gioisce in sottoporsi a novi imperi;
La punge altro desio, vien che la sprone
Altra preda, altro vanto, altra tenzone.

XXVII

Ma 'l ciel menava a l' ocean d' intorno
Le notti e i dì con esso la giocosa
Stella, che segue e che precede il giorno,
Limpida, tutta amore e rugiadosa;
Crescean l' opre diurne e fean ritorno
Più ratte, a disgombrar la notte ombrosa,
E Noè con suoi figli appo gran selve
Stava intorno a muggianti orride belve.

XXVIII

Non vanti Colco in fra i cornuti armenti
Quei muggitori, che famoso e chiaro
Travaglio furo orribili e frementi
Al gran Giason, cui tanto essi illustraro:
Non vanti no quei tori, ancorchè ardenti
Ebbero i fiati, ed unghie ebber d' acciaro,
E ferree corna, e negra in negri fumi
Fornace in fra le nare, e tetri lumi.

XXIX

Cedano quei, tanto lodati, a questi;
Quantunque questi io poco estolla e vanti;
Di fulminea materia li diresti
Formati, e di rifee selci spiranti;
Più che lampo in girarsi agili e presti,
In fronte duo puntuti aspri adamanti,
E per entro le fauci un infinito
Rimbombo in suon di strido e di ruggito.

XXX

Di duo secoli e quattro vincitore
Con una di tai fere aspra battaglia
Già comincia il gran veglio: ella terrore
Da tutti membri in ciascun moto scaglia:
Stiamo a veder quanto anco uman valore
Contro il furor de' bruti oggi prevaglia:
Nudo le piante l' uom; nudo le braccia;
Tuono la voce; folgore la faccia.

XXXI

Ei grida: o figli, io spettator fui quando
Voi travagliaste, ed a voi pur conviensi
Farmi teatro or ch' io pur travagliando
Sferzo ad egual trofeo gli spirti e i sensi:
Nè parla più; perocchè imperversando
Il tauro, in suo furor più non ritiensi;
Mugghia, incurva le corna, e no disserra
Orrido orrore, e contro l' uom si serra.

XXXII

Fulmine è tal, se rapido s' accende
E vola momentaneo; ma non tale
Giunge il muggiante no, nè tale offende,
Benchè in sembianza di fulmineo strale:
O come lui schifa quel grande, e 'l prende
Pur tra le corna intanto, e turbo ed ale
Par che sia tutto, e par ch' abbia in sue dita
Con tanaglie d' acciar forza infinita.

XXXIII

L' avversario non cede, e par che voglia
Viver più tosto con iscema fronte,
Che, fatto servo de l' umana voglia,
Di vil muggito empir la valle e 'l monte:
L' uom pur s' avanza, e par volubil foglia
Tra l' impeto ferino e tra le pronte
Sue furie regolate, e troppo è vasto,
In vario paragon, vario il contrasto.

XXXIV

Sforzo di qua e di là: credi che resti
Svelto l' un corno e l' altro, o che disciolta
La furia muggitrice, omai con presti
Salti rieda a la selva opaca e folta:
Ma quasi un rotto mar ch' aspro tempesti,
Ella calcitra eretta, ed ecco tolta
Parte già s' ave al doppio impaccio, e parte
Presa rimane, e pur qual pria non parte.

XXXV

Un corno solo or egli preme e stringe,
L' altro è in balia de la terribil fera,
Ch' imperversa ognor più nè mai si scinge.
Libera quindi, e quinci prigioniera;
Volge di qua e di là, spinge e rispinge
Lui che non lascia lei torbida e fiera;
Violenta ed atroce, e per insane
Ferze native agra, inquieta, immane.

XXXVI

Noè la destra a la sinistra giunge
Su 'l corno intanto, e tutto folgorante
Le membra accoglie, e dentro sferza e punge
L' animo invitto, intrepido e costante;
Già 'l tauro ei ruota a braccia stese, e lunge
Manda le rote, e ruota ei su le piante;
Spesso l' atterra, e sempre da la sabbia
Il quadrupede sorge; arde in più rabbia.

XXXVII

Quei mai non lascia il corno, e per lo stesso
Corno la belva lui poi smove e 'l tira,
E lunge rimbombar non che da presso
Fa gli antri e i boschi, e formidabil gira,
E tra' fumi del fiato orrido e spesso
(Etne animate) orridi incendii spira:
Duro a vederla in atto sì tremendo,
Duro a sentirla in rumor tanto orrendo.

XXXVIII

Ma l' intrepido eroe, da cui già solo
Derivan, dopo quelle acque voraci,
Già sotto l' uno e sotto l' altro polo,
Quante son vite di ragion capaci,
Sdegna alfin tanti indugi, e sovra il suolo
Figge i talloni e tuona, e vive faci
Vibra da gli occhi, e più che mai le salde
Sue forze inforza, e l' ire invitte e calde.

XXXIX

Ei sembra rupe egea che prende a gioco
L' onde: ed incontro lui rassembra il tauro
(Sì non prevale omai molto nè poco)
Contro l' Atlante il pertinace Cauro,
E l' uom sembra anco (e pur in picciol loco)
Te, catena del mondo, immanso Tauro:
La belva invan si scuote, indarno cento
Sparge con vani sforzi impeti al vento.

XL

Ma spinge alfin quegli, a vittoria accinto,
Il corno e sè col corno, e senza posa
Il tauro indi retrograto rispinto,
A caduta ne va precipitosa:
Precipita, ed abbassa oppresso e vinto
L' ispida ed ampia sua coda villosa:
Piomba qual tronco pin: ma da lui balza
Il domatore, e grida, e' n pie s' inalza.

XLI

Grida e minaccia, e con ben sodo legno
La fera egli flagella anela e stanca;
E poscia avvolge aspro servil ritegno
Tra le corna di lei, già non più franca;
La mena a suo voler, ma scettro e regno
Intero per averne, altro pur manca;
Domar conviengli altra aspra belva, e trarla
Con questa al giogo e pungerla e sferzarla.

XLII

Del tauro avvinto or qui tauro gemello
E' qui presente, e d' ambe duo l' aspetto
Accusa che de l' un l' altro è fratello,
Seco nato così, come concetto:
Più d' un Vesuvio e più d' un Mongibello
Con più tuoni pur questo ave entro il petto,
E suole indi per tuoni e per baleni
Nube assembrar che tuoni e che baleni.

XLIII

Ma come allor, ch' a gloriosi acquisti
Correa l' itala in armi disciplina,
Regni talor sommettersi eran visti
Spontaneamente a la virtù latina;
Così con atti non per forza o tristi
Quest' altro toro al buon Noè s' inchina,
Visto già domo il suo germano, e fassi
Da per sè ligio, e timoroso stassi.

XLIV

Tosto ambo ei piega a grave giogo, a grande
Aratro, ed ara: e poichè indi li slaccia,
A carro che del ferro i lampi spande
Da l' asse e da le rote, anco gli allaccia:
Sublime va, fatiche memorande!
E segna i monti con ardente traccia,
Con l' orme de la snella e quasi alata
Doppia in aspro sentier rota infocata.

XLV

Volge e rivolge, e donde fe' partenza,
Torna egli alfine, e scioglie i muggitori
Fumanti, aneli, e già li lascia senza
Libertà sciolti in fra l' erbaggio e i fiori:
A' figli invola poi la sua presenza,
E vanne entro frondosi e sacri orrori:
Ivi erge a Dio la mente: ivi a lui scende
Dio tra lampi, in cui Dio celato splende.

XLVI

Tre dì nega il ristoro a' membri divi
Tal semideo: ma ne' divini rai
Ben si rinfranca, e beve eterni rivi,
Bevuti sempre e non mancanti mai:
Nativi amomi e nardi in fra nativi
Incensi, quali tu, Saba, non gli hai,
Gli olezzano d' intorno, e sempre ingombra
D' odori è l' aria chiusa e la chiusa ombra.

XLVII

Ma quando uscia dal verdeggiante e folto
Chiostro odoroso, allor sovraceleste
Lampo parea suo venerabil volto,
E bisso incomparabile sua veste;
E dovunque il suo ciglio era rivolto,
Ivi ridean le piagge e le foreste,
E su gli atomi estremi (estreme ed ime
Falde de l'aria) il piede iva sublime.

XLVIII

Universale e picciola in quell' ore
La sua famiglia o quanto da lontano
Stupida il vide, e disse: il pregio e 'l fiore
Ecco de' cieli oggi in sembiante umano:
Di punto in punto poi loco e tenore
Egli cangiava in modo novo e strano,
Spogliandosi cheunque avean d' altrui
Meravigliosi e santi i membri sui.

XLIX

Ma come da quaggiù, su l' alte sfere,
Stupiam là dove in questa parte e 'n quella
L' occhial del Galileo ne fa vedere
Strano tenor ne la diurna stella,
Ombre egli mostra in lei native e nere,
(Se pur le viste ei non delude in ella)
E come anco per esso abbiam stupore,
Visto bicorne in ciel l' astro d' amore:

L

Tal ogni sguardo internamente fiso,
Ma d' altre meraviglie a sè tirato,
Da meraviglie sante, in cui deriso
Col senno esser non può l' occhio ingannato,
Ammirò, quando scerse un Paradiso
Nel volto di Noè trasfigurato,
E quando d' or in or Noè tra via
Nel suo proprio tornò stato di pria.

LI

Ma poi solo tra' figli ei scelte e gravi
Da' labbri e più dal cor tai voci sciolse:
Vien ch' ogni dì nel mar s' immerga e lavi
Il sol, nè mai dal suo sentier si tolse:
Ma da l' eternità son triti e cavi
I monti, e poco in loro ella s' avvolse,
E da' moti del ciel l' agricoltura
In tutti i tempi avrà legge e misura.

LII

O cento volte e più sommi e beati
Sovra i gran regi gli arator, se questi
Sapessero sè stessi e i loro stati
Rustici sì, ma santi, ma celesti:
Per essi a le città veggo eternati
Gli alimenti e i tant' ozii incliti onesti:
Aurea età vivon sempre, e sempre imprime
Tra lor nove orme Astrea su l' orme prime.

LIII

Scrive in marmo a costoro in mezzo al core
Le sue leggi santissime natura,
E le mantiene un franco e bel timore
Invïolate, e non servil paura:
Nè coce arsa focina in folto ardore
Ferro a costor mai per guerra aspra e dura;
Ma per fabbricar quelle, che splendenti
Fansi tra' solchi arme non mai nocenti.

LIV

Sta su la terra il ciel: sta Dio su 'l cielo,
Ed empie cielo e terra, ed egli stesso
Ne' dì temprati e quando è caldo e gielo
Fausto a gli agricoltor sempre è da presso:
Schermisce l' opre loro, e quando il velo
Notte dispiega d' aurei fregi impresso;
E da che l' alba esce dal bianco albergo,
Finchè poi cade in mar con Espro a tergo.

LV

Vogliate orecchio anco e silenzio darmi :
Gran cose imprendo : indi a dar foco andremo
A le fornaci, in cui fa calce i marmi
Vulcano sempre acceso e non mai scemo ;
Che dirò pria ? che poscia ? ove ove trarmi
Il ministero può raro e supremo
De' drappelli villosi e de' lanuti,
Diversi e cari, e 'n prezzo e 'n pregio avuti ?

LVI

Sto tra gregge ed armenti, e generosa
Cura in ambo convien : ma tra sospiri
Favonio, ch' è feconda aura amorosa,
Caldi del generar desta i desiri :
Anco allor verso i zefiri bramosa
La bocca le cavalle aprir tu miri,
O scitico armentario, e quindi alcuna
Concipe intatta e fervida e digiuna.

LVII

Quattro lune ogni gregia i suoi ritiene
Parti nel grave sen, poi dalli al mondo ;
Ed ecco agni e capretti, ed ecco piene
Di succo le mammelle almo e giocondo :
Ma più tardi la stirpe in luce viene
Del grande de gli armenti alvo fecondo,
E spesso ei partorir non prima suole,
Che tutti i segni in ciel non varchi il sole.

LVIII

Non diansi per mariti a le si acerbe
Focose, aspre destriere quei cavalli
In cui poco vigor par che si serbe,
Mentre quasi di giel vecchiezza falli :
Tempo già fu, quando essi con superbe
Fronti correano a' marzïali balli,
E prevenian le trombe, e da la nare
Spargean tra fumo ardenti vampe e chiare.

LIX

Auree fiscelle a la dolce ombra, o figli,
I figli vostri intessano, ed intanto
Splendano i volti candidi e vermigli,
E sciolgano i bei labbri alterno il canto;
Lodino Dio, dicano i duri esigli
De' primi genitori e 'l lungo pianto,
E 'l crollo di Lucifero, e dal nulla
Creato il mondo, e suo natal, sua culla.

LX

Faccian vincastri ancor nodosi e tersi
D' orno e di cedro, e facciano d' avori
Fistole e tazze, e lascino cospersi
Per tutto ingegnosissimi lavori;
Sianvi con guancie gonfie i venti avversi;
La terra e 'l mare, il cielo e i suoi splendori,
I poli e l' asse e ne la luna i vari
Scherni, e come ella adombra i rai solari.

LXI

Premano anch' essi con le man d' argento
E de le capre e de l' agnelle il latte,
Ch' al foco, o siasi intenso o sia pur lento,
Candido è più de le più nevi intatte:
Parte ne tremi, come trema al vento
Neve che 'n aria in suo candor s' appiatte,
Parte men raro ne rimanga, come
Brine rifee dal giel compresse e dome.

LXII

Stringan gli stessi in novo anco e pregiato
Modo gentile, ancorchè in altre forme,
Il succo de gli armenti condensato,
E molta e varia imago indi si forme:
Fingasi un' idra, fingasi uno alato
Leone, e strano un animal triforme:
Un pardo, un drago, una pantera, un' orso,
Un corridor frenato, un senza il morso.

LXIII

De la medesma ampia muggiante schiera
Pur il bianco licor vuol che non meno
Tremi tra gli aurei giunchi, e sembri vera
Candida nube al dì nascente in seno,
Quando s' imperla il ciel di primavera
Su 'l Gange, e spiega un limpido sereno,
Quando il padre ocean ride e s' inalba
Per lievi spume in su 'l venir de l' alba.

LXIV

Tondere i villi ancor, tondere i velli,
E saper gli usi d' ambo ei pur conviene
A generosi e rustici donzelli,
I cui virtù mista a beltà s' attiene:
Ma voi febbri importune in questi e 'n quelli
Corpi come avvampate entro le vene?
E chi vien che discordi e che distempre
Le concordi natie vitali tempre?

LXV

Quanto vari i rei morbi! ed infinite
Quali le mediche arti! ma vantaggio
È prevenire il mal: troppo a le vite
Noce con Austro il grave estivo raggio;
Dunque voi sotto Sirio il varco aprite
A l' aure algenti in lor dolce passaggio;
In lor passaggio, che sì grato allora
Ricrea gl' infermi cor, folce e ristora.

LXVI

D' incontro quando poi scende sotterra
Cancro, e qui lascia i fieri nembi e 'l verno,
E i venti ivi son foco, arde la terra,
E di noi fa la bruma aspro governo;
Felice quel, che gli usci in tutto serra
Incontro borea a schifar danno e scherno;
E sgombra il lezzo, e frondi e messe infranta
Reca dentro l' ovil con ratta pianta.

LXVII

Or gelido è l' autunno ed ora avvampa,
E col rigore offende e con la fiamma: '
Schermiam le mandre da l' eterea vampa,
Quando in Vergine, e 'n Libra ei più s' infiamma:
Ma quando il giorno in Iscorpion s' accampa,
Nè serba di calor minima dramma,
Contrarii schermi opriam, se fia che regni
Il soffio allor de gl' iperborei regni.

LXVIII

E se l' alma stagion, che 'n Tauro cade,
E sorge in Pesci, orrida anch' ella agghiaccia,
Mentre in Aquario avvien che più non bade
Febo, e pur gela e geli anco minaccia:
Preghiamo il ciel ch' a le rifee contrade
I freddi estremi rimandar gli piaccia,
E che riduca a noi con tepid' ale
L' aure sabee da l' Etïopia australe.

LXIX

Scacciamo, anco a gran pro, da' fior, da' fonti
Quei bruti che per voce hanno i grugniti:
Scacciamli sempre, e più mentre sormonti
Con l' equator da' preziosi liti
Tu, primavera, a cui gli arabi monti
Doppian gli odor ivi non mai sopiti,
Ed a cui, giocondissime a vederle,
Ingravidan le conche, e crean le perle.

LXX

Ma gran viperee salderà ferite
Di bronzo un angue memorabil, santo,
E pur non fia che sani ei l' egre vite
Nostre, o de' bruti mai tanto nè quanto:
Infermi i nerbi, le virtù smarrite,
E de' sensi il vigor conquiso e franto,
Arse le fibre, ed arse le midolle,
Quasi di foco un mar ch' incende e bolle.

LXXI

Smorti i bifolchi, e fiamme e peste spira
L' anelito de' tauri e dé' destrieri:
Saltano i polsi: asprissima s' aggira
La morte entro funesti atri sentieri:
L' arator mira un bue caduto, e mira
Ne l' altro i fiati lenti e non interi:
Giaceno i veltri oppressi ed anelanti,
Nè giovano ombre opache, acque gelanti.

LXXII

Misere belve! e se di loro i vari
Morbi e i rimedii insieme io dir volessi,
Tenterei dir gli astri minuti e rari,
Sparsi là suso incertamente e spessi;
E quanne stille i fiumi, i laghi, i mari,
E l' acque del diluvio unite ad essi,
Esser potriano, e quanti sono i tanti
Tra le liste del sole atomi erranti.

LXXIII

Ma gran sudor n' appella ad altro loco:
Tacque, e v' andar per calli aprichi e brevi:
Fornace ivi era agreste e senza foco
Fabbricata di sassi alpestri e grevi,
E questi arder doveansi a poco a poco,
Per calce divenir candidi e lievi:
Noè prende la selce, in cui gelati
I semi de l' ardor stansi celati.

LXXIV

Scuote con lei l' acciaro, e cento e mille
Vedi fioccar su l' esca in quello istante
Limpide, sottilissime scintille
In un globo indistinto, aureo e vagante:
Già l' esca avvampa, ed egli a le faville
Giunge aridi alimenti, indi l' errante
Fiamma rapido accoglie, ed a non lenta
Mano la gira, e nel camin l' avventa.

LXXV

Scoppia e vola qual folgore, e s' apprende
Ivi in gran mucchi la vibrata face;
Poi cresce strepitosa e si distende,
E scaccia l' aria, e fassi ampia fornace:
Ma con torbide rote in aria ascende
Il fumo, e s' assottiglia, e si disface:
Noè non cessa e sta d' incontro a quello
Novo e non formidabil Mongibello.

LXXVI

Monti di strame àve d' intorno, e monti
D' elci recise, e porge indi a Vulcano
Pur nudrimento, e vari intanto e pronti
Sermoni ad insegnar non usa invano:
Alfin prende congedi, e già tra fonti
Calca fiorito ed odoroso piano:
Restano i figli ad allungar diurno
Vivo l' ardor così, come notturno.

LXXVII

Fatiche intense, irrequiete e lente
Fean vicende scambievoli ed eguali,
E volgea 'l nono dì, quando ivi ardente
Ebbe novo augelletto i suoi natali;
E mostrò che la fiamma anco è possente
Sensibili a produr vite mortali;
Partoriva l' incendio, anzi ferace
Egli era cuna, e non avel vorace.

LXXVIII

Anco era vampa il volator tra gli ampi
Spazii accesi, e vaghezza ivi il rapia,
E mandando egli al cor vitali vampi,
Aride a pien l' avide foci apria;
Beveva in fumi accensi arsicci lampi,
E d' atomi combusti si nudria:
Stupidi i riguardanti, esso inquieto,
Di qua e di là meraviglioso e lieto.

LXXIX

Ma qui tornò chi de la gente umana
Il gran ceppo era allora, ed alti detti
Frappose a tai stupori e disse: o strana
Serie dovuta d' animati obietti!
L' aria che vota par, cotanto è vana;
Have i pennuti, ancorchè in mar concetti,
Have Teti i suoi pesci, have i suoi bruti
La terra, e gli uomini have, al ciel dovuti.

LXXX

Dunque convenne ch' anco i suoi viventi
Avesse dentro i circoli infiammati
L' arso elemento, e fosser gli elementi
D' alma fecondità ben tutti ornati;
Ma 'l foco crea volanti in lui viventi,
E ciascun d' essi In molto ardor creati,
Pirausto ha nome, ed è misterioso,
O figli, nè pur ciò terrò nascoso.

LXXXI

Il chiaro Enoc, prisco avo mio, cui tolse
A' guardi umani il correttor de' cieli,
E dal mortal ritegno nol disciolse,
Avvenne che più cose a me riveli:
Sparire il vidi, un non so che l' avvolse,
Che parve che ne 'l furi, o che nel celi:
E di mia vita, or di gran lustri carca,
Colmava i primi fusi allor la parca.

LXXXII

Tant' uom mi rivelò, che questo alato,
Mirabil tanto, e questa estranea pira,
Ove d' arsura fervida informato
Un tal figlio di lei vive e s' aggira;
Tipo son de l' altissimo e beato
Regno superno ove da noi s' aspira,
Mercè del creator, ch' invitto e forte,
Morendo a noi, fia vincitor di morte.

LXXXIII

L'empireo olimpo è gravido d'ardori,
Ed ivi è carità perpetua, ed ivi
Gioia tra fiamme hanno i celesti cori,
E ve l'avranno de la terra i divi:
Fulgidi questi allor dentro e di fuori,
Fian giunti a quegli ed ambo ardenti e vivi;
Ambo vivi, ambo ardenti, e fia ch'allume
Ambo in letizia eterno incendio e lume.

LXXXIV

Ma pasciuti di foglie i vermi industri,
Vomitan vari preziosi fili,
E ne fanno feretri e tombe illustri
A sè medesmi e prigionie gentili;
Poi colà dentro avvien che più s'illustri
Lo stato loro, e cangian forma e stili;
Rompon gli avelli e le catene, e franchi
Fan di sè nova mostra alati e bianchi.

LXXXV

Seppi anco (e da tant' uom) ch'alta figura
Son questi, già di quanti si chiudranno
Schiere devote entro sacrate mura,
Per volar dove sempiterno è l'anno,
E fian, pur quando il re de la natura
Tessendo a morte generoso inganno,
Prendrà nostra sembianza e sarà visto
Ritorre al vinto inferno il grande acquisto.

LXXXVI

Ma biancheggian tra 'l foco l'infocate
Inteste selci: or voi tutto compite
Ciò ch'altro avanza, e poi ne l'odorate
Selve tra begli innesti a me venite:
Tace e riparte, ed indi le calcate
Ei prende, a ricalcar, piaggie fiorite;
Quei s'accingono a chiuder de l'adusta
Cotta fornace omai la porta angusta.

LXXXVII

Chiudon l' arsa fornace, e luto e sassi
Impiegan quivi, ed ella incensa e chiusa
Avvampa in cieche vampe, e muta stassi,
E lei ricoce a pien la fiamma infusa;
Così l' arida calce al mondo dassi,
Che liquida a gran pro s' impiega ed usa,
E fa con varie pietre in vari tempi
Le città, le castella, i sacri tempi.

LXXXVIII

Son doni de la villa anco quei vari
Volumi de le carte, che vergate
I monimenti al tetro oblio non cari
Serbano in sè quasi in perpetua etate;
Di rustiche materie in modi rari
Elle a' dotti scrittor son fabbricate;
Fansi di lin; fansi di cuoio, queste
Fansi di scorze ancor d' ampie foreste.

LXXXIX

Ma semplici roseti, e variati
In quel tempo partian gli orti e i giardini,
Ed a le valli, a' campi, a' colli, a' prati
Erano inviolabili confini:
Sicchè poteano ivi parer traslati
(Quali a vederli !) i tanto pellegrini
Agi, in cui dimorò pochi momenti
Il primo padre de l' umane genti.

XC

Dentro questi altri venerandi e belli
Diporti e Paradiso altro terreno
Noè già rivedeva i suoi novelli
Cresciuti innesti a ciel vago e sereno;
Guardava intensamente or questi, or quelli,
E gli occhi e 'l cor non saziava a pieno;
Stupia su loro, e fra di loro ergea
Troppo la mente, e 'n umiltà dicea:

XCI

Reca elevato altissimi stupori
Il mare, e più mirabile è colui,
Ch' a moti ognor per tutto ed a' motori
Ditta legge immortal co' cenni sui;
Ben qui di tante (or tutte altro e migliori)
Verdure, io quasi atto divino, io fui:
Ma Dio prestommi in ciò mente e potenza;
Dio valor sommo e somma intelligenza.

XCII

Serve al Fattor natura, ed a natura
Servon le cose, e per gl' innesti passa
A gl' innestati tronchi umana cura
Industrïosa, e meraviglie lassa:
Non cangia a' tronchi in giù spirto e figura,
E per virtù de' tronchi in su trapassa:
Ecco altri rami in suso, ecco altri fiori,
Altre foglie, altri pomi, ecco altri odori.

XCIII

Ignobil selva sormontò ferace:
Ma ferace e gentile io poi la fei,
E vi fur lieti influssi; or essa audace
Sovrasta a' colli, e più degna alma è in lei;
Alma di piante elette, e si compiace
Questa di sè tra' magisteri miei,
E con l' altrui radici non si mesce,
E pur del succo lor si nudre e cresce.

XCIV

Anzi ermi boschi sterili e diversi,
Con gemme e con verghette alme e feconde,
In varia anch' io fertilità conversi,
Scaltro e sotto influenze anco gioconde;
Nè senza meraviglia io poi gli scersi,
Tolti a le prime qualità infeconde;
Non si sazia or Pomona in veder come
A' non suoi ceppi i germi suoi fan some.

XCV

Crescon gli olivi molto lenti, e molto
Poi vivon tempo o puri od innestati,
E faranno oliveto immenso e folto
Questi, ch' io qui minuti ho trapiantati;
Ma dove in alto alto olivastro incolto
Cinsi d' inserti, e tolsi i vepri innati,
Compiuta oliva in non molt' anni il miro,
E santo il bel licor già ne sospiro.

XCVI

Abbiano està tranquilla e dolci verni
Ne' loro innesti gli olivosi climi;
Perocchè de l' olive aspri governi
Il ghiaccio fa ne' dì più manchi ed imi;
E le morde da' circoli superni
Cancro co' suoi di foco astri sublimi;
Loro l' ardor, loro la bruma adugge,
E Cintia piena anco talor gli strugge.

XCVII

Deh poichè sì gran pregi origin hanno
Da te, ch' i pregi altissimi avvalori,
O sommo Sol, per cui tornano e vanno
Del sol creato i moti e gli splendori.
Disponi che non mai scherno nè danno
Giunga i prudenti e santi innestatori;
Tua fattura è Silvano: or quale dielci
Tua grazia, avvinto il crin di pini e d' elci?

XCVIII

Famose fronti adorna il lauro: quanti
Manda il Libano aerei e preziosi
Liquidi cedri, a nudrir vampeggianti
Ne' sacri tempi a te lumi odorosi!
Anco han lor prezzo de le pioppe i pianti,
Tesori veri, ancor che favolosi;
Tesori, figli de le pioppe stesse,
Non tesori, che Bacco appenda in esse.

XCIX

Il platano ch' io taccia, il qual dispiega
Un ciel di foglie? o 'l ramo trïonfale,
Che trae la soma in su che 'n giuso il piega?
O 'l pomo, che corona ave regale?
O le travi, onde il fabbro che le sega
Fa navi e tetti? o 'l tronco funerale?
Tra questo dir giunti i suoi figli quivi,
Versò inesausti ei d' eloquenza i rivi.

C

Ridisse il suo gran soliloquio, e poi
Toccò gli elogii de le più lodate
Selve, ch' illustran gli Etiopi eoi,
E là da Atlante l' isole beate;
Le piante anco lodò lunge da' tuoi
Carri, o Febo, frondose, alte e gelate,
E quell' altre, a cui tu col tuo cammino
Or fai zenit, or ardi da vicino.

CI

Gli ascoltatori intenti a tal sermone,
Statue parean come se 'n lui nascosta
Fosse e non fosse orrenda la Gorgone,
Ma dolce e 'n dolci accenti ella riposta;
Seguì silenzio, e fu che più non suone
In giro a quel parlar l' aria frapposta,
E 'l figliuol di Lamech mostrò piegata
Carta, tersa di fuor, dentro vergata.

CII

Aprilla e disserrò splendidi raggi,
Ch' ivi in fulgide lettre erano appresi;
A la vista le righe fean passaggi,
E la vista a' caratteri distesi:
Ma 'l veglio: altro splendor ben fia che raggi
Da' sensi, disse, di tai metri intesi;
Fur dal primo uom composti e 'n marmo scritti,
E fur da me tradotti, e qui trascritti.

CIII

Ei li compose in quella lingua, ond' esso
Parlò col Sempiterno, ed io traslati
Gli ebbi in nostro idïoma, ed ebbi espresso
In modi il vero lor non alterati;
Talchè parmi ogni verso esser lo stesso
Ne' concenti primieri e ne' mutati;
Credo v' arrise il ciel: sì l' esemplare
Esempio, ed esemplar l' esempio or pare.

CIV

La vite han per subbietto, ed io piantai
Primo la vite, e però molto io misi
Studio in tradurli, e molto in ciò sudai,
E me da tutte cure in ciò divisi;
E 'n questa carta, ove altre industrie usai,
Forse a l' eternità poi li commisi:
Ma chi col proferirli or fia che leghi
L' orecchie, e 'n bel tenor gli erga e dispieghi?

CV

Tu leggeraili, o Sem, tu che 'l primiero
Ceppo sei dopo me de la sovrana
Regal famiglia, ove il Dio, Verbo vero,
Sarà coscritto in vera carne umana;
Parmi vederlo in tuo bel volto, e spero
Vederlo in sè, dappoichè molce e sana
Le piaghe ei del prim' uom, le quai passaro
A' figli per contaggio empio ed amaro.

CVI

Su leggi, o Sem; tu 'l fior d' ogn' armonia
Hai tra le labbra: e Sem la carta prende,
E 'n lei gli sguardi e 'l cor drizza ed invia
Bello ed onesto e 'n gioia arde e risplende;
Preme l' aure che spira, e 'n melodia
Nativa poi le cangia e le distende;
Già cheta è l' aria, e già stan cheti e fisi
Tutti, ove tutti ei par ch' imparadisi.

CVII

Stimi ne la sua voce armonizzarsi
Cheunque ei legge, e stimi aurei concenti
Anco suoi fiati, anco sua lena farsi
Tra quei suoi schietti naturali accenti;
Forse tali su 'l cielo i suoni sparsi
Son de' cerchi veloci e son de' lenti:
Ma qui con queste note un infinito
Diletto in grave suon pascea l' udito.

CVIII

Lieve e pingue abbia il suolo chi famosi
Vuol far vigneti, e pianti i tralci eletti:
Piantili quando Apollo in tutto ascosi
Tien de' segni gelati i curvi aspetti;
E germoglino poi tra' rugiadosi
Orïenti non bassi e non eretti,
Lungo il dolce equinozio, in cui decresce
La notte, e cede al dì che poggia e cresce.

CIX

Tra' confin de la siepe ampie le porte
Sorgan sublimi, ed ella si raggirl
Intorno a le pareti orrida e forte,
Di spine armata, ed orridezze spiri,
E de le mura così cinte e sorte
Stian d' ogni parte alti e profondi i giri,
Sicchè nessun già mai quivi di furto
Giunga a recarvi oltraggio, a trarne furto.

CX

Esponga a' quattro venti usci e balconi
Munita torre in mezzo a tal vigneto,
A gli Austri, ed a gli scitici Trioni,
A l' Occaso, a l' Eoo lucido e lieto:
Qui per gli dionei splendidi doni
Serbinsi i torchi infin chè lento e cheto
Il zefiro autunnal d' odori un nembo
Sparga da' pomi a l' aria asciutta in grembo.

CXI

Ma dove oltre ogni stile ampi gli spazii
Sono tra' ceppi, avvien ch' ivi sotterra
Ogni radice libera si spazii,
E libero ogni tralcio alto da terra:
Sì poi di manna imporporata sazii
Immensi grappi il natio peso atterra:
Sì poi di molto nettare aggravati
Piomban verso il terren gli acini aurati.

CXII

Quale a veder stender le braccia, e darsi
Le man questi e quei tralci, ed acerbetta
Restar l' uva sfrondata, e non lasciarsi
Pur d' ogni lato a' rai febei soggetta!
Mentre che 'l Muggitor tenta svelarsi
Da l' alba in cielo in parte aurea ed eletta,
E i Gemelli non lasciano le nere
Lucide vie de le notturne sfere.

CXIII

Vanghisi il suolo dopo Libra, ed anco
Quando torpono i fiumi e vola il giorno,
Il giorno, che trascorre algente e manco,
E precipita in mar con Capricorno;
Ma quando il sole vigoroso e franco
Percote al Tauro l' uno e l' altro corno,
Spianiam la terra, e d' oro e d' ostro colmi
Di Bacco i favi arricchiran poi gli olmi.

CXIV

Facciano a guisa di guerriere e vaghe
Squadre ordinate un dolce laberinto
Gli olmi e le viti, e 'l guardo se n' appaghe,
Sia da qualunque parte ivi sospinto;
Opera paia di giocose maghe
A dritto filo ogni ordine distinto;
Deluda gli occhi al passaggier la varia
Prospettiva colà, ch' ivi ognor varia.

CXV

Ei creda, in suo passar, da sè le tante
Dritte fila de gli arbori intricarsi
Di quà e di là più volte ed altrettante
Di quà e di là da sè pur districarsi:
Sembrin gli spazii de l' opposte piante
Or venire ad unirsi, ora scevrarsi,
E ciascuna di lor sembri, ch' invie
Diversa i rami suoi per varie vie.

CXVI

Ma se nel pian la vite, o se ne' colli
Scema è di ceppi, ivi tu piega e stendi
De' ceppi più vicini i bei rampolli,
E novi germi ivi ben tosto attendi:
Legali al palo che di novo estolli,
Tienloti in mente, ed a ciò sempre attendi:
Così ristoro a' ceppi estinti dando,
I pampinosi andrai regni eternando.

CXVII

Ed ivi ancor quandunque ivi gareggia
Per vari innesti la natura e l' arte,
Avviene che 'n diverse uve si veggia
Bacco diverso in varïata parte:
Qui tutto egli è candor, qui porporeggia.
Qui d' ambra e qui di brun le gote ha sparte:
Qui sfavilla in bell' ôr, qui bello infiamma,
Vivo piropo, ei suo splendor di fiamma.

CXVIII

Ben con le pioppe anco è ragion che preste
Sorgan le dionee piante gioiose,
Non meno che con gli olmi, e sian foreste
Con doppio verde ancor liete ed ombrose,
E per salirvi il buon cultore appreste
Scale sublimi assai, nulla gravose:
Nel mezzo ei poi vi canti e tra le cime,
Di qua e di là vendemmiator sublime.

CXIX

Spesso, e nocivo assai da Libra cade
Liquido giel che tutta notte irrora,
Tanto che di dannose ampie rugiade
Tutto è carco il vigneto in su l'aurora;
Deh cessi allor l'alma vendemmia e bade,
Finchè asciughi tai brine il sole e l'ora,
E mai così non fiacchi e non infermi
I vini avrem, ma vigorosi e fermi.

CXX

Spesso anco in bel seren quando più geme
Leneo rotto e compresso, ahi qual repente
Diluvio sovragiunge, e rugge e freme
Tra 'l vendemmiar più lieto e più bollente;
Pur versino le nubi unqua non sceme
Ogni goccia in sembianza di torrente,
Che da piovoso ciel non pave oltraggio
Chi schermi v'apprestò provvido e saggio.

CXXI

Torreggi smisurato e 'n tutto esposto
A rai solari il vaso, ove a gran some
Vengan le merci vendemmiate, e tosto
Con gran letizia vi sian peste e dome;
E poi dentro ricetto imo e riposto
Cadano indi e trabocchino, siccome
Precipita disciolta in grembo a l'ime
Valli la neve da l'alpestri cime.

CXXII

In molto cavo ramo a divers'uso
Poscia fervanne alquante, ed inquieto
Vulcano in molte fiamme ardavi in giuso
Torbido e chiaro, strepitoso e lieto;
Non cessi l'opra, e tra l'odor diffuso
Scorran le pecchie a volo irrequïeto;
Susurrino elle, e 'n lor dipinte piume
Il sol rifletta i raggi, accresca il lume,

CXXIII

Ma poichè avrai col piè pria che col prelo
Doma, quanto più puoi, la varia e cara
Liquida manna del vinoso stelo,
Ponla tra' raspi a farla aspra ed amara,
E poi venti rifei prega dal cielo,
Perocchè lei freddo aquilon rischiara,
E tra cerchi, in belle urne ella non monda,
Terga sè stessa in cella ampia e profonda.

CXXIV

L'uva anco, e sol da sè, pressa e gravata
Le sue dolcezze in lagrime distilla;
Tal ch'ella al gusto esser dovria non grata,
Sendo troppo nettarea ogni sua stilla;
Ma dentro la di lei così melata
Ambrosia intanto acerbità chi stilla?
E 'l dolce in lei chi tempra? anzi chi 'l serba
Con altra qualità dolce ed acerba?

CXXV

A te restino intatte e rugiadose
Su gli olmi le molte uve, o tu, che queste
Agogni sempre fresche e vigorose,
E ti sian porte in ampie e colme ceste:
Ma l'altre, secche ad arte, auree e rugose
Fiano pregne di mel; se la celeste
Libra non sosterrem, che 'n ciel si copra,
Pria che compiamo in ciò l'officio e l'opra.

CXXVI

Son pali aspri e selvaggi e di secura
Sodezza, e cui mai tarlo non offende;
Ciò pur non taccio, e poi via più gl'indura
L'acqua, e quasi di ferro alfin li rende,
Questi di tempra in modo ferma e dura,
Che col vigor de' secoli contende,
Siano ripari in mantener le viti,
Che 'n riparo non han gli olmi mariti.

CXXVII

Pur altra vite in sè s' attiene e poggia
D' arbore in guisa, e schifa è di sostegno,
E pergolato fassi in nova foggia,
Sendo colonna a' rami il proprio legno;
Artarbore s' appella, e 'n lei s' appoggia
Bacco, nè vi s' impiega arte od ingegno,
Là tra' palmiti suoi, ch' al maggior caldo
Spiegano un ciel d' azzurro e di smeraldo.

CXXVIII

Al vago autunno ornano e tempie e crini
Globi acinosi, ed ei preme da loro
I licori, che pelaghi divini
Saranno a l' alme in età santa e d' oro:
Quando avverrà che Dio le sfere inchini,
E scenda e porga a noi scampo e ristoro,
E volga in sangue suo di Bromio il sangue,
Ad onta del tartareo orribil' angue.

CXXIX

Sì quei, ch' a l' alma vite eccelsi versi
Adam compose in lingua eccelsa e diva,
E 'n suo sermon fur da Noè conversi,
Sem qui leggeva e 'l suono al ciel saliva,
E l' imagin giocosa non diversi
Gli ridicea su la propinqua riva,
L' imagin de la voce allor più bella,
In replicar tai carmi e tal favella.

CXXX

Ma da' dedali torchi, onde calcate
In vece d' uva son lettere e note,
Che compartonsi poi multiplicate
A le città vicine, a le remote,
Tu sicolo scrittor, che fai più grate
Le Muse d' Arno, e vaghe più e più note
Le guerre omai del tuo guerrier Parnaso
Su l' ale invii del volator Pegaso:

CXXXI

I precetti in tai guerre abbian vittoria,
Ch' al vero poetar diede Stagira :
Ma di me quale in esse anco è memoria ?
E qual di mio german pur vi s' ammira ?
Come sai dare altrui splendore e gloria ?
Come alti eccessi cortesia ti spira ?
E come noi restiamo entro il confine
D' un obbligo sovran che non ha fine ?

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Pur gioie altra gran festa ave non grate:
Noè Dio loda, ed ara: indi un bel pino
Le mense adombra, e ne le forme amate
Spia la donna di Sem pegno divino:
Mirasi ancor, ma tra l' idee increate,
Poscia ogni pregio agreste, pellegrino:
Ma pria l' inclito veglio aratri e stelle
Confronta in sue gradite alte favelle.

I

Ambo i duo pesci il fulgido pianeta
Con la sua chiude luminosa face,
Ed altra festa tua dogliosa e lieta,
O di Dio madre, ei mena al Tebro, al Trace,
Ned io la scrissi a' divi annali, e cheta
Restar non dee s' anco n' affligge e piace:
Tu qui la chiedi, e dopo lei qui vuoi
Gli astri fermi e gli erranti e i solchi e i buoi.

II

Su 'l Sion Geremia diè bando al riso,
E da lui fu Sion sgridato e pianto:
Ma tu ch' imparadisi il Paradiso
Col parto tuo celeste, umano e santo,
Mi scegli ad accoppiar su 'l gran conquiso
Romano impero acheo letizia e pianto;
E sicuro a sgridar, benchè aspramente,
I re del tuo fedel chiaro occidente.

III

Certo a schermir l' altissima cittade,
Che nome eccelso tien da Costantino;
Nulle pietose, e 'n ciò dovute, spade
Venner da lunge, e poche da vicino:
Duro a pensarvi, e fu ch' ad altro bade
Tutto il valor germanico e 'l latino,
E Calpe ed Aragon, Francia ed Olanda,
Ed, isole possenti, Anglia ed Irlanda.

IV

Ohimè, discordi in mar, discordi in terra
Assai sovente i regnator fedeli
Esercitan con lunga e dira guerra
Troppo la pazïenza al re de' cieli:
Ohimè, tartarei orrori involve e serra
Megera entro i lor petti ed ombre e veli;
Ella poi sferza e punge, e va con ella
Aletto e l' altra lor stigia sorella.

V

Croci da croci intanto ove abbattute
Non sono in vari aspri conflitti! ahi lasso;
Perchè non egre le mie rime e mute?
E perchè tai membranze al mondo io lasso?
Ogni cristiano re nove ferute
In Cristo avventa, e di pietate è casso:
Piagano Cristo i re di Cristo, ov' essi
Figli suoi, Cristi suoi piagan sè stessi.

VI

Ad empietà sì cruda, a tai furori
Ei tolse tanta imperïal magione:
Supplicio degno, e vi lasciò maggiori,
O Vergin madre, a te le tue corone:
Oh chi non sa gl' insoliti terrori,
Gli oltraggi ivi di Pluto e di Macone,
Quando ivi a' suoi nemici in nostro scherno
Tua prole arrise e 'l gran principio eterno?

VII

Già presa era Bizanzio, e gran portenti
Vi difendean l'albergo a te sacrato;
Il difensavan con incendii ardenti,
Ch' indi uscian fuor d' ogni uscio disserrato,
E Vulcano scorrea con violenti
Impeti ruinoso in ciascun lato;
Guardava le tue soglie, ardea, ruggia,
Scoppiava, divorava, inceneria.

VIII

Or poichè a te tal giorno aureo e solenne
Gira, deh sia che 'n Lete i lutti ei lasce,
E di favonio in su l' argentee penne
Fausto rivoli, e di splendor si fasce:
Ma come fia ch' affanni non accenne
Alba sì lieta ovunque ella rinasce?
Se l' opre o buone o ree, ch' i grandi fanno,
Conte per tutto in molti lustri stanno.

IX

Dolce ed acerbo a noi ben fu quel die:
Dolcissimo a Babel: poichè alte e chiare
Rocche il tuo figlio allor diede a sì rie
Genti, e loro negò solo uno altare:
O repubbliche, o regni, o monarchie,
O Vaticano, almen qui rammentare
Piacciavi, quanto mondo unqua i Pagani
Usurpato nel mondo hanno a' Cristiani.

X

Che non tolsero a Pietro i Saracini?
Non Tracia e Libia ed Asia? e questo è poco:
No 'l sepolcro, ove giacquero i divini
Membri di chi creò già 'l tempo e 'l loco?
E sommi or io vorrei toschi e latini
E greci carmi, ma di tuon, di foco,
E de' Profeti il dir franco e le sante
Lingue d' ardor, che poi fur voci tante.

XI

Ma tu mi rendi ove per me son desti
Al giogo i tauri, e vuoi che primo io stenda
Sacrati solchi, o Diva, che mettesti
Al sommo sole in fronte umana benda;
Nè vieti ch' io ne' dì vietati e festi
Non a rustiche e sacre opere attenda,
E non raffronti col terrestre suolo
Le stelle e l' alba intanto e l' asse e 'l polo.

XII

Però le verdi e candide d' Idume
Tue palme sublimar deh vogli ancora,
Oggi al bicorne mio limpido Idume,
E tu di novo il sì bel gorgo infiora;
Spargivi ancor la tua rugiada e 'l lume,
O d' Israel sovraceleste aurora;
Ma veggo il buon Noè lungo l' armene
Montagne or più che mai vergar l' arene.

XIII

Il faticoso aratro con la manca
Regge, e con l' altra tien ferza pungente,
Ed ara or ne la destra, or ne la manca
Parte di sè, nè vien che mai s' allente;
Il vomero è tra glebe, e vibra bianca
Luce, e più d' or in or fassi splendente;
Egli solca e risolca, e sempre accresce
Numero a' solchi, e solco a solco mesce.

XIV

Odia gl' indugi, e col pensier previene
Altre stagioni ed altre sue fatiche;
Crede omai seminar sotto serene
Stelle, e sopravvenir le piogge amiche;
Crede i frumenti in erba, e curve e piene
Poi gli augelletti depredar le spiche;
Crede arruotar la falce, e poscia immiste
Col grano ventilar paglie ed ariste.

XV

Qual canti intanto! Ei loda i gran divini
Lavori eterni e 'l gran divin riposo,
E te Dio, cui su l'ale i cherubini
Portano, e resti in te più spazïoso,
Loda e gli albori ancor tuoi matutini,
E l'orïente tuo conto e nascoso:
Ove ombra mai non giunge, ed ove mai
Scemi non son nè son crescenti i rai.

XVI

Eco i gravi da lui cantati versi
Ridice, e per udir tacciono i venti:
Nè cessa egli da l'opra, e vïen che versi
Polvere dietro a gli arator giumenti:
Scioglie altre voci, e grida: assai perversi
Furo i figli d'Adam, dianzi viventi:
Quel che mossero a sdegno, anzi a furore
Dio ch'è tutto clemenza e tutto amore.

XVII

Tace, e ratto ripiglia: o senza uguale
Poter, che tanto puoi, quanto t'aggrada,
Monarca, al cui divin regno immortale
Non può valor creato aprirsi strada;
Già sotto il primo tuo fulmineo strale
Dritto e ragion fu che vacilli e cada
Quel che s'armò d'adamantino smalto,
E tentò il ciel con temerario assalto.

XVIII

Così 'l bifolco eccelso, e pur unendo
I solchi a' carmi i carmi accresce, e dice:
L'imo elemento con l'aratro io fendo
Su questa memorabile pendice,
E m'inchino al fattor, grazie gli rendo,
Che 'n acqua io non perii divoratrice;
Scopra egli a me, se 'l primo autor de' mali
Ancise nel primo uom tutti i mortali.

XIX

Giacque ogn' uom nel primo uom; ma dal veleno
Ch' offese ogn' uomo allor ben troppo illesa
La vergine restò, dal cui bel seno
Fia l' infinita infinità compresa,
Colei ch' a Dio darà corpo terreno
Con alma umana a sovran pregio intesa:
Questa in Adam schernì gli abissi, e scherno
Farà nel suo figliuol questa a l' Inferno.

XX

Fin d' Adam, fin da Dio già gloriosa
Per gran serie, ella a me scende in gran luce,
Figlia e madre al fattor, germana e sposa,
Ed a' posteri passa anco, e più luce:
Tra le nubi così meravigliosa,
Illuminando l' ombre, ivi traluce:
Così nel lembo de la notte inalba
Le tenebrose vie la lucid' alba.

XXI

I pii scrittor, che sostener dovranno
De' vanti di tal diva il ciel sì degno,
Ben faticar, non istancar sapranno
Le penne lor già scelte a tal sostegno:
Anzi da lei meraviglioso avranno
Ampio ristoro d' animo e d' ingegno:
Ercoli sacri e sacri Atlanti, e lieve
La soma a tutti, ancorchè immensa e greve.

XXII

Veggo, e s' avvolge a gli occhi miei d' avante,
Cigno febeo pur sottentrare al peso
De' sommi elogi d' essa, ed essa quante
Aure gli presterà tra 'l vol disteso!
Sosterranno e quai grazie altere e sante
Sublime lui, sempre a lodarla inteso!
Doglia e stupor l' invidia, onta e flagello
Avranne il primo. Serafin rubello.

XXIII

Ma per l' orecchie mie come temprasti
E con qual suono il tuon di due parole,
O Fabro eterno allor, ch' a me dittasti
L' arte a compor di legno io quella mole,
In cui di tante vite tu serbasti
In pochi obbietti ogni futura prole,
Là ve 'l diluvio de l' eteree fonti
Le più aeree assorbì cime de' monti?

XXIV

Eh quale l' ineffabil memorando
Patto, che tua mercè meco poi festi?
Gioiscan d' Eva i figli ovunque e quando
Fia che lor viste il celest' arco arresti:
L' arco ch' adatta a sè, sè variando,
Di color mille le giocose vesti:
Questo rammenta a noi, che più ne l' onde
Non fia che tutti i peccator tu affonde.

XXV

Tal canta ed ara, e sua famiglia i velli
Parte già tonde a le belanti schiere;
Parte conduce in questi paschi e 'n quelli
Gli armenti, ed indi a l' elci, a le riviere,
Parte munge i sì candidi e sì belli
Nettari veri, a farne ambrosie vere;
Parte a lui sotto circolare e densa
Ombra di pino appresta e prandio e mensa.

XXVI

Su questa ombra ei poi siede, e seco ha quivi
Sua donna, i figli suoi, le sue tre nuore;
La copia empievi il corno; essi convivi;
Essi ministri; i sensi lieti e 'l core;
Ozii tranquilli, e misto è 'l giel de' rivi
Al vin, che tutto è lampo e tutto è odore,
E borea, quasi fresca aura sabea,
Dolce vien, dolce va, dolce ricrea.

XXVII

Ma del freddo e de l' umido, cui tanto
La sete agogna, alfin poichè il desio
E poichè de la fame anco altrettanto
Il natural talento si sopio,
Noè de l' uve infrante il sangue e 'l pianto
Prese, ed aurea a libar tazza n' empio,
Ed alzò gli occhi, alzò la mano, e tali
Accenti al re mandò de gl' immortali:

XXVIII

A te de' tralci, ch' io piantai primiero,
Qui libo i doni, o regnator celeste;
Ma nel tuo sangue, onde altra vita io spero,
Poi le vendemmie a trapassar sian preste;
Tacque e lieve libò, tanto ch' intero
Nel calice il licor ben fù che reste;
Libaron gli altri, e pur qual pria rimaso
Spumante e pien, tutto era gioia il vaso.

XXIX

Ma quando Sem legiadro e pio già porse
L' aurea coppa a sua donna, amor che feo?
Come in costei lasciò gli spirti in forse?
E ne' sensi di lei quanto poteo?
Ella come smarri, come le corse
Un giel tra l' ossa dilettoso e reo?
Come libò dove libò il suo vago
Casta ed onesta in atto umile e vago?

XXX

Via più s' accese, e poi guatò tremante
Nel vivo suo bell' idolo, da cui
Scender dovea colei, che dolci e sante
Vibrò piaghe al Fattor co' guardi sui;
Colei, ch' a tutti secoli d' avante
Eterna ed ideal somma era in lui,
E temporale poi, qua giù il vestio
D' altra natura, ed uom nel diede a Dio.

XXXI

Tua sposa, o Sem, per questi in te misteri
Tremava de' tuoi crini a' fulgid' ori,
E tremava anco ove splendean sinceri
Ne le tue mani gli animati avori,
E dove i cigli tuoi limpidi e neri
Abissi eran di luce e di splendori,
E dove mille il tuo bel collo e mille
Apriva candidissime faville.

XXXIII

Ma 'l divo agricoltor sommo e sovrano
(Perocchè aprir dovea tra quanta cura
Suole ad ognor non faticare in vano
Le piogge la più scelta agricoltura)
Voltossi a quei ch' anco a rifar l' umano
Lignaggio, elesse il re de la natura,
E disse: o qui novelli e primi padri
De gli uomini avvenire e prime madri,

XXXIII

L' arte, ch' empie d' onor gli arati campi,
Ho per subbietto e i circoli superni,
E di là su i benigni e i fieri vampi,
E i dì caldi e i temprati e i freddi verni:
Vagate con mia voce, e 'n lei s' accampi
Facondia onde abbia il tempo offese e scherni:
Seguì tai detti alto silenzio, e 'l ruppe
Tosto ancor egli, e 'n tal sermon proruppe:

XXXIV

Tra gli elementi non è voto, e voto
Alcun non è tra' cieli e fuor da' cieli
Presso e lunge non è loco nè moto,
E sol qua giuso han parte i caldi e i gieli:
Atropo qui, qui Lachesi, qui Cloto
Fan che la vita appaia e che si celi:
Qui decrescon gli obbietti e quì s' avanza
L' alimento in diversa altrui sostanza.

XXXV

Buon studio umano intanto e i rai solari
Fan verdeggiar ne la stagion più grata
Le tante biade, che poi tanti mari
Son di messe compiuta e variata:
Dio move i miei sermon, Dio gravi e cari
Gli serbi con memoria alma e pregiata
A' vostri figli, ed indi a' più remoti
Nostri d' età in età figli e nepoti.

XXXVI

Già l' uom, che di gentil terra formato
Per padre e per fattor vanta il Fattore,
Domò quei bovi, a cui, già già creato,
L' ampio terren fu madre e genitore:
Interi o quai muggiano l avean d' innato
Spirito adamantin lena e vigore,
E 'n solitarii piani e 'n ermi colli
Al giogo egli li trasse, egli piegolli.

XXXVII

E poi chi primo nacque altri aspri tori
Esercitò secondo, e da quel grande
Udì gli orti e gli occasi, e perchè Dori
Vien che 'l dì accoglia e vien ch' ella il rimande,
E perchè tra' notturni aurei splendori
Quattro e duo segni in ciel dilata e spande
Sempre il zodiaco, o lenta o presta vada,
O pur con l' equator notte in sua strada.

XXXVIII

Anco Adamo insegnò come il gran pondo
Terrestre pende in aria e 'l mar muggiante,
E come sorge in ver la Scizia il mondo
Tanto, quanto s' incurva in ver l' Atlante:
Nè de gli agricoltor tacque il giocondo
Stato e l' industrie loro altere e sante:
Ma chi mette in mia lingua, ond' ella esprima
Cose sì rare, or manna e mirra prima?

XXXIX

Tutte da l' ocean sorgono, e tutte
Ne l' oceano immergonsi le stelle,
Dal mobile primiero ricondutte
Ivi a bagnarsi scintillanti e snelle:
Nè tutti gli astri bagnansi, s' asciutte
Splendono in ciel l' orse polari e belle;
L' orse, ch' angusti ed alti i giri fanno,
Sempre iperboree, e tramontar non sanno.

XL

In queste l' arator, mentre notturno
Su i muggitori vegghia, intento miri,
Per saper quanto lo splendor diurno
Lunge è da Meroe e da gli esperii giri;
Vegga insieme ove Marte, ove Saturno,
Ed ogn' altro pianeta ove s' aggiri,
E sappia d' essi, che son vaghi e fissi,
Anco le rote varie e i vari eclissi.

XLI

Gran cose accoppio; ecco celato stasse
Uno emisfero sempre, e pur intera
In ogni notte, ogn' uom sotto il grand' asse
Mirar può tutta la stellante sfera:
Già mezza lei ne l' alte e ne le basse
Parti veggiam tra l' imbrunita sera:
L' avanzo infino a l' alba in su la terra
Poggia, e ciò che era in sù scende sotterra.

XLII

E 'l nostro ciel cade a vicenda e sorge
Di notte con l' antartico e nel die,
E gli astri copre il dì, notte gli scorge
Sparsi di foco, in sue più chiare vie,
E le dolci stagion porge e riporge
Chi per sè luce, e le noiose e rie,
E fa de l' opre rustiche confine
Un raggirar senza principio e fine.

XLIII

Perocchè in curvo cerchio si rivolve
In sè medesmo l' anno, e parte e riede;
S' intrica in raggirarsi e si dissolve;
Zoppo ne sembra, ed ha gran vanni al piede;
In sue vestige i suoi vestigi involve
Ratto, e ratto è di sè padre ed erede;
Sembra un dragone in circolo, che roda
Per nudrir sè di sè, la propria coda.

XLIV

Tale è l'anno, e le notti e i giorni agguaglia
In Libra e nel celeste aureo Montone,
E sempre l' ombre e i dì poi disuguaglia,
E i sì vari usi suoi mai non depone:
Chi non sa, come notte avvien che saglia,
Da poi che dietro a Cancro il dì si pone?
E come ella decresce, da che 'l giorno
Comincia a raggirarsi in Capricorno?

XLV

Febo intanto colà, dove più sale
Su noi, da noi lontano i destrier punge:
Lontano per altezza, e 'l boreale
Solstizio ei face, e quasi indi ne giunge:
Anco d' incontro poi nel mondo australe,
Mentre al tropico opposto ei si congiunge,
S' avvicina a gli antipodi, e remoto
Gira da quei pur per altezza e moto.

XLVI

Ma quando allegro qui più che mai suole,
Ad albergar col Tauro egli ritorna,
E quando apre egli a noi rose e vïole,
E ne' duo segni precedenti aggiorna;
A gli ozii ingrati ogni cultor s' involc,.
E tutta lasci di bei solchi adorna
La verde piaggia, e poscia con la vanga
Le zolle in su l' autunno ispezzi e franga;

XLVII

Allor quanti di là svelti già furo
Sterpi raccoglia e roghi ampi ne faccia;
Splenda l' incendio, e sciolto il fumo impuro
Precorra de l' ardor la chiara traccia;
Siasi di giorno, o quando il cielo oscuro
Con gli astri, in quanto ei può, l' ombre discaccia;
Bello è un bel foco, e con sua bella luce
Bello per gli occhi al cor diletto induce.

XLVIII

Tra Libra e 'l gran Centauro in terra sparsi
Sian de le biade i generosi semi;
Speranza grande: ma non dee fidarsi
Uom che semina mai ne' freddi estremi,
Quando antartici i dì son lunghi ed arsi,
E 'n nostro ciel troppo agghiacciati e scemi:
Pur chi ciò sprezza e gran pro n' ave, lodi
L' avventuroso fin più ch' i suoi modi.

XLIX

Tolgano l' arme agresti ogn' empia e fella
Erba a' farri novelli in monte e 'n piano,
S' algente e chiara è la diurna stella,
Mentre il tropico estivo indi è lontano:
Ma ciò che offende poi, poi ne divella
Inerme in tutto, e cauta più la mano,
Quando l' alba, che 'n Tauro aurea sfavilla,
I molti arabi odori apre e distilla.

L

Ma stenti io non dirò; dirò diletti
Dal fiume diramar freschi canali
Con arte varia, e l' acque in ruscelletti
Batter di qua e di là le liquid' ali,
E de' nembi e del ciel queste i difetti
Emendar liete, a larga pioggia eguali,
E dissettar l' aride valli e gli ampi
Colti pur troppo ed assettati campi.

LI

Fatica e requie alterna abbian le negre
Fertili arene, e siano anco impinguate
A bell'arte in bei modi, e quindi allegre
Si le vedrem feconde e fecondate:
O quanto restan macilenti ed egre
Terre mietute spesso e spesso arate,
Terre stanche in produr, terre non mai
Senza posar sotto i celesti rai.

LII

Succeda il farro a la triticea messe,
Se vogliam dal terren splendida usura,
Sian l'avene e i ligumi, e siano a spesse
Verghette i lini anco non bassa cura;
Tai lini poi, quando i suoi nidi intesse
La rondinella anzi l'estiva arsura,
Son vivi azzurri, ed ella ad essi sopra
Vola e rivola, e non oblia mai l'opra.

LIII

Ma come il sonno a' sensi oppressi e lassi
Dopo vigilie, a vegghiar sempre intente,
Rinfranca le virtuti, e vien che passi
Anco soave, a ricrear la mente;
Così là dove stanca ed egra stassi
Terra già faticata assai sovente,
Dentro e di fuori s'avvalora, ov'aggia
Requie mai da' coloni in valle e 'n piaggia.

LIV

Noi soli in terra: a noi soli concede
Tutte chi le creò, le regioni
Ove espro torna, ove l'aurora riede:
I climi adusti, i gelidi Trioni,
L'antartiche contrade: alti a me chiede
Sensi ancor la materia, alti sermoni;
Se d'ogni parte s'avvalora e cresce,
Se pregi ed eccellenze accoppia e mesce.

LV

Ella mi sembra un mar tutto già pieno
Di varie gemme preziose, ed io
Non so quai scelga o quai tralasci, e meno
Verso cui più dovrei, forse m' invio;
Già dove avvampa e dove agghiaccia appieno
Questo di luce inessiccabil rio,
Questo aureo sole, ed ove egli è temprato,
La copia empie di sè suo corno aurato.

LVI

Ma tutti i fecondissimi, diversi
Reami agresti io dir mai non potrei,
Nè se 'n lingue d' acciar volti e conversi
Fosser gli spirti e i fiati e i polsi miei;
Ecco altra inviano gl' Indi ed altra i Persi
Merce ed altra gli Egizii, altra i Caldei:
Altra i Siri, altra quei, che la fenice
Vantano in loro Arabia aurea e felice.

LVII

Anzi in più guise il ciel fa ricco il grembo
A provincie sì degne e sì famose:
Anzi per tutto ogni terrestre lembo
Diversa espone varietà di cose:
Fu 'l precetto divin ferace nembo
Quando a la terra il germogliare impose,
E fecondolla, e variolla in tutti
I tanto vari suoi tanti ridutti.

LVIII

Chi dirà mai che Pesto altro non dia,
Salvo che rose? e palme l' Idumea?
E che soli produca ardente e pia
I sacri odor la region sabea?
S' egli è ben ver, che 'n ogni parte cria
Vari germi la sabbia o buona o rea,
E s' è ver, che 'n ogni angolo la terra
Vari influssi celesti accoglie e serra.

LIX

Ma torno al cerchio adusto, ove già in tante
Guise i carri menar Delio si scerne,
Ora freddo, or temprato, or fiammeggiante,
Benchè i destrier medesmi ognor governe:
O troppo inestricabil non errante
Mirabil opra de le mani eterne,
Falda che molto cielo ingombri e segni
Obliqua, e ch' i pianeti hai tesso e i segni!

LX

Gli astri vaganti uscir da' tuoi confini
Non sanno, e giri fan sotto i tuoi rai:
Ti circondan l' imagini, e dechini
Verso i poli, e nel mezzo eretta stai:
Con lampi la via lattea alabastrini
Ti parte e fregia, e stelle a lei tu dai,
E 'l sol, volgendo in te, reca infinite
Morti sì varie ognor, sì varie vite.

LXI

Già nel sole il suo tron Dio pose, e Dio
È sfera immensa, il cui spazio increato
Da la sua immensa immensitate uscio,
Ed empie il centro suo ciò che è creato:
Ma con la luce, onde egli dipartio
Dal dì la notte in loro alterno stato,
Come ogni giorno per diversa via,
Di qua e di là l' ombre de' corpi invia?

LXII

Segniam noi l' ombra or qui di questo pino,
E vedremla ogni dì poi traviata,
Se non se quando l' anno in suo cammino
Avralla in questo dì qui rimenata:
Tu tu, senno ineffabile e divino,
Tu sapïenza eterna e generata,
Tu variatamente il senno uman disponi
A specolar le cose in lor cagioni.

LXIII

Uom dotto sa, perchè non globi o giri,
Ma grandi archi a le nubi il sol comparte,
Ove in tutti altri lochi la bell' iri,
Fuor che nel mezzo ciel sue pompe ha sparte,
Ed ove replicata avvien s' ammiri,
Ed ove apre di sè recisa parte,
Ed ove in un sol tempo anco talora
Verso il Tago ella splende e ver l' aurora.

LXIV

Chi percipe gli occasi e gli orienti
Del regolato alto apollineo raggio,
Tra' proprii giri suoi, tra' violenti
De l' uno e l' altro avverso suo viaggio?
Non istupiste gli orti e gli occidenti
Del gran Centauro, opposti a quei di maggio?
Non quei de gli equinozii? e vagabondo
Non ne stimaste il sol, ch' è norma al mondo?

LXV

Sempre è lo stesso, ed altro a' Belgi, a' Traci,
Ad Asia, a Libia, il suo cammino eterno:
Nè sue mutazion mai son fallaci
Ne' dì temprati, e quando è caldo o verno:
Ma variamente in viste non veraci
Movesi spesso con ischerzo e scherno:
Non cangia sito, e par che 'l cangi, e nostri
Sono tai movimenti in lui dimostri.

LXVI

Andavamo talor, mentre ei cadea,
Noi verso il suo ponente, e meraviglie
Offrir, quasi per gioco, si vedea
Sempre di passo in passo a nostre ciglie:
Andava s' andavamo: e poi parea
Che varia legge a trastullarne piglie:
Se restavam restava, ed oltre i passi
Noi spingendo, ei parea ch' oltre sen passi.

LXVII

E se ne sforzavamo andargli avanti,
Sembrava egli affrettasse i suoi destrieri,
Ed io fea conto appien, come quei tanti
Moti, che 'n lui scorgeansi, eran non veri:
Ma ben senza alcun fallo i suoi levanti
Velano i cerchi qui stellati e neri,
E fan sera a gli antipodi, e la loro
Sera è qui nostro Eoo vermiglio e d'oro.

LXVIII

Gli antipodi, so pur giunti ed oppressi
Non fur dal gran diluvio: anzi risorti
Se fian dal sangue mio, che ben fur essi
Da l'acque tante anco in quel mondo assorti,
Avran, ma in loro stil, da' cieli stessi
Gli occasi tenebrosi e i lucid' orti,
Gli equinozii, i solstizii: questi sempre
Contrarii, e sempre quei d' uguali tempre.

LXIX

Dal pigro giel gli addormentati fiori
Quando zefiro qui sveglia odorosi,
Ivi Silvano altri soavi odori
Spargo da' pomi in altre foglie ascosi;
E quando a forza d' aspri estivi ardori
Ivi seccansi i fonti e i laghi ondosi,
Qui fioccano le nevi, e qui dal ghiaccio
Sostengon l'acque oltraggio, intoppo o laccio.

LXX

E la dolce stagion, ch' ivi discioglie
Co' bei favonii le gelate nevi,
Antunnale per noi s' aggira e toglie
Vantaggio a' giorni, a farli algenti e brevi,
E 'l sol che per quei popoli raccoglie
I raggi in Cancro irrigiditi e lievi,
Per noi gli aggrava e gli arde e gli avvalora,
Mentre nel segno stesso ci pur dimora.

LXXI

Sì ne' medesmi dì contrarii effetti
Sono ivi, e sono qui: ma troppo trarmi
Potriano in braccio a' lor tanti subbietti
Gli orbi celesti, e 'n ciel troppo indugiarmi;
E però non avvenga che negletti
Restino i solchi, i buoi, le rustich' armi,
Anzi sia ch' indi siano anco più illustri,
Quasi gemma, che 'n ôr sfavilli e lustri.

LXXII

La terra al ciel soggiace. e serve il cielo
Al re che regge il ciel, folce la terra:
Varia è la terra al varïar del cielo;
Gli alti influssi del ciel fregian la terra;
Confrontiam dunque noi la terra e 'l cielo
Per aver pro dal ciel, pro de la terra:
Poichè la terra è sottoposta al cielo,
E d' ambo al Creator la terra e 'l cielo.

LXXIII

Già da per sè l' universal terreno
È secco e freddo, e quindi corrisponde
Egli a Saturno in ciò: ma 'l suo gran seno
Pur altre qualità riceve altronde:
Perocchè ogn' astro o torbido o sereno,
Varie virtù diversamente infonde,
Che rendon vario il suolo, e vario e vago
Del varïar celeste il fanno imago.

LXXIV

Altro suolo è palustre: altro è viscoso,
E giudici ne son gli occhi e le mani:
Quel mal s' asciutta, e fa questi giocoso
Lubrici nodi infra le dita e vani
Ma torpe il freddo iniquo e noce ascoso,
E 'n ciò precetti io rammentai sovrani,
Quando scopersi, e come s' apra al senso
Anco il grave, anco il lieve, e 'l raro, e 'l denso.

LXXV

Nè tacqui allor cheunque altro a' gran campi
Terrestri vien talor pur di là suso,
E tutti ad un ad un gli eterei vampi
Ben vi distinsi in ordin non confuso:
Era aurea notte estiva, e gli aurei vampi
Del sol non givan troppo al centro in giuso,
E 'l plenilunio in suo splendor velava
Le stelle intorno a sè: l' altre adornava.

LXXVI

Ma stan tra marmi gelidi profondi
Terre, e non deve por queste in non cale,
Anzi arar deve queste infino a' fondi
Chi messe brama a' suoi gran voti uguale;
Qui 'l verde è verde e negro, e senza immondi
Aiuti d' arte in sua virtù prevale;
Qui le spiche auree e folte, e qui gravate
Dal proprio peso, e 'n giù volte e piegate.

LXXVII

E sotto quasi seminati e folti
Minuti sassi altre feconde arene
Son chiuse, e i vari semi ivi sepolti
Pascon d' audace agricoltor la spene:
Tra selci e selci incatenati e sciolti
Ecco spuntan frumènti, orzi ed avene:
Sorgono, e poi ne' dì crescenti e caldi
Vivi oceani son d' alti smeraldi.

LXXVIII

Che dirò di quei piani, ove non crea
Pietre natura, e per confini mette
Cielo, aria e terra, ed ove la febea
Vampa sempre in aperto si riflette?
Di giunco ivi gli ostelli e d' idumea
Fionda e di paglie, a farne alberghi elette,
Soverchie a' paschi ivi le terre immense,
Soverchie ivi a gli aratri alme ed estense.

LXXIX

Ed auree ivi già fatte e verdi in prima,
L'ariste son tant' alte, ch' inalzata
La man d' uom grande non le tocca in cima,
Siasi la cima loro erta o piegata:
Resta pur alto e folto oltre ogni stima.
L'avanzo de la messe ivi segata,
E tien sotto di sè chiusi i pascenti
Di qua e di là sciolti aratori armenti.

LXXX

Nudrir mandre d' augei gloria è non vile
Pur di gran villa, e dar ampi e sublimi
Ricetti a le colombe: ma che stile
Tengon queste in passando ad altri climi?
Volan con volo a sè solo simile,
Nè s' arrestano in lochi eccelsi od imi,
Ma stanche posan sopra un' ala, e fanno
Remo de l' altra, a sè posanti, e vanno.

LXXXI

Quale a vederle! e quale in novi modi
Tendere ad altri volator gli agguati!
Ed avvolta in gran visco e 'n molti nodi
Molta restarvi poi copia d' alati!
Quale a più fere ordir pur caute frodi!
Quale i leoni anco lasciar sbranati!
E qual ne' gorghi dolci, e 'n quei di Teti
Gittar ami tenaci e salde reti!

LXXXII

Ma lieve e pingue e cupa ed a tranquilli
Zefiri esposta io sceglio aperta sabbia,
Ove (ma quando tu via più sfavilli,
O Febo in cielo, e Sirio è volto in rabbia,
E 'l Ruggitor celeste i suoi gran villi
Infiamma ed Etne ardenti ci par che v' abbia)
Colgansi i frutti, non in ramo appesi,
Ma nati in terra, e su 'l terren distesi,

LXXXIII

Tra questi, che di gusto e di figura
Aneo tra lor son vari, ed in cui tanta
Gran fretta regolata è di natura,
Ch' altrove esser non può forse altrettanta,
Arido e sotto l' apollinea arsura
I gelidi poponi oh chi non vanta?
I gelidi ed acquosi, onde la sete
Vien che sè stessa attuti e che dissete.

LXXXIV

Già ne' dì lieti, in cui cade e ricade
Con ariete il sol, meco piantaste
I semi loro, e ne la prima estate
Pregni i fior, gravi i germi n' ammiraste,
E poi nel ventilar de l' auree biade,
L' estivo incendio in voi voi ne tempraste:
Rugiada e ghiaccio entro le vene e dentro
L' alma scendeva e de gli spirti al centro.

LXXXV

Altri d' essi l' algente ed ampio seno
Colman di viva ambrosia inargentata,
Delizie agresti, ed altri il tengon pieno
Di nettare, ch' è manna imporporata;
Sonvi altri, e d' altra specie, in cui non meno
Rara s' attiene altra eccellenza innata,
Bianca ancor' ella o gialla, e 'l bianco e 'l giallo
Dolce, quale in suoi favi Ibla non hallo.

LXXXVI

Ma quei che chiudon gelida e vermiglia
Sostanza sotto la nativa scorza,
Come fende il coltel, nè s' invermiglia?
E come il sangue in tinger non ha forza?
Come il sangue è sì bello? e donde ei piglia
Il mele e 'l gielo, onde la sete ei smorza?
Il sangue, sangue in vista, e pur non sangue,
Il sangue, qualità fredda ed esangue.

LXXXVII

Le cucurbite anch' elle a l' elemento
Infimo recar pregi, e son di queste
Lunghe altre e verdi, e 'n farle anco d' argento,
Chi vien ch' argéntea la materia appreste?
Verdi altre e larghe, e quando il verde è spento,
Ben ciascheduna di bell' ôr si veste;
Arde lor foglie il sole, ed ecco sparso
D' esse, allor tutte d' oro, il terren arso.

LXXXVIII

Eccone altre di corpo circolare
Che rassembrando candida pruina,
Somiglian lune colme, ovunqne appare
La loro ampia di fuori innata brina;
Ecco altre ed altre di grandezza pare,
Non già di superficie alabastrina;
Hanno pampini e tralci, e scevre o miste,
Più che vigneti serpeggiar son viste.

LXXXIX

Ma bianco altrove (in lor distese piante)
I cocomeri in prima apron colore;
Il disserrano poscia verdeggiante;
Alfin lo spiegan del metal migliore:
Perocchè alfin gli indora fiammeggiante
Il sol, quando il suo segno è in più vigore;
Prima alabastri, indi smeraldi, ed indi
Ori, cui non invian mai gli Afri o gl' Indi.

XC

E la medesma opima e colta terra
Nudre pur anco a' suoi franchi aratori
Quei parti, ch' ammirabili sotterra
Crescono, e 'l germogliar loro è di fuori:
O senno eterno di chi mai non erra,
Sepolti i frutti e non le foglie e i fiori,
Come fai star? come sì varie sveli
Tue per man di natura opre, e le celi?

XCI

Quegli orti e' pur son tuoi, che faticati
Producono tant' erbe al vitto umano,
Sempre verdi a bell' arte ed irrigati
Da gelid' urne e da prudente mano;
Ne gli equinozii e più ne gli infocati
Noiosi dì del tropico sovrano,
Quando il maggior merigge arde, e fa calde
L' ombre accorciate a le montane falde.

XCII

Nè qui 'l grand' uom finia: ma repentini
Lampi furo cagion ch' egli tacesse;
Eran Dio questi; eran tra' rai divini
Le cose, ch' in Dio son più ch' in sè stesse;
L' intelletto or vorrei de' cherubini,
Perchè con maestà ben siano espresse
Le meraviglie de l' eterna essenza,
E l' empirea or vorrei somma eloquenza.

XCIII

Dio rassembrava un punto, e parean vari
Da quel punto sgorgar tutti gli obbietti,
E s' incontravan pari essi dispari,
Essi tutti in quel punto ampi e ristretti;
Colmi d' immenso ben, semplici e rari,
(Mirabil vista) e di maggiori aspetti;
Al suo Fattor sovrano opra conforme,
E del sommo architetto illustri forme.

XCIV

Ogn' angelo avvenia che si raggiri
Intorno al centro, e 'l centro era il motore;
Volgeano i cerchi in triplicati giri,
Ed era ciascun giro aura e splendore;
E più degno avvenia che vi s' ammiri,
Prossimo al centro il circolo minore:
Quanto alcun men gli s' appressava, tanto
Di spazio era maggior, minor di vanto

XCV

A l' altre opre il fattor sue temporali
Motore era anco e centro, era anco idea
Era anco e centro e cerchio, e con eguali
Tre cerchi in un sol cerchio s' avvolgea:
Ma tutti ornava i circoli ideali
Colei ch' a Dio corpo adattar dovea;
Eravi in pria l' umanità, ch' assunta
Poi fu dal Verbo, e 'n Dio restò congiunta.

XCVI

Sì scelta umanità, ch' al Verbo unita
Qualitati ineffabili n' apprese,
E senza esserne mai poi dissunita,
Su le primiere creature ascese;
Mostrava in quanta immensità infinita
Sè terminata infinità distese,
E quanto e come oggi sublima i miei,
Sacrati al nume suo, calami ascrei.

XCVII

Così teneva in sè la sempiterna
Virtute le sostanze, che create
Ella in loro medesme orna e governa,
Ed elle tutte in lei stansi increate:
Or tra queste, qual fu che si discerna
(Pur in braccio a l' eterna eternitate)
Il mistico modello de l' eletta
Industria agreste al ciel cara e diletta.

XCVIII

Vedeasi e non terrena la terrena
Agricoltura e pura d' ogni parte;
Vedeansi e i suoi misteri, e quanto è piena
De gli alti doni che 'l signor comparte,
E come poggia, e come d' aurea arena
Sovraceleste abbonda ella in disparte,
Là dove è Dio, cheunque in Dio sfavilla,
Qual ne la fiamma è fiamma ogni favilla.

XCIX

Ma sì come talor tosto si stende
Un ciel notturno, e tosto si riserra,
E 'n fendersi e 'n serrarsi aureo risplende,
Ed aureo alluma il mar, l' aria e la terra;
Così quel vivo sole, che contende
Suo lume a' guardi angelici, e 'l disserra,
Chiuse ed aprì (ma in più fulgore) i tanti
Suoi pregi eccelsi e i lor tanti sembianti.

C

E pegno ivi lasciò de la futura
Gloria del sommo cielo: or quai restaro
I riguardanti! e la lor mente oscura
Come illustrò raggio beante e chiaro!
Ma Noè verso dove ardente e pura
Quei vampi di Dio pieni orma segnaro,
Intensamente gli occhi allor rivolse,
E dal centro del cor tai voci sciolse.

CI

Re de l' empireo olimpo, al cui potere
Uguale a la cui voglia ed al cui tuono
Treman de' regi le più reggie altere,
Quando rotte a ferir le nubi sono;
Deh! se dentro l' idee prime e sincere
Estolli l' opre tu d' umil colono;
Orna quaggiù le stesse, o creatrice
Potenza, o Deità conservatrice.

CII

Tacque e piegò le ciglia; indi riprese:
Sposa mia, figli miei, voi donne loro,
Poichè n' è conto omai quanto alto ascese
Tra' pregi eterni il rustico lavoro;
Altre mie voci ancor pur siano intese,
E le mi ditti il re del sommo coro;
Oh quanto avanza; e serrò i labbri, e lena
Prese, e fronte girò grave e serena.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Noè l' industrie agresti e l' auree stelle
Have anco per subietto, ed apre insieme
I presagi dei tempi: ma le felle
Colpe future indi pur biasma, e geme:
Poi la donna di Sem langue in sue belle
Piaghe amorose, e n' ha cagion supreme,
E 'n alti carmi il suo bel vago scopre
Quanto mistiche son le rustich' opre.

I

Di laute mense fu sommo apparato,
O Lucullo, il tuo Apolline, e stupore
N' ebbe il gran Tullio, e quel, cui l' onorato
Titol di Magno giunse ampio splendore:
In nettare lieo quivi cangiato,
E 'n ambrosia parea de' cibi il fiore,
E de la sete insieme e de la fame
Cadean quivi e sorgean l' avide brame.

II

Non altramente il buon Noè co' suoi
Sermoni, ond' esso de le ville i vanti,
E le fatiche splendide de' buoi,
E del sole e de gli astri i moti tanti
Narrava, ed onde non tacea gli eoi
Climi e l' occaso e i climi arsi e i gelanti;
Già per mezzo del suono e de l' udito,
Scelto a' cori porgea vario convito.

III

Sazie l' orecchie allor, sazie le menti
Furo e digiune, e tra le labbra avvinto
Stette il silenzio, ed avidi ed intenti
Tutti in fronte il desio tenner dipinto:
Bramaro eterni secoli i momenti
A tanto arringator chiaro e soccinto:
Ma poi con altre note ei pur legando
L' alme, anco in terra e 'n cielo iva vagando.

IV

Diceva: oh quanto d' arte il fabro eterno
Fe' trasparer ne la superna mole,
Quando diede de l' ore egli il governo
A l' atra notte, a lo splendor del sole:
Già due volte have l' anno arsura e verno
Ove retta la sfera avvien che vole:
Equinozio ivi è sempre, e v' è due volte
Primavera ed autunno in sue rivolte.

V

Sotto ambo i poli annotta, ed anco aggiorna
Mezzo anno intero con due gran vicende,
Ed in tutti altri lochi parte e torna
Varia la luce e l' ombra, e poggia e scende,
Ed anco è loco ove il dì non soggiorna
Tanto nè quanto, e momentaneo splende,
Splende come balen che fugge e passa
Tra' nembi, ed orme di splendor non lassa.

VI

Ma tutte in ciel l' imagini stellate
E tutti i segni in ciel, cui cingon' elle
Voi di voi componete ardenti, aurate
Nel cerchio ottavo, o scintillanti stelle,
E voi l' ampio cristallo illuminate,
Che ruota sovra voi senza fiammelle:
Schietto anco è 'l sommo giro, e scerno un solo
Vampo in ogn' altra sfera, e vario volo.

VII

Co' segni, e co' pianeti in ampio vanno
Ordine i mesi intorno, e regna intanto
Ciascun pianeta un anno, e quindi l' anno
Variasi ogn' anno, e reca or gioia or pianto:
Ridiam, se Cipria e Giove in alto stanno:
Toglion Marte e Saturno il riso e 'l canto,
E però l' arator vegga in qual segno
Stiano i pianeti in servitute o 'n regno.

VIII

Vegga di più, se gioie o noie piove
Co' segni e co' pianeti ogn' altra imago,
Ogn' altra imago, che nel ciel si move
Di qua e di là tra l' altro polo e 'l Drago:
Così chiunque in guise altere e nove
Vomeri ed astri in confrontare è vago,
Sommette a sè gli arati colli, e n' have
Copia immensa, e penuria unqua non pave.

IX

Ma peggioraro i campi e i loro effetti
Per lo primiero umano empio peccato:
Ah de le biade allor giacquero infetti
I semi, quasi da vipereo fiato!
Ah circondò in quel punto i fieri aspetti
Vostri, o stelle più rea, raggio impiombato:
Teman dunque i coloni, e stiano senza
Fine in continua e scaltra diligenza.

X

Non giovan brume gelide o serene:
Non equinozii tepidi e piovosi,
E non vaglion profonde e negre arene,
Nè gravi aratri e tauri generosi,
Se spargiam bench' a tempo e con man piene,
Frumenti tralignati e magri e rosi,
E voti anco e non puri, e s' anco sempre
Non medichiamo in lor l' inferme tempre.

XI

Tenga anco (e ciò pur giova) asciutte e terse
Egregio agricoltor le varie stalle,
Ne le quai soggiornar soglion diverse
Belve, ed in cui la greggia avvien che stalle,
Terga e l' altro più nobili e cosperse
Di fimo di destrieri e di cavalle:
Purgar le stalle Adam primo si vide,
E veggo un dì purgarle il grande Alcide.

XII

Tanta immondizia è preziosa, e lei
Cocano i soli estivi, e poi difusa
Sia lungo i solchi, quando i rai febei
Tengon l' eterea Vergine più chiusa:
O quando appella i ministeri miei
L' aura men calda, in aere umido infusa,
Quando poi cade la stellante Libra,
Che l' ombre e i giorni adegua, appende e libra.

XIII

Ma se 'n terren ch' è pingue avvien si scerna
Copia di sassi e fossa immensa ed ima,
Immersi i tanti sassi in tal caverna,
Appianata ella sia con terra opima;
Opra ciò creda de la destra eterna
Chiunque mai quivi non venne in prima:
Ma chi prima vi fu, stupisca e dica:
Oh tanto può de l' uom senno e fatica!

XIV

Anco ov' è rea palude, ir faccia questa
A' fiumi inclita industria, o dentro Teti:
Abbia poi l' ampio suol, ch' asciutto resta,
Glebe supine, e solchi cupi e lieti:
Anco o tu spianta oscura, ampia foresta,
Se noce a te, tu che vendemmi e mieti:
Fuggan gli augei da' rami, e si disserri
Il cielo, al cader giù frassini e cerri.

XV

Non oda tai precetti uom di fortuna
Scarsa ed umil, non arator mendico,
Ma tale, a cui ricchezze immense aduna
In gran ville e 'n gran mandre il cielo amico,
E che tra re più chiari in non mai bruna
Fama dritto è che splendea: a lui ciò dico
Non a re, ch' entro morbidi palagi
Torpono in braccio a gli ozii, in grembo agli agi.

XVI

Ma de la base sua sempre il montano
Spazio è più grande, e sempre have in sè quanta
Larghezza ei non avria, se fusse ei piano,
E più semenza vi si sparge e pianta:
Questo è diverso ne' suoi fianchi e strano,
Questo di vario verdeggiar s' ammanta:
Ivi pronto, qui lento, ivi precede
I zefiri, e bramarli ei qui si vede.

XVII

Sicchè dov' egli guarda i cerchi australi,
Tosto produce i farri, e tosto è visto
Ondeggiar pien di spiche alte ed uguali,
E pigro rimaner verso Calisto:
Stringon la terra i venti boreali;
Stringon l' umido in essa e 'l giel commisto:
Ma fan contrarii effetti i soffi d' austro,
I soffii opposti a l' agghiacciato Plaustro.

XVIII

Però ben tutte variansi in ciascuna
Stagion le piagge in lor sublime sito,
Mentre si sforza senza posa alcuna
Ir contra il maggior moto il sol rapito:
Ecco di quel gran monte omai ne l' una
Falda il basso terren nulla fiorito:
Ecco ne l' altra un dolce mar di fiori,
Ed ivi sospirar Favonio e Clori.

XIX

Sentiste e sotto i piè bollir l' arene
Di mezzo il verno in quella parte donde
L' alpe medesma a Meroe ed a Siene
Sorge d' incontro in cime alte e feconde:
Calcaste e voi, quando più ratta viene
L' alba, e più calda da l' antartich' onde
Dietro la rupe stessa, e più del latte
Bianche e de' gigli più le nevi intatte.

XX

Tai gli erti spazii, e non tai le pianure:
No no, che queste a sè sempre simili,
Per tutto or hanno i verni, ora l' arsure,
E per tutto or gli autunni, ora gli aprili:
Ecco irrigate le lor gran verdure
Ivi da' Gangi ognor, quivi da' Nili,
Qui da' Po, qui da gli Istri, e qui da gli Ebri,
E qui da' Termodonti, e qui da' Tebri.

XXI

Pur l' aria in nembi e l' ampia neve alpina
S' è sciolta, noce a' piani: ahi quanto cresce
Liquida immensa allor doppia ruina,
E i solchi e i paschi ahi quanto involve e mesce:
Vede gli armenti in subita marina
Già l' armentario, ed a sè stesso incresce:
Mira sparir fosse e vallate, e mira
Ville e colli natar tristo, e sospira.

XXII

Talchè son vari i lochi aperti e i monti,
Ed in tal varietà stanchi il pensiero
Arator non plebeo, ch' eccelsi e conti
Gridi agogna il suo nobil magistero:
Ma quando arido è 'l fieno, e ratto a' fonti
Corrono i tauri, e foco è l' emisfero,
In mezzo a l' aria avvampino i bifolci,
Ed Eolo avvinca i fiati acerbi e i dolci.

XXIII

E pur pria ch' al sublime e fiammeggiante
Tropico ascenda il giorno, io da le pioggie
Affidar non vi posso, ancorchè avante
Indi il sol più non vada e più non pogge;
Ei che 'l rigor del verno aspro e gelante
Lascia in quei lunghi dì, poi vien ch' allogge
In Cancro: in Cancro avvampa, in Cancro al cielo
Toglie i vapori e la ruggiada e 'l gielo.

XXIV

Anco, d' incontro, dopo l' agghiacciato
Tropico il dì s' avanza, ed è più algente,
Mentre dovrebbe a poco a poco alzato,
Esser tepido almen, se non bollente:
Il gran freddo, il gran caldo nel temprato
Nostro orizzonte, o figli, non si sente,
Se non da poi che i tropici su l' etra
Febo s' atterga, e i suoi destrier n' arretra.

XXV

Dunque di là dal gran solstizio l' ore
Son meno accese, e cresce ognor la luce,
E benchè ella divenga indi minore;
Poscia sfavilla più chi per sè luce:
E però noi, mentre l' estivo ardore
Ambo i veltri del ciel chiude in sua luce,
Tritiam le biade sì, ma pria stian esse
Incontro i nembi rei strette e compresse.

XXVI

Queste tengan le spiche in sè nascoste
Profondamente, e sembrino a bell' arte
Piramidi rotonde, ma discoste
Di là, dove saran diffuse e sparte:
Ivi nel maggior caldo, al sole esposte
Veggansi in tutto, e sciolte d' ogni parte,
Ed ivi geman sotto alpestri e cavi
Ruvidissimi marmi immani e gravi.

XXVII

Sicchè prema gli Antipodi sotterra
Di notte Capricorno imo e gelato,
Ed a noi su la nostra antica terra
Sirio, unito col dì, sorga infocato:
Quando qui 'l cauto agricoltor disserra
L' ariste a la tritura, e quando armato
Di ferza acuta ei punge i buoi, che spinti
Tritano il grano in falce, al giogo avvinti.

XXVIII

Poi Cauri ed Euri e rustici tridenti
Tempestino la messe, e tempestata
Sormonti ad adombrar da' più cocenti
Rai dell' estivo sol l' aria informata;
Crescan colli di paglia incontro i venti,
E l' aia in vario stil ne sia vallata:
Piombi Cerere in mezzo, e monda e pura
D' acuta mole d' ôr resti in figura.

XXIX

Ma in altro tempo l' arme segatrici
Pria fabbricate sian da' mietitori,
Quando in grembo a l' arabiche pendici
L' unico augel più inebriasi d' odori,
E di soavità quando più altrici
Tra noi son l' aure, ad allegrarne i cori,
Quando sommi i crescenti matutini
Crepuscoli han più luce e i vespertini.

XXX

Da le prime albe a gli ultimi occidenti
Girin le falci allor; se non se quanto
I cibi sodi e schietti e i vin bollenti
Le fatiche tardar ben denno alquanto:
Corran le gregge poi, corran gli armenti,
Senza divieto aver tanto nè quanto,
Corrano a divorar le già cadute
Piene spiche, o non colte, o non vedute.

XXXI

Ride la messe, e ride la tritura,
Se pieno in lor è de la copia il corno,
E se 'l granel, cresciuto oltre misura,
La spoglia osa squarciar, che 'l cinge intorno;
Sì poi d' ogn' altra merce ogni futura
Racoolta abbonda infino a Capricorno;
Ch' ogn' altra merce, per innato stile,
De' solchi a l' abbondanza è poi simile.

XXXII

Tutto il contrario avvien, se scolorite
Stansi le spiche e di sostanza prive,
Sottili ed irte e parte non compite,
Aride innanzi tempo, egre e mal vive;
Son da gli augei minuti anco fuggite;
Quasi esche infette, al gusto ingrate e schive;
La rondine ancor ella a' mesti voli
Vi doppia i lai, gli stridi, i pianti, i voli.

XXXIII

Dunque sovra gli agresti e santi altari,
Tra' santi e pii sacerdotali offici,
Unqua non siam d' inclite offerte avari
Noi, sempre in ricca povertà felici;
Gli agni e i torelli, al ciel diletti e cari,
Orniam di perle eoe, d' ostri fenici;
Slavi il ferro e la fiamma, e vada giuso
Commisto il sangue e l' alma; il fumo in suso.

XXXIV

Sovvenga a noi sì larghi e sì devoti,
Bifolco il secondo uomo, Abel pastore,
E che Dio molto più ch' i sommi voti,
Gradisce in umiltà la mente e 'l core;
Preghiam, che sempre a le capanne ignoti
Sian gli aspi di maggior tosco e furore;
Preghiamo auree le pioggie, e che temprati
Siano i giorni più adusti e i più gelati.

XXXV

Nè perciò contro empie ceraste e draghi
Non apprestiam gran tronchi e gran macigni,
E i segni non curiam, che veri maghi
Indovinano i tempi aspri e i benigni;
Non solo i cieli son nunzii e presaghi
De gl' influssi giocondi e de' maligni:
Ma gli elementi, e 'n varie guise i misti
In ciò predirne il vero anco son visti.

XXXVI

Ottimo padre, in cui pietà s' attiene,
Ottimo e pio mastro a' figli elegge,
Per fuggir essi il mal, seguire il bene,
Ed i cenni di quello aver per legge;
Ma 'l sommo genitor, che di noi tiene
Pensier supremo, e 'l mondo orna e corregge,
Pose in natura oh! quanti segni a farne
Scaltri ne l' opre, ove degnò impiegarne.

XXXVII

Già se mai gonfio è il mar, senza che spire
Fiato alcun, quel gonfiar naufragii addita:
Eolia s' apre poi, molta ad aprire
Atroce a' venti e ruinosa uscita;
Chi ne può sostener gli sforzi e l' ire?
L' aria no, Nereo no, non la romita
Gran selva ircina, e non le torri scosse
Non l' Alpi ricolpite e quasi smosse.

XXXVIII

Quando pascono i tauri avidi e chini,
Quando più verso il ciel fiutano intenti,
Quando è gran calma, e scherzanvi i delfini,
Tralascin l' opra anco i cultor prudenti,
E non quando su i margini marini
Secure, tra dolcissimi lamenti,
Tesson l' alcioni i nidi lor; nè quando
Chete a stuolo le gru scorron volando.

XXXIX

Le pecchie, a cui gran doni il ciel concede,
Hanno anco antiveder, pur non mendace,
Perocchè dove l'òdorato prede
Non curan, se 'l dì è chiaro e l' aria tace,
E d' esse nulla va, nulla sen riede,
E poco e nulla un sì vile ozio spiace,
Tetri vapori ed umide ed ombrose
Nebbie aspettiamo, e nubi atre e piovose.

XL

Industri reti sue, se l' intessute
Sue tele isvolve il ragno, e se le spume
Del più tranquillo mar sono non mute,
E se 'l monte e se 'l piano avvien che fume,
E se l' acque da lui già in pregio avute
L' arïon fugge e batte alto le piume:
Ben tosto traboccar torbido nembo
Dal ciel vedrassi a l' ampia terra in grembo.

XLI.

Pur quando aureo tramonta, ed aureo poi
Rinasce il sole, allor pronto ed allegro
Leghi al giogo il bifolco i lieti buoi,
Ch' aureo ben fia tutto quel giorno integro:
Ma quando, o luna, i plenilunii tuoi
Tre cerchi intorno avran di color negro,
E doppi ove n' andran sorti o cadenti
Sospendan l' opra gli arator prudenti.

XLII

A stenebrar l' albergo il lume acceso,
Già scintillante, annunzia aure stridenti,
E piogge, mentre da vapori offeso
Appanna l' auree sue fiamme splendenti;
Taccio altri segni umili, e sia compreso
Per mezzi rari il vero in nostri accenti;
Benchè soglian gli oggetti oscuri ed imi
Per facondia apparir chiari e sublimi.

XLIII

Niloscopio in Egitto or abbondanza,
Ed or penuria indice, e se tra boschi
Cieco e sepolto un mormorio s' avanza,
Turbini accenna, e cieli infranti e foschi;
Toglie e d' ogni sereno ogni speranza
Fera che non cacciata si rimboschi,
E l' acqua in laghi e 'n pozzi (ove tempeste
In sè sè stessa) avvisa austri e tempeste.

XLIV

Anzi è ragion, che quanti in terra e quanti
D' ogni tempo avvenir segni indovini
Sono in cielo tra' Caucasi e gli Atlanti,
E tra' climi del l' alba e i vespertini,
Noi sappiamo assai meglio, che gli erranti
Nocchieri, in vario mar già peregrini,
Non sanno l' una e l' altra Orsa splendente
Tra' giri d' ôr del boreal serpente.

XLV

Segno è di nembi Iri se in Libia piega,
E di seren, se volge in ver gl' Iberi;
Ma quando molti insieme archi dispiega,
Turbini adduce ella piovosi e neri,
E se la notte è senza nubi, e nega
I vampi, onde fiammeggia, o par gli anneri,
Nunzia è di pioggie, e s' apre auree scintille,
Precorre aurore chiare, aure tranquille.

XLVI

Procelle paventiam, se splende in ostri
E nembi, s' impiombata è l' aurea luna,
E scempi, ovunque avvien ch' ella si mostr
Squallida ed egra e 'n tante parti bruna,
Tal da sinistra in su i frondosi chiostri
Ella comparve, e senza luce alcuna,
Ove a ruine immense alzò l' ardita
Destra, da stigii inganni Eva schernita.

XLVII

E tal velando anch' essa il suo bel lume,
Prima altrettanto s' ammantò d' oscuro,
Mentre ribelli a l' ineffabil nume
Tanti in falangi tante Angeli furo:
Erser tre volte de' pensier le piume
In aquilon tra 'l carro e 'l pigro Arturo,
E tre volte scoppiò fulmineo l' ale
Entro i pensieri lor l' empireo strale:

XLVIII

Infausta è l' alba ancor, s' è fosca e manca;
Infausto anco è, s' è brun l' astro d' amore:
Ma 'l sol nembi previen, quando apre bianca
Luce, ed Euri ove arrossa il suo splendore,
E di paura a' re le gote imbianca
Quandunque il serra un ferrugineo orrore:
Benchè del lume suo tra' vasti abissi
Ei sempre splenda, e mai non pata eclissi.

XLIX

Chi m' interrompe? chi? già co' leoni
Braman cibo sanguigno altre aspre belve;
Nè più ruminan fieno: adunque suoni
Franco latrato a noi tra campi e selve:
Accompagniamci a' veltri, e latri e tuoni
Lor bocca, ed ogni fera indi s' inselve;
Fugga ogni fera atroce, immane e cruda,
Cui nudre omai carne sbranata e cruda.

L

Qual segue l' ombra il nostro corpo, tale
Segua il fedel molosso i nostri passi:
Abbia ciascun di noi fionda, arco e strale,
Ed, arme de la fionda, ispdii sassi:
Sì poi, quando ferina oste n' assale,
Gli assalti rei rendrem d' effetto cassi,
Vigili tra vigilie noi diurne,
E noi desti in vigilie anco notturne.

LI

Sembriam salda adunanza d' allenati
Guerrier prestanti, i quai parchi di vitto
E larghi di fatica e sempre armati
Negano a gli agi ed al riposo il dritto;
Di spiritose selci esser formati
Mostrano, e spirto in lor vivere invitto:
Gelar non sanno, quando algente è l' anno;
E quando arde l' està, sudar non sanno.

LII

Ma se 'l lavoro d' oggi anco finito
Per me tutto ben fu su 'l mezzo giorno
Che tanto al mezzodì ebbi compito,
Quant' io compir doveane in tutto il giorno;
Stiamne pur qui : ma temiam l' infinito
Rigor divino anco in sì bel soggiorno :
Quantunque altrove, e di gran colpe carchi,
Poi nol paventeran regi e monarchi.

LIII

La spada di là su provida e lenta
Temiam noi sempre in nostri magisteri,
E membriam sempre la sommersa e spenta
Gente in quei flutti ruinosi e fieri :
Felice chi tai scempi a sè rammenta
Allor ch' iniqui fian regni ed imperi :
Allor ch' arder dovriano i più tremendi
Sdegni divini, e i folgori più orrendi.

LIV

Ecco ecco e pur di ferro e d' adamante,
Più secoli avvenir Dio mi disserra,
Dio, che tien tutti i tempi a sè d' avante,
E che 'l futuro a l' uom contende e serra :
Piangete meco, o qui d' uman sembiante
Pochi, a gran fin meco lasciati in terra;
Piangete, o pochi meco or sotto il sole
Scelti a rifar l' estinta umana prole.

LV

Indarno ohimè! gli universali scempi,
Mentre l'arca ammirabile composi,
Predissi io pien di zelo a popoli empi,
E i nembi cadder poi sì ruïnosi:
Ahi lasso: ahi lasso, ed in che duri tempi
Buon cigno snoderà stridi pietosi,
Per avvertir superbi, aspri e discordi
Principi eccelsi, in lor gran mal concordi!

LVI

Ei sempre ardente a torli a rea contesa,
Quei sempre accinti a furïal battaglia:
Le tigri farà pie sua voce intesa
Per loro, e lor non fia che di lor caglia:
Dirà degna di lor qual fora impresa,
E qual degna, che 'n lor gara prevaglia:
Divo annuzio di pace in mezzo a dire
Guerre civili e civili odii ed ire.

LVII

I dotti, e i pii ben gradiran suo canto,
Non gli empi re, che porger non sapranno
Subbietto a scelte muse, ed il cui vanto
Sol fia l'ingiuria altrui, l'angoscia e 'l danno:
Tai mostri ei sgriderà, non l'alto e santo
Stile de' regnator ch' ornar dovranno
Le toghe e l'armi, e saran franco e fermo
A ben mille virtù refuggio e schermo.

LVIII

Ma i rei tiranni gli sfacciati omaggi,
Cresciuti ognor per forza e per potenza,
Lascieranno, e non semplici rotaggi,
A' figli e la superbia e l'inclemenza,
E 'l fare a la giustizia amari oltraggi,
E 'l dar premio a le colpe, ah stolti! e senza
Rispetto alcuno anco il biasmar le glorie
De' prischi eroi più begli e le memorie.

LIX

Qualunque inimitabil militare
Uso mai fu, fia da costor deriso;
Essi ne l' armi le virtù più rare,
Onde i Romani il mondo ebber conquiso,
Essi d' Alcide l' alte mete e chiare,
E 'l ciel ch' ei resse, ed ogni mostro anciso
Sprezzeranno, e diran che vero sia
Valore il cauto oprar, la tirannia.

LX

Tal politica lor folle e crudele,
Non prima intesa da' più rei tiranni,
Cagione d' amarissime querele,
E d' angoscie insoffribili e d' affanni,
Concetta fu d' atro aconito e fele
In Acheronte, al cominciar de gli anni:
Ma poi lasciando ella il tartareo fondo,
Tutto empierà d' orridi affanni il mondo.

LXI

Fia che ragion di stato allor s' appelli
Questa, per regio pro, ragion d' inferno,
E i possessor di lei superbi e felli
Fian sotto aspetto umano, ombre d' averno:
Duro a pensarvi, e se mai l' occhio quelli
Volti vedesse, e nol sembiante esterno,
Vedria Chimere ed Idre e Minotauri,
Gerïoni ed Antei, Scille e Centauri.

LXII

Sicchè mentre tai re, strani demoni,
De' figli d' Eva vestiran le forme,
Opre d' orrendi e trini Gerïoni
Faranno, e d' un solo uom stamperan l' orme:
Spargeran fischio, e non parran dragoni,
E 'n nostro volto avran latrato informe,
E però più insoffribili e più atroci
Saranno e più tremendi e più feroci.

LXIII

Quindi tormento avran gli stati oppressi,
Più che 'n Abisso le sepolte genti,
Ove gli Angeli iniqui, aspri, indefessi
Scorron mai sempre, a traboccar tormenti,
E di fiamma e di giel tra mille eccessi,
Godon bestemmie udir miste a lamenti,
E sfogano a' sì duri altrui dolori
L' ire lor, gli odii lor, tra' lor martori.

LXIV

Sì sì: più soffriranno i servi regni
Che soffriscon giammai l' alme dannate:
Eh come no? se 'n queste i giusti sdegni
Dio tempra, e 'n castigarle usa pietate,
E quei daran le pene, ah sotto indegni
Strazii ognor d' inesausta empia empietate,
Costretti anco a chiamar regi i tiranni,
E regali virtù gli atti tiranni.

LXV

Udranno ancor per via più gran dolore
Rimbombare magnanimi ed egregi
Gran titoli ampollosi, a sommo onore
De' re, tiranni veri e falsi regi:
Da' gravi editti intanto orror, terrore
Fia che trabocchi e da ministri regi,
In esiger gl' immensi e non dovuti
Diversi interminabili tributi.

LXVI

Ma sia qui fine a così dure note,
E sorgi omai tu Sem tranquillo, e prendi
L' eburnee canne tue, di spirto vote,
E cui sonore tu col fiato rendi:
Paian discese a noi l' eteree rote
Canore, ed alta e pia materia imprendi:
Dirai: come fu dianzi a noi svelata
L' industria agreste in parte alta e beata.

LXVII

Abbia sue melodie gloria si altera,
Ma quante e quali or or Dio le ti spira:
Tacque; e quegli, che 'n braccio a primavera
Sembrava un ciel ch' oriental s' aggira,
Un ciel d'Arabia, ove per entro intera
Varia soavità l'aura respira,
Mise su i piè le membra, e vibrò quindi
(Ma suoi) gli odori e i raggi arabi ed indi.

LXVIII

Ceda a costui sì vago la vaghezza
Del fanciul, che su i vaghi in pregio salse,
Quando la Dea, cui tanto Cipro apprezza,
N' ebbe tormento e dolce n' arse ed alse;
Nè pur l' altra viril fresca bellezza
Ma casta sì, ch' a sè di sè non calse,
Qui venga in paragon: nè chi d' Atena
Fu per maschia beltà Maga e Sirena.

LXIX

È ver, ch' arido assai non che languente
Esser dovea de la bellezza il fiore
Nel bello, annoso Sem: ma troppo lente
A tôr le vite allor correvan l' ore;
E troppo anco de gli astri era possente,
E troppo ancor l' elementar vigore;
E però, benchè gravida di lustri,
Convenne, che 'n sua forma ei splenda e lustri.

LXX

Scendean le chiome inanellate e bionde
Senz' arte al collo ov' era eterno il giglio,
E dove elle avvolgeansi in crespi e 'n onde,
L' orecchio ivi apparea bianco e vermiglio;
Gli occhi stelle ardentissime e gioconde
Sotto il seren del doppio opaco ciglio:
Primavera le gote, e 'n novo stile
Apriano il maggio e non chiudean l' aprile.

LXXI

Perle e cristalli confondea la tersa
Fronte nel mezzo suo, ne' suoi confini:
Ma di nativi aromati cospersa
La bocca distinguea perle e rubini,
La bocca, dove in armonie conversa
Angel parea che l' eloquenza affini,
Angel di luce ed oro ed alabastro
Parte del mento, e parte candid' astro.

LXXII

Un non so che tra' signorili e vaghi
Moti repente i sensi e i cor rapia,
E fea, che 'n bel desio l' alma s' appaghi,
Tra' pregi d' onestà, di leggiadria;
Le piaggie un paradiso, in mezzo a' vaghi
Dolci vestigii suoi, stimi tra via,
E su gli átomi estremi, entro un baleno,
Credi l' orme restar, non su 'l terreno.

LXXIII

La man limpida e schietta, o sia che scocchi
Fionde e tra' nembi i volator percota,
O sia che sacre fistole ritocchi,
Or presta ella in quell' atto, or ella immota;
Ben avvenia che nevi e vampe fiocchi,
Nevi e vampe ch' amor su i petti scuota,
Mano di freddo ardor, mano d' ardente
Gielo, e per foco e giel mano cocente.

LXXIV

Or a pieno io dirò l' intenso affetto
De la donna e le strida unqua non mute;
Ch' a forza ella premea dentro il suo petto,
Là dove venia meno ogni virtute;
Già tal vaga da presso a tal diletto
Le bianche ognor pascea schiere lanute,
E sempre, in rimirarlo, alti consigli
Prendeva, arsa le vene, umida i cigli.

LXXV

Ma quando in vasto mar sovra ogni monte
Scossa era l' arca, ella per lui troppo ebbe
Franto il cor, molli gli occhi, egra la fronte,
Ed ivi chiusa, i casti amor più accrebbe;
Foglia al vento sembrò, mentre ogni fonte
Votossi in ciel, mentre il diluvio crebbe,
E finchè poi tornò col ramoscello
Del verde olivo l' acidalio augello.

LXXVI

Nè pur gioisce or che l' eburnea piva
Il suo bel vago ad animar qui prende:
Anzi ella qui, qui d' ogni senso è priva,
E sgomento e piacer nel cor le scende:
Ma quei le falde de la dolce e viva
Neve su i bianchi fori omai distende,
Le man di niveo smalto, e son gli alterni
Moti a lei freddi agosti e caldi verni.

LXXVII

Canne, già dente d' indico elefante,
(Costei tra sè diceva) e tu vivace
Avorio, o destra limpida, ch' errante
Mai non m' avventi l' acidalia face,
Qual mostra fate di bianchezza? e 'n quante
Guise imbiancarsi amor vi si compiace?
E come mille in me vibrate e mille
Larghe co' vostri rai brume e faville?

LXXIII

T' ammiro, e non perchè tu de le mie
Vigilie, o flauto, sei parto gentile:
Ma perchè d' alternar le melodie
Da tal maestro apprendi il raro stile;
Gran parte di mie notti io giunsi al die,
E i più scelti pensieri ancor ebbi a vile,
Quando forma ti diedi, e quando inciso
Sì bello in te lasciai l' amato viso.

LXXIX

S 'l tasteggiar ferirmi ed infiammarmi
Puote, e se tutta sangue e foco io sono;
Che sarà mentre or or mistici carmi
Alternati qui fian col tuo bel suono?
Già già di qua e di là sento involarmi
Da lui col vario suo musico tuono;
Già già per ogni armonica sua nota
Di sensi io resto e d' intelletto io vota.

LXXX

Tutti gli strali tuoi son velenati,
Ma quel ch' avventi, attosca e i cor martora,
O doglia, onde si amari e varîati
Tanti colpi entro l' alma io provo ognora;
M' ancide amor co' dolci accenti amari,
E mortalmente il lor tacer m' accora;
Struggemi amor, se 'l mio bel sol vagheggio;
Struggemi, ove un sol punto unqua io nol veggio.

LXXXI

Tra questo dir s' empìa di nume, e l' ale
Spiegava de la mente, e vedea come
Sincere assunse poscia il re immortale
Ne la stirpe di Sem l' umane some,
E come e quando arse d' amore, e quale
Fu lo splendor del ciglio e de le chiome,
Che 'l trasse in terra, e quindi ella accrescea
Le sue gran fiamme, e cheta anco dicea:

LXXXII

Arde amor le midolle, arde le vene,
Arde gli spirti; ancor che bella e pura
Sia la sua fiamma ohimè, ma tra che pene
Il suo fiero rigor cresce e s' indura!
Ah benchè onesta, a flagellar pur viene,
Ferza de l'alme, l' amorosa cura:
Sposo amante aggio in sorte, ed io languisco
Sposa amata ed amante, e sbigottisco.

LXXXIII

Eh come no? se 'l vago mio risplende
Via più che 'l sole, e fia stirpe di lui
Colei, che 'l sommo atto increato incende,
E 'l lega e 'l piaga co' begli occhi sui?
Guardami, o Dio, dove amor l' arco tende,
E compatisci i miei ne gli amor tui:
Da la beltà che m' ange, uscirà quella
Beltà, che fia per te dardo e facella.

LXXXIV

Or ben vegg' io, che s' un possente ardore
Toglie a la lingua il moto e la parola;
Non i giocondi soliloquii al core,
Non l' eloquenza e non gli spirti invola;
Faconda è nel mio sen, muta è se fuore
Mia voce a favellar dal dal petto vola:
Anzi muor tra le labbra, e molto o poco
Chi può dir, come egli arde e 'n picciol foco.

LXXXV

Sì costei tra sè stessa, e sovra i fissi
Lumi ascendea lo strepito temprato
De' fori eburnei, e poi l' umano udissi
Concento assai più terso, assai più grato;
Un succedeva a l' altro, e schietta aprissi
Nube tra lampi d' ôr dal manco lato;
I colli, quasi agnelli, e 'n loro giro
Quasi arieti i monti allor gioiro.

LXXXVI

Nè men per vari calli a sì compita
Alterna melodia meravigliose
Vennero selci ed elci, e da romita
Valle al gemino suono eco rispose;
E fu catena a' fugaci euri ordita,
Ed a le rive rapide ed ondose
Anco da' suoni stessi, e stetter l' ombre,
L' ombre dal sol fugate e mai non sgombre.

LXXXVII

Tai meraviglie il bello e sacrosanto
Orfeo: ma la santissima sua vaga
Di gielo era ben tutta al suono, al canto,
E sasso divenia, senz'arte maga;
Non volendo piangea: temea nol pianto
Fosse argomento di non casta piaga:
Volea non sospirar, ed ora integro
Scioglieva ella il sospiro, or tronco, or egro.

LXXXVIII

E senso col bel flauto a gli insensati
Oggetti pur colui dava e co' versi,
E fea di mente anco parer vallati
In aria e su 'l terren bruti diversi:
I Cherubini in lui parean cangiati,
Di nume pieni, e di splendor cospersi,
E sovra i cori angelici inalzarsi
Parea sempre egli, e sempre in Dio bearsi.

LXXXIX

Però molto nè poco io quei concenti
Ridir non posso e 'l mistico tenore,
E pur ne mando a le future genti
Un rauco suono; un torbido splendore:
Portate, ei disse, in su le stelle, o venti,
Cheunque impone a me mio genitore,
E tacque alquanto, e poi riprese, e questi
Furo i suoi canti in melodie celesti.

XC

L' acqua de' fonti già, l' acqua de' rivi
Fia sacramento, ed avverrà che terga
L' immonde anime umane e le ravvivi,
E i primi rai di grazia vi cosperga;
Anco nel bel licor de' triti olivi
Sarà che santo altro valor s' immerga:
Stupori altri farà: porgerà vari
Doni un tal crisma, in modi conti e rari.

XCI

Gran pregi delle ville: e fia che passi
Anco il pane, anco il vin ne l'uom divino,
E de la lor sostanza anbo duo cassi
Da l'uman fian soffolti e dal divino:
A' solchi, a' tralci onor tanto darassi;
Felici entrambi, ed io lo stile affino
Per materie sublimi; anzi non io,
Ma la superna il terge aura, ch'è Dio.

XCII

Terra tu nudrirai con infinita
Tua gloria lui che ti feconda, e lei
Che 'l porterà, per darne eterna vita,
Nel suo virgineo sen tre lune e sei:
Ove mi spazio? e chi metta finita
Interminabil meta a' voli miei?
Volo, rivolo, ammiro alme e feraci
L'api, e di stato virginal capaci.

XCIII

Monimento elle son che genitrice
E vergine sarà l'inclita madre,
La qual fia per recar mammella altrice
Al suo figliuol, prole d'eterno padre:
E s'elle a sè fan guerra, anco alti elice
Misteri il fin di tai pugnanti squadre:
Poca polve le acqueta, e 'l rammentarne
Che noi siam polve, ad umiltà può trarne.

XCIV

Ma d'esse il re, ma d'esse l'adunanza,
Additan la superna monarchia,
Ove soggiace a l'immortal possanza
La triplice volante gerarchia;
Ove ogni coro in carità s'avanza:
Ove ogni stuolo al Creator s'invia,
Ed ove ognor beando ei si riflette
Amato amante in tante schiere elette.

XCV

D' altra parte da vomeri spezzata
L' arena anco è simbolica, ed importa
Un uom contrito, e s' ella abbandonata,
Erma divien, segni contrari apporta;
E le pioggie feconde, e disserata
A lieti influssi ogni celeste porta,
Sîmbolo son di quei che largo piove
Favori eterni il sempiterno Giove.

XCVI

E te, voce eternal che tanto puoi,
Misticamente quello seme adombra,
Che tante e tante ne' germogli suoi
Spiche produce, e i campi e i colli ingombra.
E l' aurea messe ventilata poi,
E di paglie e d' ariste in tutto sgombra,
Mistica è pur: ma n' apre, come affina
Le menti e terge i cor l' aura divina.

XCVII

Nudre la villa augei feraci e cari,
E cacciator son anco i suoi cultori;
Figuran questi augelli i seminari
Sacri, e i lor sacri avanzi (alti tesori);
E questi cacciator sembrano i chiari
Sovra i pulpiti pii veri oratori,
Ch' esser de l' alme i cacciator dovranno,
Ad onta di Pluton, stigio tiranno.

XCVIII

Ma in quei che su 'l terren, ne' dì cocenti,
Pomi di sè fan mostra, e cui già in breve
Spazio il caldo matura, e favi algenti
Mette dentro i cui grembi e dolce neve;
Simbolizzati scorgonsi i più ardenti
Doni sovracelesti, ond' uom riceve
In fra gli affanni refrigerio, ed onde
Tosto compita grazia in lui s' infonde.

XCIX

Pur contro i solchi l' eclissate stelle
E le comete a noi mostran gli aspetti
De gli orridi demoni, e l' empie e felle
Lor arti e i lor tanti esecrandi effetti;
E le sterili piante, cui divelle
Provvida man da gli orti alti ed eletti,
Ne scoprono, così tronche e recise,
L' empie dal sommo bene alme divise.

C

Ma 'l sempiterno amor già per salute
De l' uom convien che pata, e sarà vago
Di scherni e di percosse e di ferute,
E di croce crudel contento e pago;
Quindi le biade al sol peste e battute,
Ohimè, di lui sono che dura imago!
Or quali anco le imagini de' suoi
Caduti e nel cader ben sorti eroi!

CI

I tralci vendemmiati, e sotto il prelo
Sì grave e tanto dur l' uve compresse,
Svelano di costor, tra fe, tra zelo,
Le stragi, e 'n lor l' empie empietà indefesse;
Questi o precorreran del re del cielo
L' immense offese, o seguiran le stesse:
Molti i seguaci; molti i precorrenti
Ebri d' oltraggio e sazii di tormenti.

CII

Or qual de' regi, e quale de' mitrati
Misterïoso simbolo i coloni!
E come, ne le gregge figurati,
I popoli sarà ch' io pur risuoni!
Io ch' a' germi felici e trapiantati
Novi carmi anco informo e novi suoni!
Notan tai germi i pii, traslati ingegni,
Ed io passo a misteri altri e più degni.

CIII

Gli oggetti elementati e gli elementi ,
Lungo esso i tanti ampi reami agresti ,
E i vari , cui là su veloci e lenti
Move angelica man giri celesti ,
Tutti in pronosticar scaltri e possenti ,
Bene o male a le ville allegri o mesti ,
Sono alto indicio de' dogliosi o lieti
Ammirabili annunzii de' profeti.

CIV

Ma gli aurei innesti , che feraci fiori
Sanno a le tante dar piante infeconde ,
E dare un più bel verde e fior migliori
Sanno anco , e miglior pomi a le feconde ,
Sembran quei nunzii pii , ch' ambasciadori
Vanno a' gran regi , a traboccar faconde
Voci dal cor : pur dove io sto ? chi ratto
A voi tauri e destrieri oh chi m' ha tràtto ?

CV

Tipo ben siete voi de' senza fine
Sfrenati , atroci , orridi sensi interni ,
Che sembran tempestose onde marine
Sotto il furor de' più turbati verni ,
E s' acquetano poi se per divine
Grazie mai la ragion prende i governi :
Ma 'l bel cantor qui rinforzando i carmi
Via più sonar fe' le sue musich' armi.

CVI

Ei d' ogn' altro gentil rustico affare
Ogn' altro aprì misterïoso arcano ;
E non , mentre ei cantò , mai verso il mare
Sferzò i cavalli il carrettier sovrano ,
L' auriga della luce , a cui fe' care
Cotante pose il tema soprumano :
Ma fu , dopo tante armonie , ben tutto
Nel suo moto primiero il ciel ridutto.

CVII

Anzi con volo momentaneo il giorno
La sua ricompensò lunga dimora,
Ed agli officii lor facean ritorno
Le vite in terra e 'n aria i fiumi e l' ora;
Crebbero tutte a' corpi lor d' intorno
L' ombre diverse in un istante allora:
Poi lente in dietro ritornavan l' elci,
L' elci già tratte, e le già tratte selci.

CVIII

Ma con le donne e con sua prole il santo
Monarca giva a' limitari agresti,
Senz' altro oprar: perocchè in ciascun canto
Compiano il tutto oh quanti eroi celesti,
Alati ed invisibili, e fean quanto
Rimaneva da farsi agili e presti;
Adempivano il tutto, e, da sè fatte
L' opre, parean meravigliose e ratte.

CIX

Parea su 'l collo a' bovi attraversarsi
Da sè l' aratro sopra il giogo, e snelli,
Quasi aura e spirto, unirsi i tauri sparsi,
E l' altre mandre in questi campi e 'n quelli;
Anzi in un punto sol senza affannarsi
Giungeano a' vari lor distinti ostelli;
Ma la tibia, o gran Diva, ecco qui chiude
I suoni, or troppo alzati in tua virtude.

CX

E vecchio esangue appendo io col pensiero
Lei su l' altare tuo, ch' a Palestina
Fu tolto, e per aereo indi sentiero
Venne in Italia a te del ciel reina:
Nè viver più m' avanza, e se l' impero
Hai su le Parche tu, Madre divina,
Ciò più non valmi, e però caldi prieghi
Ecco mi detti ond' io così ti preghi.

CXI

Vergine madre, che 'l virgineo unisti
Grado e 'l materno, e quindi in te spiraro
Il divino e l' uman giunti e non misti,
E da Dio giunto ad uom Cristo formaro;
Invocata da me, sempre m' udisti,
E sempre a te le tibie mie sonaro,
E miei plettri e mie trombe; ahi lasso e temo
Pur del mio fine or tra 'l mio corso estremo.

CXII

Gli odii infernali incontro a me tu sai,
E per tuo zel quanto io l' inferno offesi,
Mentre su Pindo arme ed eroi cantai,
E poi sì spesso in su 'l Carmelo ascesi,
Vagliami il riservirti, ch' imparai,
E i tanti elogii, ch' a tua gloria appresi;
Nè senza nota tua, Cocito avermi
Potria; sian pronti a me dunque i tuoi schermi.

CXIII

E s' al cospetto del divin tuo figlio
Non limpido è 'l cristallo, e se non trova
Mai chiaro il sole e mai non bianco il giglio
Egli ch' appena i puri spirti approva,
E s' egli giusto il suo cerviero ciglio
Volge in mie colpe onde a furor si mova,
Scampar mi puoi, sol che 'l mio pro tu voglia;
Tu giri a tuo piacer sempre sua voglia.

FINE

VITA

DI

ASCANIO GRANDI

LECCESE

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR D. IGNAZIO VIVA

BARONE DI SPECCHIAROSA

DETTO TRA GLI ARCADI

VERINO AGROTEREO

Nihil non longa demolitur vetustas : sapienti nocere non potest : omnia illi sæcula, ut Deo, serviunt.

SENEC. *de brevitat. vitæ c.* 15.

Illustrissimo Signore

Molti ed efficacissimi sono i motivi, per li quali mi veggo necessitato di palesare a V. S. Ill.ma con qualche pubblica testimonianza l' attenzione dell' animo mio obbligato, e l' onore, che da tanto tempo io godo, di essere vostro servidore ed amico. L' antica amicizia nostra, fin dagli anni più teneri sempre fra di noi costantemente mantenuta, e non mai o per correr d' anni o per lontananza di paesi in menoma parte scemata; l' aver noi sortito dalla natura l' istesso genio ed applicazione alle lettere più amene e più mansuete; e l' averci sempre tra di noi comunicato scambievolmente i componimenti colla certezza, che 'l giudizio non fosse sottoposto nè ad inganno, nè ad adulazione, nè a quelle altre passioni, che in somiglianti congiunture sogliono per varj riguardi spesse volte concorrere: è stato il maggior laccio e indissolubile, col quale si sono così strettamente ligati gli animi nostri, che la sola morte sarà bastevole a sciogliierli. Se chi vi tratta una sola volta, e vi conosce sol di passaggio, vien costretto,

tirato dalle gentilissime e nobili maniere vostre, non solo a non iscordarsi mai più di voi, ma a farvi in ogni luogo quella giustizia, che vi è meritevolmente dovuta; come potrò scordarmene io, che per così lungo spazio di tempo ho avuto la sorte di godervi così d' appresso, e di ammirarvi in tutte le azioni vostre? Di quanto godimento si riempieva spesso l' animo mio e di tutti quei Leccesi, che gli anni passati dimoravano in Roma; mentre trattenendovi voi per convittore nel nobilissimo Collegio Clementino, eravate lo scopo di tutte le lodi de' primi e più ragguardevoli personaggi di quella Corte; ed io mi ritrovai più di una volta presente agli applausi, che da ognuno vi venivano fatti per l' incomparabile maestria, colla quale eravate solito di comparire pubblicamente in tutti gli esercizj cavallereschi e in tutte le funzioni letterarie; onde in concorso di tanti saggi e nobilissimi Cavalieri di Europa, de' quali è sempre pieno quel famoso Collegio, foste col consentimento di tutti e coll' approvazione del sapientissimo Cardinal Benedetto Panfilio, protettore, eletto a principe dell' Accademia delle armi e delle lettere; carica tenuta da voi per tanto tempo, con molto vantaggio del Collegio e della persona vostra e con grande onore della nostra Patria, la quale a gran ragione vi riconosce e vi stima come ad uno de' maggiori sostenitori della sua gloria; onde perciò sotto il nome vostro dee comparire in pubblico la vita di Ascanio Grandi, gran

letterato Leccese, mentre a voi, più che a qualunque altro è giustamente dovuta; perchè essendo stato egli tanto onorato da' monaci Olivetani, dai quali gli fu eretto, vivente, un bellissimo mausoleo di marmo, e conservandone essi, dopo morto, il deposito: venendo presentemente governato quell' antichissimo e regal monistero dal P. Abate Favilla, stretto vostro parente, per essere fratello del Sig. D. Decio, regio Governatore di Otranto, vostro cognato, Cavaliere riguardevole per la nascita non meno, che pei servigj prestati in Fiandra al suo Monarca: pare che anche per questo riguardo a voi si dovea la protezione delle onorate e virtuose gesta del Grandi, e perchè al pari di lui avete sortita la medesima inclinazione alla poesia Italiana, e per essere reputati i vostri poetici componimenti la delizia di chi gli legge, e lo ornamento delle Accademie Salentine, e della nostra Arcadia. Ricevete, vi prego, gentilissimo Signor D. Ignazio, questo picciolo attestato dell' animo mio in tributo di quel molto che vi debbo, e per esser tenuto da tutti, ch' io sono

Gallipoli li 2 *di maggio* 1713.

Di V. S. Illustriss.

Dev. ed obblig. Servo ed Amico
DOMENICO DE ANGELIS.

VITA

DI

ASCANIO GRANDI

Tra gli uomini letterati, che colla chiarezza del nome loro hanno illustrato la Provincia Salentina, si deo meritevolmente annoverare coi primi Ascanio Grandi, gentiluomo Leccese, uomo dotato di altissimo intendimento, e atto a qualunque grande e virtuosa impresa. Trasse egli l' origine dal celebre Gio. Grandi, cognominato de Robertis, dei Signori di Tripoli, Consigliere di Tancredi Normanno, Conte di Lecce; dal quale in segno della sua gratitudine verso i molti servigj fattigli, ebbe in dono, dopo la sua assunzione al Regno, la Cappella della Nunziata, nel regale ed antichissimo Tempio di S. Nicola e Cataldo di Lecce, governato presentemente e retto da' PP. Olivetani; la qual donazione si raccoglie chiaramente da un privilegio conceduto dal Re Tancredi al mentovato suo Consigliere fin dal 1190, e dall' iscrizione che su la suddetta Cappella si legge, la quale fu ristorata e rifatta da Ascanio, come a discendente ed erede, e come a padrone di essa, ch' è nella maniera che siegue:

Summæ Virgini concipienti
Sacellum coloribus expolitum, honoraria
Munificentia a Rege Tancredo, Grandio
Ejus Consiliario donatum, vetustate fere consumptum
Ascanius, Julius, Cæsar, Joanna Fratres
Consiliarii Progenies lapidibus sculptum p.
CIↃIↃCXXVI.

Di questa sua regal Cappella, della quale per l'antica ed onoratissima memoria del donatore a ragione andava egli molto gonfio e superbo, fece espressa menzione nella prima stanza del canto secondo del suo Tancredi, parlando della Chiesa in cui sta essa collocata, dicendo:

In questo regal tempio, ove s' aspetta
Da prisco sasso anco di me il mortale,
La tomba di Clorinda in alto eretta
In figura sorgea piramidale:
Marmorea e bella e 'n nessun lato schietta,
E con lavor di Dedalo immortale;
Ma da Fidia terreno ella intagliata
Fu prima e 'n altre guise effigïata.

E nell' istesso Poema fece egli lunga e lodevole menzione di questo suo glorioso antenato, facendolo comparire per uno degli Eroi principali di quel suo poetico lavoro, ed applicato sempre ad imprese grandi e vittoriose, e alle cariche più riguardevoli. Ed in questo medesimo tempio ebbe poi Ascanio, come si dirà appresso, il singolare e pregiatissimo onore, che mentre egli era ancor vivente, dal Generale degli Olivetani gli fu con sommo ed universale applauso conceduto.

Nacque il Grandi in Lecce, di famiglia, come si è detto, nobile ed antichissima, nella quale, oltre a molti Capitani ed uomini celebri nell' armi, si annoverarono Sempronio Grande Arcivescovo di Corinto, Paolo Arcivescovo di Corfù, e Luzio Arcivescovo d' Atene. Fin dalla sua puerizia diè egli chiari e manifesti segni di quel grand'uomo, che avvanzandosi cogli anni, riuscir dovea; mentre nè le sue operazioni, nè la velocità nell'apprendere le cose che gli erano insegnate, sentivano punto di fanciullo; ed erano graziosissime le dolci ed ostinate gare virtuose, ch' egli spesso con sommo piacere del genitore imprendeva con Giulio Cesare suo fratello, il quale non meno di lui prometteva grandissima riuscita nelle lettere, come dimostrò poscia apertamente colle varie e dotte opere ch'egli scrisse. Sin da quel tempo egli incominciò a dar segni manifestissimi di quelle virtù, che 'l resono poi con immortal grido del nome suo così chiaro ed illustre nell' opinione dei Letterati.

Vedendo il padre di Ascanio, che colla sublimità dell' ingegno del figliolo andava anche accoppiato un profondo e maturo giudizio ed una adequatezza grande in tutte le cose; pensò che sarebbe stato di non piccolo sollievo alla casa sua ed avvanzamento grande della sua famiglia, se dopo lo studio delle prime scienze avesse fatto applicare Ascanio a quello delle Leggi, dalle quali si suole per lo più cavare molto profitto ed onore;

ma egli a tutt' altro pensava, che alla giurisprudenza, ed ogn' altra cosa gli passava per mente, che 'l pensiero di fare l' avvocato. Non isdegnò però di studiar le Leggi per obbedire ai comandamenti del padre, e per acconsentire al suo genio; non con altro sentimento, se non che di saperne gl'insegnamenti e le disposizioni, attaccandosi perciò alla parte più amena e più erudita, non già di approfittarsene per professarla nel foro, in cui avrebbe egli fatto progressi grandi, se fosse stato men filosofo e più ambizioso, dicendo: ch' essendo amatissimo della sua quiete, non sapea indursi ad esercitar quelle cariche, che portano seco per premio una continua servitù, e che costringendo l' uomo a vivere tutto ad altrui, gli tolgono per poco il vivere a se stesso; perciò non vi volle a patto alcun condiscendere; o sia perchè essendo egli stato molto amante di gloria, tenesse perciò a più sublimi scienze dirizzato lo sguardo, o sia perchè gl' ingegni svegliati ed ameni si veggono mal volentieri confinati fra le seccaggini e la barbarie di tanti scrittori legali, i quali, per così dire, hanno operato più colla schiena, che colla mente; onde perciò soleva egli spesso ripetere a suo padre quelle parole, che 'l famoso Francesco Petrarca scrisse, mentre studiava le Leggi in Bologna, a M. Cino da Pistoja suo maestro: *Studium, ad quod me hortaris, servile officium reputo, et mancipium omnibus se præstat, qui illo utitur; et si paterna non foret*

reverentia, quia libertate uti cupio, non acceptarem, etc. E perchè il Grandi fu sempre studiosissimo delle opere del Petrarca, aveva ricavato da esse nell'imitazione di quel grand' uomo anche l'uniformità de' suoi dotti sentimenti; onde ad un Letterato suo amico, che 'l domandò perchè non si era applicato all'esercizio delle leggi, dalle quali ne avrebbe potuto ricavar grandissimo giovamento ed onore, rispose col medesimo Petrarca: *Piguit perdiscere, quo inhoneste uti nollem; et honeste vix possem: et si vellem, puritas insciticæ tribuenda esset.* Ed avvegnachè il padre, in veggendolo quasi di continuo applicato allo studio della Poetica, gli stasse sempre a' fianchi, e gli suggerisse spesso alle orecchie quel verso, che soleva dire il padre ad Ovidio:

Studium quid inutile tentas?

egli sordo alle sue importune persuasioni, non porgea l'orecchio ad altro, che alle dolci violenze del suo genio, che lo spronava allo studio della Filosofia, dell'Istoria, della Eloquenza e della Poetica: nella quale tanto crebbe e si avvanzò, che se si ha riguardo alla barbarie, ch'era stata introdotta da' Poeti del tempo suo, ed alle varie sconvenevoli maniere, che da essi si adoperavano nel poetare, puossi certamente reputare tra i più purgati, tra i migliori e tra i più saggi di quel secolo; perchè fu esattissimo imitator degli antichi, e si valse ingegnosamente in tutte le opere sue de' loro dotti ammaestramenti, quantunque

in alcuni pochi sonetti ch'egli fece, si fosse accostato in qualche cosa ai moderni. Per tale fu riconosciuto da tutti i Letterati dell' età sua, e per tale viene anche reputato dall' eruditissimo Canonico Crescimbeni, il quale nel saggio ch' egli diede di lui nel volume secondo della parte seconda dei Comentarj intorno alla sua istoria della volgar poesia, nel lib. v. car. 303. scrisse « Asca-
« nio Grandi Leccese, uno de' maggiori profes-
« sori di volgar poesia, che fiorissero circa il
« 1630, molte opere diede alla luce e buccoliche
« e eroiche; imperciocchè della prima spezie si
« leggono *Il Noè ovvero la Georgica mistica, e*
« *l'Egloghe simboliche;* e della seconda tre Poe-
« mi Epici, cioè: *La Vergine desponsata, i Fasti*
« *e 'l Tancredi;* le quali, e particolarmente que-
« st' ultima, se, come gli altri pregi, godessero
« quello della scelta della frase e della purità del-
« la lingua, potrebbero annoverarsi fra quelle,
« che la Poetica professione hanno illustrata. Ma
« nella Lirica, per quello che dimostra ciò che
« del suo si truova in diversi libri altrui, non a-
« vendo egli pubblicato Canzoniere, non si stac-
« cò nulla dalla scuola moderna: anzi introdusse
« in quella delle frasi prette latine, come dimo-
« stra il saggio, che è un sonetto in lode di D.
« Gio: d'Austria, impresso nel trattato delle Im-
« prese di Giulio Cesare, fratello d'esso Ascanio;
« con tutto ciò non mancando egli nella felicità
« della condotta, ed essendo per lo più ricco di

« sentimenti giusti, gravi e nobili, dobbiamo noi
« de' mentovati difetti far colpevole il secolo; e
« questo rimatore riporlo anch'esso tra i riguar-
« devoli del suo tempo e degni di estimazione.
« Fiorì egli nella Lirica, come caviamo dal suo
« stile, circa il 1630.

Vedendosi il Grandi più che ad ogn'altra parte della Poetica, inchinato con modo particolare al-l' Epica, si applicò in essa con tutto lo sforzo del-l'ingegno suo; come fece chiaramente conoscere coi Poemi eroici da lui stampati.

La prima opera ch' egli imprese a scrivere fu un Poema, intitolato *Il Belisario* ovvero *l' Italia liberata*, al quale, che che ne fosse la cagione, non diede poscia il dovuto compimento, come avvertì Giulio Cesare Grandi suo fratello a cart. 202, del libro terzo nel suo dotto ed eruditissimo Trattato dell' Epopeja, del quale faremo appresso menzione nella maniera che siegue, parlando dei titoli de' Poemi eroici « così il Tasso intitolò il
« suo Poema: Il Goffredo, ovvero la Gerusalemme
« liberata, ed il Grandi al suo primo Poema, Il
« Belisario ovvero l' Italia liberata aveva dato
« per nome. Delle lodi di questo Poema (che
« principiar sì ma finir non si compiacque l' Au-
« tore) fe' motto Peregrino Scardini *in sua Api-*
« *grammatum Centuria.*

Dum Bellisarii sublimi Carmine cantas
Laudes, quas poterit nulla abolere dies:
Perpetuum ponis laudum tibi, Grande, tuarum

Templum, quod possit perdere nulla dies.

Ma per comun sentimento degli uomini saggi, degno di molta lode e maggiore di tutte le altre opere poetiche ch'egli scrisse, fu il Poema eroico intitolato *il Tancredi*, disteso in venti canti, che dedicò nella maniera che siegue a Carlo Emmanuele Duca di Savoja:

E tu, che sol da te valore apprendi,
O re dell'Alpi, e così valli il monte,
Che la porta d' Italia orribil rendi
A chi ci vien nemico, e 'l colmi d' onte;
Per regal cortesia t' accampa e splendi
Pregio di Marte a questi versi a fronte:
E de' gran fatti tuoi concedi parte
Poi per materia ad altre nostre carte.

Benchè per un' opera così grande, per la quale vi consumò la fatica di molti anni, non avesse in tutto incontrato quel gentil gradimento, che da un Principe così grande e glorioso egli giustamente sperar poteva: e per cui, corre fama tra molti, che per comandamento di uno de' maggiori Principi d' Italia fosse stato in pericolo di perder la vita.

Dal Vicerè di quel tempo fu commessa la revisione di questo Poema, prima che si stampasse, a Vincenzo Maria Perrone, Giudice allora della Città di Lecce, celebre giureconsulto, e molto intendente delle buone lettere, di cui si farà da noi menzione nella prima parte dell' Istoria degli Scrittori Salentini, che glie ne fece la seguente

saggia relazione « Per obbedire a quanto da V.
« E. mi vien comandato, ho letto e considerato
« il Poema di Ascanio Grandi, intitolato *il Tan-*
« *credi*, nel quale non ho ritrovato, a mio giu-
« dizio, cosa che l'osti a potersi stampare; es-
« sendo composto non solo secondo l'arte del
« ben poetare, ma anche in quel modo, che a
« cristiano poeta si conviene: ed è nella sen-
« tenza con gran chiarezza splendido; nella lo-
« cuzione alto e magnifico, ma non oscuro; nella
« favola d'un'azione non si parte mai dal veri-
« simile e dal necessario; è abbondante d'episo-
« dii, ma non episodico; e alla lunghezza pro-
« porzionatamente corrispondente l'ampiezza;
« pieno di varî affetti patetici ed amorosi; ma
« sì modestamente son trattati, che non offen-
« dono l'orecchie di chi l'ascolta, ancorchè pu-
« dico e verecondo sia. Nei costumi costumatis-
« simo, osservando in tutto il debito decoro; è
« ammirabile, giocondo e dilettevole per la di-
« versità delle materie ed accidenti, i quali non
« disturbano punto l'unità dell'azione; copioso
« di battaglie, come navali, campali, partico-
« lari duelli, assalti, assedii, difese, espugna-
« zioni di città, prodezze ed altri accidenti in-
« torno a ciò successi: e di favole antiche, ed al-
« tre ingegnosamente formate: nè tralascia oc-
« casione di commendare e poeticamente magni-
« ficare i sacri riti e le sacre meraviglie della
« nostra sacra religione, e di biasimare e concul-

« care gli empi scismi e tutte le altre perverse
« sette, ed il mondo n'avrà giovamento e dilet-
« to: di modo che V. E. potrà, se così resterà
« servita, degnarsi di dar licenza che si stampi,
« ch'è quanto posso riferire a V. E. alla quale
« per fine fo umil riverenza da Lecce il dì 29 di
« Luglio 1628.

E non meno di questa dotta ed elegante fu l'altra approvazione, che per comandamento dell'Abate Gio: Griffolo, Vicario Generale di Lecce, ne fece il saggio ed eloquentissimo P. D. Gio: Maria Minioti, Chierico regolare Teatino, nella maniera, che siegue : *Ego D. Io. Maria Miniotus, Lyciensis, Ordinis Clericorum Regularium, Presbyter Theologus, potestate a Reverendissimo Io ; Griffolo, Episcopatus Lyciensis Vicario Generali, mihi facta, omni diligentia excitata legi librum, Italicis carminibus prætiose confectum, in quo tot sunt acumina, quot versìculi, qui est inscriptus :* Il Tancredi, Poema Eroico del Signor Ascanio Grandi, *in quo nihil a christiana veritate, atque a Pontificiis sanctionibvs, et optimis moribus disjunctum, contrariumque mihi occurrit : ita sane Parnassi illecebris, dilinit aures, ut animus, in quem influunt, blande irretitus virtutis studio, non affectionibus ardere perdiscat. Et certe, cum in Auctore clarum sanguinem, litterarum concursum, cælestisque instinctus munera admiror. Musarum majestate, sapientia, honestateque alienum esse reor, illas italice carmina canentes, alio*

ore, quam Ascanii Grandii vocis cursum, perdulces modulari sonos ; qui quidem si cum in humanis agerent veteres Poetæ (quorum emulus extat) floruisset, nunc ejus imagines avidissime appeterentur ; namque ingenii divitiis, quibus omnes Græci, Latini, Italique Poetæ collucent, solus ex omnibus Auctor, cælesti quasi spiritu afflatus, affluit. Quare Italia, ne tanto decore ac lumine orbisque delectationis, atque utilitatis fructibus fraudetur, illum edendum esse censeo. Datum Lycii in Domo S. Hyrenes.

Ed in vero egli non si può revocare in dubbio, che in questo Poema del Grandi non si trovino uniti insieme buona parte di quei lumi e di quei fregi, de' quali l' antica poesia greca e latina risplendenti ed adornate si veggono. Imperocchè se alla sublimità dello stile, alla gravità delle sentenze ed alla chiarezza de' concetti dall' Autore spiegati si pon mente, perfettissimo ed ammirabile nel suo genere chiamar si dee. Anzi si dimostra Ascanio nel tessimento del Tancredi così esatto e diligente osservatore de' precetti de'Maestri della Poetica, e così osservante delle regole della volgare lingua, che non v' ha mancato chi avesse detto, (e ciò, per dir il vero, non senza ragione e fondamento) che duro, aspro ed oscuro egli perciò stato fosse, e che più in giovare, che in dilettare avesse egli posto ogni sua cura e il suo tutto studio; e perchè queste opposizioni gli vennero fatte a notizia dopo la prima edizione

del Tancredi, che fu impresso in Lecce nel 1632 in 4, vi rispose succintamente con una breve Apologia, che si è rinvenuta tra alcuni pochi suoi originali M. SS. che si conservano dallo scrittore di queste memorie : nella quale tra le altre cose si legge « Il buon poeta in due cose, poichè delle « altre più principali, considerare si dee nel gio- « vamento e nel diletto: il giovare nasce dalle sen- « tenze , siccome il dilettare dalla leggiadra e « e gentile favella; e perchè allora recano mag- « giore ammirazione e diletto i saggi ed inge- « gnosi componimenti, quando alla gravità delle « sentenze si trova accoppiata la purità dello sti- « le ; così come questo si dee porre in opera con « dolcezza e gentilezza, per recar più diletto ed « armonia all' orecchie , così parimente quella è « necessario che si adoperi nella miglior maniera « che far si puote, e per maggiormente svegliare « nella mente di chi legge maraviglia e giova- « mento; il che dal sapere, che ne' sentimenti si « racchiude, solamente si tragge; e quanto è più « nobile e delicato l'intelletto, che l'orecchie non « sono, tanto maggiore studio e diligenza si dee « porre nella sentenza, che nella locuzione. Queste ragioni, come che sagge ed ingegnose ed appoggiate anche su la verità, non furone però bastevoli a far ostinare il Grandi nel suo parere ; onde avendo egli considerato più maturamente la cosa, e giudicando l'opposizione degna di parcolare avvertimento, rifece il suo Poema , stam-

pandolo la seconda volta in ottavo, avendo in questa edizione migliorato più di duemila luoghi, riducendo in maggior perfezione e più dolcezza la dettatura, senza punto alterar l'unità della favola e le parti principali di essa. Questo miglioramento fu avvertito da Pietro Micheli nella lettera, colla quale dedicò la seconda edizione del Poema all' erudito Baron Girolamo Cicala, a cui scrisse fra le altre cose: « Pure co-
« stante il Poeta nell' amore e divozione di quei
« Serenissimi Principi (intende de' Duchi di Sa-
« voja, a'quali fu la prima e la seconda volta de-
« dicato dall' Autore il Tancredi) senza mutare
« la dedicazione, e con accrescer le lodi di quelle
« Altezze, ha mutato nel suo ammirabil Poema
« più di duemila luoghi, senza mutar nulla nella
« sostanza di quello, migliorandolo (ancorchè
« fosse comune opinione non potersi migliorare)
« ora nella sentenza, ora nella locozione, aven-
« dolo in questa mutazione arricchito di nuovi
« pellegrini concetti, e resolo più soave. Essen-
« dosi nella prima impressione, per dare gravità
« al verso, valuto il Poeta nella locuzione del-
« l' accozzamento e concorso di molte vocali, se-
« guitando in ciò l'opinione di Demetrio Falareo;
« ed in questa riforma avendo tolto per lo più tal
« concoso di vocali, per rendere il parlare soave,
« secondo l' insegnamento d' Isocrate.

Di questa mutazione o miglioramento fece altresì parole lo accennato Baron Cicala nella se-

guente lettera, colla quale indirizzò questa seconda edizione del Tancredi ad Andrea Marchese, in quel tempo Consigliere in Napoli per lo Re Cattolico « M. Pietro Micheli, stampatore in Lec-
« ce , si è compiaciuto dedicarmi il Tancredi,
« da lui ristampato, e dall' Autore rivisto e rifor-
« mato in moltissimi luoghi: nella quale riforma
« si scorge ne' versi quel tanto ch' egli stesso ne
« cantò ne' suoi Fasti Sacri:

Sono i medesmi, e molto v' è di strano,
Qual di vaga colomba il collo è mostro,
Se la percote il sole, e qual se carco
Di sole, i color doppia il celeste arco.

« Fra le molte belle ed ingegnose invenzioni, che
« in questo ammirabil Poema si scorgono, bellis-
« sima ed ingegnosissima è quella delle ali cele-
« sti date dall'Angelo a Tancredi, per mezzo del-
« le quali egli operò cose oltre il potere umano,
« e delle quali egli si servì per lo più varcando i
« mari. Ma perchè così pellegrina finzione d' ali
« celesti inventò il Poeta? (come a me ed a molti
« altri suoi amici egli ha comunicato) non solo
« per alludere poeticamente alle Ali di Dedalo e
« di Teti, al Pegaso di Bellorofonte, e su tutto ai
« talari di Mercurio, prestati a Perseo per l'im-
« presa della Medusa; ma anche per istorica ve-
« rità, ha preteso ad eterna gloria e memoria ac-
« cennare le gentilizie arme della gloriosissima
« famiglia di S. V. che sono due ale, sotto le quali
« si scorge un mare. In ciò ha voluto quasi, in

« figura adattare (cosa che per autorità di gravi
« autori e di regii archivii è nota) che V. S. trae
« la sua chiarissima origine dai Conti, che fu-
« rono Signori di tutta la provincia di Molise, e
« che discendono da Tancredi. Per tanto profes-
« sando io di essere di V. S. affezionatissimo e
« divotissimo servitore, al pari del Signor Grandi,
« se non d'effetto almeno di volontà, ho voluto di
« questo Poema, che a me da M. Pietro è stato
« dedicato, e 'n cui la sua Normanna dipendenza
« s' appalesa, presentargliene un volume, prima
« che al Mondo si pubblicasse: e se bene il ge-
« neroso nome di Carlo Emmanuele, che spiega
« nel frontispizio il libro, è bastevole ad assicu-
« rarlo non solo da chi che si fosse che 'l volesse
« offendere, ma dall' invidia stessa; pure il valor
« di V. S. e l' autorità, che da S. M. in lei sì de-
« gnamente impiegata si scorge, farà l' invidi
« Momi o crepare o ammutire; da che non pic-
« ciolo onore anche a me in qualche modo ne ri-
« sulterà, ed a V. S. b. le m. Di Lecce a 4 giugno
« 1636.

Molti sono i Scrittori, che han parlato con lode di questo Poema, ma 'l fece con modo particolare e dottamente Giulio Cesare Grandi, fratello di Ascanio, con un lungo ed eruditissimo Trattato, che divise in sei libri, intitolato *l'Epopeja*, nella quale trattando egli diffusamente di tutte le parti del Poema eroico, andò con tal occasione esaminando l'artifizio del Tancredi ed i luoghi del-

l'Autore in esso imitati: come avvertì, parlando degli Scrittori che trattano dell'Epopeja, l'eruditissimo Canonico Crescimbeni nel lib. 6, a car. 384, dell' Istoria della volgare Poesia. Questo trattato di Giulio Cesare fu impresso in Lecce nel 1637, in 8.° e per la buona dettatura non meno, che per la varia e scelta erudizione che in esso si contiene, è tenuto in molto conto dagli uomini saggi e intendenti delle cose poetiche. Imperocchè in essa trattò Giulio Cesare diffusamente e con molto giudizio de' precetti, che han dato i maestri dell'arte poetica in dovendosi formare un eroico e perfetto Poema, avvertendo essere stati tutti adoperati da Ascanio nella tessitura del suo Tancredi. Opera, in cui oltre alla varia e scelta erudizione, si leggono i più saggi e migliori avvertimenti, co' quali chi che sia può non solo con facilità apparar l'arte di scrivere perfettamente i Poemi; ma ancora in leggendo quelli degli altri, conoscere i luoghi ne'quali han fatto bene, o pure da'buoni precetti han traviato. Nel fine di questa sua Opera v' aggiunse il sesto libro delle critiche considerazioni, in cui con disappassionato e purgato giudizio va esaminando e notando moltissimi luoghi d'Autori, i quali ne'loro Poemi non posero in opera le buone regole o 'l verisimile; dal che chiaramente si scerne quanto Giulio Cesare fosse stato delle buone lettere e de' poetici componimenti intendente, e quanto era egli versato nella lettura de' migliori Autori. Fece di

questo libro menzione nella decima delle sue E-gloghe simboliche Ascanio cantando di esso nella stanza terza:

E fu mio fregio ed arme in disusato
Modo anco il mio germano in quei volumi,
Ove di studi, adorno egli ed armato,
Tutti dell'Epopea disserra i lumi.

Giulio Cesare Infantino nella Lecce Sagra a cart. 201, facendo menzione di quest'opera di Giulio Cesare Grandi scrisse « Nè devo qui passare « in silenzio il dotto ed erudito Giulio Cesare, il « quale ha fatto gli argomenti all'uno e all'altro « Poema, ed il quale sta preparando per dare alle « stampe l'Epopeja da lui composta; opera molto « faticata ed utilissima non solo a coloro che vor- « ranno comporre Epici Poemi; ma anche a chi- « unque vorrà fare critico giudizio di quelli: e « sarà tanto più questa utile e grata, quanto che « è ella opera nuova nè ancor da altri trattata; e « sebbene d'Aristotile nella Poetica promessa, pu- « re o egli questa non compose, o se la compose « non pervenne fino a dì nostri. » E 'l medesimo Infantino a cart. 109. facendo menzione d' Ascanio avea scritto. « Questo è quell' Ascanio, che « con l'eroico Poema del suo Tancredi ha illustra- « to non solo questa nostra comune patria; ma è « stato di grandissimo onore a tutto questo Re- « gno di Napoli: essendo stata quest' opera con « applauso universale in tutta l'Italia ricevuta da

« tutti i professori di belle lettere, con opinione
« d'aver conseguito il sommo nell'epico.

Della mutazione accennata, o sia miglioramento fatto da Ascanio del suo Tancredi, fece menzione il barone Girolamo Cicala, signore di Sternatia, ingegnosissimo poeta latino, nel seguente epigramma:

De mutatis poematibus Goffrido ed Tancredo
Hieronymi Cicadæ Judicium.

Mutato Grandis, Tassique poemate, laudem
Quis mereat potius dicite Pierides.
Tassus nunc dormit: nunc vere est Tassus amarus:
Nomina nunc Grandis maxima Grandis habet.

Non vi mancò in quell'opera, che fu ricevuta con molta lode ed applauso, chi la criticasse e scrivesse contro; cosa ch'è stata praticata in ogni secolo e con ogni poema; perchè come disse il dottissimo Carlo Dati nel principio della prefazione universale alle prose fiorentine: « niuna cosa è
« in questo mondo così perfetta, e in ogni sua
« parte e per qualunque circostanza talmente
« buona, ch'ella si possa riputare (tanta è la di-
« versità de' pareri) universalmente libera dalle
« censure.» Benchè il critico si fosse poi dichiarato col Grandi e con molti suoi amici, che a ciò egli indotto si fosse più per esercizio d' ingegno, che per mal talento che avuto avesse contro di lui, o per iscarsezza di stima verso la sua opera; però non vi mancarono molti letterati leccesi e forestieri, che ne impresero gagliardamente e

con molta dottrina la difesa. Tre di questi furono i più principali che con maggior vigore e più lungamente scrissero le loro apologie. Gio. Camillo Palma arcidiacono di Lecce, uomo dottissimo e d'infinita erudizione ripieno, il fece con una lettera ben lunga, diretta a Cesare Prato, impressa a Lecce nel 1635, in 8.° che comincia « Grande è « l' autorità che V. S. M. Ill. tiene sopra di me; « onde benchè cosa al genio mio molto contraria « sia il dar giudizio sopra qualunque sorte di com- « ponimento di chi si sia, ho sì volut'io obbedirla « in quel tanto che mi ha imposto. Le mando dun- « que in iscritto quel tanto, che mi è parso in- « torno alla censura fatta sopra alcuni luoghi del « Tancredi del signor Ascanio Grandi. Alcuni « dico; che bench'io senta dir che molte opposi- « zioni sieno, e di quelle da molti ne sento far « gran risa; solo poche a me finora ne sono sta- « te date a vedere. E certo potrebbe ad altri a- « gevolmente parer soverchia tal mia fatica, sì « perchè l'opposizioni non sono state stimate ta- « li, onde se n'abbia da aver riguardo veruno; sì « perchè (benchè tali quelle non sieno) pure al- « tri di maggior sapere ch'io non ho, a quelle si « han degnato rispondere: se non che lasciando « io al M. R. P. Francesco Antonio Belli, Rettor « del Gesù di Lecce e già mio maestro, ed al si- « gnor Scipione Perrone, gentiluomo di varia e « profonda dottrina, il discorrere sopra la prin- « cipale di quelle, solamente, dottamente e nel

« modo appunto che si usa nelle scuole cerche-
« rò a tutte tre pianamente e con ponderar la lor
« forza soddisfare. E chi si sia questo censore non
« si sa di certo; si dice però, ch' ei si dia ad in-
« tendere per Accademico della Crusca, Umori-
« sta ed Infuriato; anzi non parendogli tutto que-
« sto bastevole, si dà oltre ciò il sopranome di
« Sett'occhio e di Linceo. Questi ultimi titoli,
« per esser troppo gloriosi ed altitonanti, non so
« quanto ben si confacciano con le regole che
« danno quei che scrivono intorno all' arte del
« formar l'imprese, ma ad uomo umorista ed in-
« furiato ogni cosa è permessa. Ma veniamo al
« particolare. Mi pare però, avanti che a rispon-
« dere alle opposizioni io venga, di ricordarle
« quel detto, degno del suo autore: *ad pauca re-*
« *spicientes de facili enunciant*: siccome ancora
« quella sentenza di Agostino, che un detto non
« si dee stimare esser contro la fede, fin tanto
« che da certissima verità non sia confutato. Que-
« sto l'ho voluto io ricordar prima, acciò si scor-
« ga dappoi con quanto poco fondamento e preci-
« pitosam ente il signor nostro censore discorra.

Dietro questa apologia del Palma vi sono an-
che stampate in risposta delle medesime opposizio-
ni due altre brevi apalogie, fatte dal P. D. Tom-
maso del Bene, anch'egli Salentino, chierico re-
golare Teatino, famoso perl'opera veramente dot-
tissima, ch'egli ha stampato intorno all'immunità
ecclesiastica, e dal Padre Francesco Antonio

Belli, Rettore del Collegio de' Gesuiti di Lecce.

La seconda apologia fu fatta dal signor Gio. Pietro d'Alessandro, anch'egli Salentino, celebre per le varie opere che ha dato alla luce. E la terza fu di Agostino Sanpier di Negro, opera molto dotta ed erudita, che fu stampata in Lecce nel 1634, col titolo di *Apologetiche risposte*: e di tutti e tre questi suoi saggi difensori fece il Grandi ancora memoria nella decima delle sue Egloche simboliche nella stanza 97 coi seguenti versi:

Son questi anco tuoi doni, o Dea concetta
Vergine e del Fattor tuo genitrice,
Al tiranno infernal mai non soggetta,
Anzi sempre di lui trïonfatrice:
Varia difesa ancor da te fu eletta
A mio pro contro audacia oppugnatrice:
E n'ebber gloriosa integra palma,
Primi quel d'Alessandro, il Negro, e'l Palma.

E quantunque tutti e tre questi dottissimi uomini l'avessero difeso gagliardamente, e con tutto lo sforzo dell'ingegno loro; il Palma però il fece con maniera particolare; mentre per esser più di ogn' altro amico del Grandi, ne conoscea meglio di tutti la dottrina e 'l valore; onde a cart. 37 della sua mentovata apologia, non potè egli contenersi, in rispondendo a quelle parole della censura, che dicono: *Giudichi bene l' autore, che cosa farà, quando saranno censurati tutti gli altri suoi canti, tutta l'opera; lascio a lui considerare:*

di prorompere. « Sarà, che i suoi bellissimi com-
« ponimenti saranno posti in musica , come ha
« fatto il signor Diego Personè, il quale alle al-
« tre doti di virtuoso gentiluomo have aggiunta
« la professione della musica, nella quale ha po-
« chissimi pari nel Regno. Sarà che contro dei
« malevoli saran difesi dottamente, come dal mio
« signor Agostino Sanpier di Negro si è fatto
« nelle sue Apologetiche risposte, e da più altri
« elevati spiriti. Sarà che ecciteranno altri ad il-
« lustrarli con ingegnose allegorie spirituali, fra
« quali uno è il M. R. P. D. Gio. Maria Minioti,
« de' chierici regolari. Sarà che si scriveranno
« dottissimi discorsi sopra di quelli, come ha fat-
« to l'eruditissimo Gio. Pietro d'Alessandro, Dot-
« tor di Leggi e accademico Ozioso. Sarà che
« saran tradotti in latino da nobilissimi ingegni,
« come dai signori Gio. Prato, Gio. Vincenzo
« Martina e Girolamo Cicala, Baron di Sternatia,
« il quale oltre ciò have a maraviglia bene diste-
« so in verso latino l'affettuosissimae c ompas-
« sionevole morte di Nilea : e da altri. Sarà che
« daranno materia di discorsi a famosissimi dici-
« tori sagri, come al Reverendissimo Monsignor
« Fulgenzio Gemma, Abate di S. Barbara di Man-
« tova, ed al P. Francesco Belli della Compagnia
« di Gesù, e ad altri. Sarà che si vedranno nobi-
« li spiriti colle loro pubbliche lezioni sopra di
« quelli fargli ogni onore , come già in parte in
« Napoli si è visto. Sarà che peregrini ingegni

« formeranno dotte considerazioni ed eruditi ri-
« scontri e paralelli sopra tal Poema , come ha
« di già designato il P. D. Paolo Carpentario da
« Napoli, Abate del regio monastero de' SS. Ni-
« colò e Cataldo di Lecce, controponendo cento
« luoghi simili del Tancredi ad altrettanti dell'E-
« neide, della Gerusalamme e dell'Illiade ed O-
« dissea d'Omero. Sarà che ogni dì maggiormen-
« te crescendo il nome del Tancredi, saran perciò
« erette statue al nostro Poeta , e poste iscri-
« zioni, come in particolare si è visto in una, po-
« stagli da' monaci Olivetani di Lecce nel loro
« regal tempio.

« Sarà alla fine (come disse il P. Dionigio Den-
« tice, de' chierici regolàri) che mentre al sig.
« Grandi, mercè delle sue molte fatiche, da tutti
« quei ch' han giudizio e sentimento nelle cose
« della Poesia , e dagli altri letterati tutti , si
« darà ogni sorte di lode e di applauso (che già
« n'ha ricevuta una gran caparra) e che con una
« comune acclamazione sarà gridato degno non
« che del trionfo, dell' immortalità stessa: egli,
« perchè non gli abbia da nascere qualche movi-
« mento di superbia, benchè naturalmente molto
« alieno ne sia, lascierà gracchiare e sparlare a
« sua posta qualche schiavo , che a trionfanti
« suole andare appresso. Avrei anche fatto motto
« della dotta ed erudita Epopeja del signor Giu-
« lio Cesare Grandi, se non fosse egli fratello
« dell'Autore , nella quale si va a parte a parte

« dimostrando quanto , secondo l'arte poetica,
« è conveniente e necessario per la composizio-
« ne d'un Poema eroico, essersi tutto nell'am-
« mirabil fabbrica del Tancredi osservato.

Di tutti gli scrittori finora mentovati, che difesero il Poema del Grandi, e di alcuni altri, fece menzione Giulio Cesare suo fratello nel lib. secondo a car. 134 e 135 della sua Epopeja, nella maniera che siegue « Avrebbe dato nel medesi-
« mo scoglio lo stesso Grandi nel 2.° del Tancredi
« in quel verso:

E tre distinte in lui sono uguaglianze.

« se l' uguaglianze in divinis , come dalla più
« parte de' Tomisti, così fussero state dal rima-
« nente di questi e dalla scuola degli Scotisti e
« da tutti l'altri sacri Dottori negate; onde per
« necessità sarebbe stato di mestiere dir, che 'l
« Poeta avesse parlato figuratamente, ed avesse
« preso, conforme l'uso dei Poeti e della sacra
« Scrittura stessa, e de' Padri, l'astratto per lo
« concreto, cioè uguaglianze per eguali. Vegga-
« si la dotta ed erudita Apologia dell'Abate Gio.
« Camillo Palma, e quell' altre scolasticamente
« formate dal P. D. Tommaso del Bene; D. Dioni-
« gio Dentice, D. Andrea Lanfranco, D. Gregorio
« Carafa e D. Nicolò Perrone, chierici regolari. E
« quelle tre altre, l'una del Padre Francesco An-
« tonio Belli Gesuito e l'altre due de' Padri Mae-
« stri Fr. Gesualda Brisame e Francesco Dioni-
« gio di Leone, Domenicani, ed anco l'Apologeti-

« ca lettera scritta a me dal Fisico Roberto Mor-
« ra. »

Ed oltre alle accennate, uscì parimente in difesa del Tancredi un'altra Apologia del dottissimo Gio. Battista Manzo, Marchese di Villa, fondatore dell'Accademia degli Oziosi di Napoli, e saggio scrittore della vita di Torquato Tasso.

Compose anche il Grandi un Pooma Sagro intitolato: *La Vergine Desponsata*, che fu da lui molto stimato ed avuto in pregio, di maniera che soleva egli chiamarlo il suo Beniamino, come fu avvertito da Giulio Cesare suo fratello nel libro IV. a car. 219 della sua Epopeja, dicendo: « Ha
« lo stesso modo di procedere tenuto il Grandi
« nel già da noi allegato Beniamino, nell' ultimo
« parto del suo ingegno. È questo un sagro Poe-
« ma, che egli negli ultimi anni della sua vita si
« ha preservato di comporre, il titolo del quale
« già da noi rammentato (e per cui si fa noto
« qual sia di lui l'argomento, o materia) *è la Ver-*
« *gine Desponsata,* la cui proposizione unita con
« l'invocazione, è la qui sottoscritta:

E senza paragon maravigliosa,
Immacolata Vergine feconda,
Nel cui bel sen l'eterna prole ascosa,
Forma umana pigliò verace e monda:
Già, non per dir, come al gran Dio sei sposa,
Vorrei, ch'alta eloquenza or tu m'infonda:
No no: ma per cantar solo i terreni
Tuoi d'umiltade sponsalizii pieni.

E compose ancora un altro Poema sagro, intitolato *il Noè*, ovvero *la Georgica Mistica*, che scrisse anche in età molto avanzata, e quasi decrepita, come si raccoglie dalla seguente terza stanza del primo canto:

A gloria tua ciò chiedo, e ben se 'l vede
Ella dentro l'essenza alta e divina,
E però m'ode; ed ecco altra concede
Nova a me grazia assai più pellegrina:
Non nega no; ch'a quella, ch'essa diede
Al Creator sembianza peregrina,
Questa mistica io sacri opra suprema,
Ch' essa anche impone a mia vecchiezza estrema.

Fu quest'opera impressa, siccome tutte le altre, in Lecce nel 1646, presso Pietro Michele in 12.° dal quale fu dedicata a Gio. Giacomo Mettola, gentiluomo Leccese, cominciando il principio della lettera nella maniera, che siegue: « Siasi « pur quanto si voglia basso ed oscuro il sogget- « to, che maneggiato con alto e chiaro stile di- « verrà tosto sublime ed illustre. La Georgica « tutto che contenga rusticano istrumento, nul- « ladimanco ricevendo dall'industrioso ingegno « del Signor Ascanio Grandi abbellimento e va- « ghezza d'una mistica coltura, non porterà in- « vidia a quei fortunati campi, che dagli antichi « Imperadori furon già con vomere incoronato « solcati; mentre fra le materie campestri che

« tratta, apre ampio campo di concetti veramen-
« te grandi ed augusti.

Il M. S. originale di questo Poema, tutto pieno di aggiunte, cassature e correzioni, si conserva con alcuni altri M. SS. originali del Grandi di varie materie erudite dallo Scrittore di queste memorie, con innanzi il seguente giudizio che intorno ad esso Poema diede il dottissimo P. Maestro Dionigi Leone, de' Predicatori e Monsignor Luigi Pappacoda Vescovo di Lecce', per comandamento del quale rivide egli quest'opera: *Quod vir insignis, atque in Epicis nulli secundus, perillustris, inquam, Dominus Ascanius Grandi, de mystica Georgica carmen elucubravit, tuo jussu perlegi: agricolturam non ad laborem, sed ad deliciam præstat, illamque haud renitentem naturali philosophiæ et astronomiæ subicit, Catholicam fidem miris modis exaltat: nonnulla gravia Sacræ Scripturæ testimonia juxta SS. Patrum interpretationem, novo delectationis genere speculatur: mores inservit, et in auribus hominum Deiparæ virtutes ac laudes adeo suaviter intonat, ut ad ejusdem Virginis devotionem, efferventi animo omnes adire compellat: opus tandem hoc, ingravescente aevo elaboratum, parvum quidem, sed maxima laboriose æque et ingeniose promit; sine praeteritorum seculorum exemplo futurorum exemplar: Quapropter, ut typis mandetur dignum existimo.*

Fu questo Poema non meno degli altri lodato da molti Scrittori con varj componimenti poetici,

tra' quali meritano particolar menzione alcuni anagrammi ed epigrammi, fatti da Lucrezio Tafuro, nella maniera che segue:

Pro eminentissimo vate Domino Ascanio Grandi,
canente Tancredum, Sacros Fastus,
Sponsam Virginem, Eclogas Simbolicas,
et Giorgicam Mysticam.

Dominus Ascanius de Grande,
urbis Lupiarum patritius, clarus, famosus,
vates heroicus.

Anagramma
Is uti Delius viva luce, dat orbi Tancredum,
Sacros fastus, Virginem Sponsam,
Pascua, Rura

Epigramma
Empireas trahis Aonidas, dum concinis almos
Tu Sacros Fastus, Virginis et Thalamos,
Tancredumque canens, multosque Cupidinis ignes
Belligerum turmas, cordaque cuncta rapis:
Allicit et Tygres et silvis dat carmina sensus
Carmelus referens Pascua, Rura tuus.
Quis te delapsum non juret ab athere? solus
Si Sacra, Heroas, Pascua, Rura, doces.

Ejusdem.
Dominus Ascanius Grandis, vates Heroicus.

Anagramma.

Es dignus honos: Rura mystica suave canis.

Disticon.

Es mundi tu dignus honos, trahis æthera cantu,
Dum suave in Libano mystica rura canis.

Scrisse anche un altro Poema intitolato *I Fasti Sagri*, ed un'altra Opera poetica, chiamata da lui *Egloghe Simboliche*, in lode delle quali si ritrova ne' nostri zimbaldoni un sonetto M. S. originale del celebratissimo Andrea Peschiulli, anch' egli Letterato Salentino, del quale ne abbiamo noi scritta la Vita, che va stampata nella seconda parte delle vite degli Arcadi illustri, e nella prima parte delle vite de' Letterati Salentini, ch' è il seguente:

Non da segni d'Egitto, o da l'argive
Favole in Pindo altissime e famose,
Ascanio i saggi simboli compose
Del Salentino Idume in su le rive;
Ma dall'une e dall'altre altere e dive
Carte, ove in vario modo il ver s'espose,
Fe' che gioconda all'eglogbe pietose
Materia eccelsa a pro d'altrui derive.
Nè perchè apprenda (e sia così gradito)
Misteri occulti, incatenò Sileno,
Da Bromio insieme e da Morfeo sopito.
Ch'egli avvezzo a vagar su'l ciel sereno,
Recò di là, tra gli Angeli rapito,
Gli arcani, onde il gran libro esce ripieno.

Scrisse inoltre un piccolo Canzoniero, dal quale si vede, che fosse anche riuscito nella lirica poesia; e per saggio del suo comporre recò il seguente sonetto il Canonico Crescimbeni a cart. 292 del lib. v. del volum. III. de' Commentarj intorno all'Istoria della volgar poesia, fatto dal Grandi in lode di D. Gio: d' Austria:

Nome fatale a spegner su l' Egeo
L' orgoglio a gli Ottomani il Ciel ti porse,
Signor, ch'in fresca età splendi da l'Orse
Al Mauro, e da l' Idaspe all' Eritreo.
Tempo fia quando in terra e su Nereo
Porrai ben tutto il Paganesmo in forse;
Scorrendo più che vincitor non corse
Le Provincie de l'Asia il re Pelleo.
Largo e clemente or l'una e l'altra oppressa
Tua Sicilia solleva, e poi t'accingi
Aspro ed orrendo a debellar Babelle.
Che se stil più canuto in più indefessa
Vecchiezza avrò, l'elsa real che cingi
Sazia d' astri io porrò fra l'auree stelle.

Tante e così nobili fatiche scritte e stampate dal Grandi, per le quali rendette chiara e gloriosa la fama del nome suo non meno che quella della sua atria, diedero stimolo al comune della Città di Lecce di far sì, che per opera di M. Aurelio Bonvicino, Sindaco allora di quel Pubblico, fosse scolpito il suo ritratto in rame con sotto la seguente iscrizione :

D. O. M.
Ascanio Grandi, Patritio Lupiensi, vati eximio,
Trium exactissimorum Poematum Auctori.
Urbs Lupiæ, quam etsi pro ejus tanto Filio
Monimentis], atque Imagine in Clypeis
Exteri, celeritate, haud tamen
Claritate, anteiere
P. CIↃIↃCXXXIX.
Sindico Marco Aurelio Bonvicino.

E con questa dimostrazione volle forse il Bonvicino darsi a divedere non inferiore alla gratitudine ed alla generosità del P. Abate D. Angelo Maria Cantone, Bolognese, Generale della Religione Olivetana, il quale con risoluzione veramente magnanima e lodevole, avea cinque anni innanzi con maggior spesa e magnificenza fatta erigere una maestosa nicchia dentro la Chiesa del suo Monistero di Lecce a sue spese con un bellissimo e natural ritratto del Grandi, e colla memoria che segue:

Ascanio Grandi Lyciensi Patritio
Epico vati summo. Lyciensium perstudiosi
Olivetani, gratulantes, virumque optimum
De se benemerentem rependentes Pos.
D. Angelo Maria Cantono Abat. General.
CIↃIↃCXXXIV.

Benchè da quel che si raccoglie dal seguente Epigramma di Lucrezio Tafuro, pare che la medesima città gli avesse fatto anche scolpire la sua statua in marmo:

Ad Ascanium Grandi, vatem ter maximum, ab urbe Lycio, ejus Patria, Statua marmorea donatum

Epigramma.

Græcia tota uno haud tantum incalescit Homero,
Surrentum Tasso, Mantua Virgilio:
Quantum te Grandi tua Lypia: tu canis almos
Fastus, arma, duces, Virgineumque thorum;
Quid mirum patria ipsa tuum si in marmore vultum
Ponit; et ipsa animo si gerit effigiem?

E da ciò, che scrisse Ascanio nella stanza 78 dell'Egloga decima:

Vuoi che Fidia novel l'ingegno affini,
Perchè scolpito e di maggiore aspetto
In marmi io sia veduto; e ne sia chiara
Lecce in ciò larga d'ôr, di grido avara.

Della generosa, e gentil cortesia de' Monaci Olivetani di Lecce, parlando egli nella stanza 77 dell'Egloga decima, scrisse:

Ma ferri industri e dedali pennelli
Festi, ch'eletti sian da quei Mitrati,
A cui porgesti in santo augurio i belli
Mistici olivi d'un bel monte a i lati:
Sicchè tra molta industria or di martelli
In colori io spirar sembro animati;
E s'uom tra 'l vero e 'l finto i guardi move,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.

Carco finalmente d'anni non meno che di glo ria e di lodi, cessò di vivere in Lecce cristianamente e con tutti i segni di ottimo cattolico. Fu seppellito nella chiesa de' Monaci Olivetani, riposto con pompa veramente magnifica e decorosa nell'antichissima sepoltura de' suoi maggiori. La morte del Grandi fu compianta universalmente da tutti gli ordini della città, nella quale si era egli renduto in molta stima, per la profondità della sua dottrina, e per l'ingenua e costante puntualità, ond'era solito di praticar sempre indifferentemente con tutti; perlocchè acquistossi il titolo di vera idea d'un saggio ed onorato cittadino. Imperocchè mostrò, mentr' egli visse, in ogni sua azione non solo quella sapienza civile, che fa gli uomini onorati e riveriti nelle patrie loro; ma concetti grandi di religione e di cristiana bontà; perciocchè fu misericordiosissimo, come quegli che costumava con larga mano di dar limosine non solo a coloro che ce le addimandavano; ma a quegli, dai quali per altre vie saputo le loro necessità non era richiesto. Gli furono offerti tutti gli onori della sua patria senza mai dimandarne nè accettarne alcuno, bastandogli di vivere a sè stesso, e di esserne stato reputato degno.

Il baron Girolamo Cicala fece il seguente Distico sopra l'urna sepolcrale del Grandi.

Siste Hospes; cineri haec GRANDI *brevis urna superbit:*
Hic stirpe, hic Musa regius Ascanius:

ch' è stampato nel 3.° lib. de' suoi Epigrammi a cart. 97.

Fu Ascanio più tosto picciolo che grande di corporatura; ed applicatissimo allo studio, dal quale non avea altro divertimento, che l' andare quasi ogni giorno, quando dal tempo cattivo non ne veniva distolto, a passeggiare nel Parco, fuori le mura della città, in compagnia di Giulio Cesare suo fratello o di qualche altro letterato suo amico, co' quali egli era solito sempre di trattenersi in discorsi serj ed eruditi, che per lo più si aggiravano intorno alle opere degli antichi e dei moderni Scrittori, che uscivano alla luce, non gli piacendo di trattar con altri che co' Letterati, imperocchè parlando egli per lo più gravemente e a mezza parola, sofferiva mal volentieri la conversazione degl'ignoranti e d' ingegni di poca estenzione.

Fecero di lui grandissimo conto i migliori Letterati del suo secolo, co' quali mantenne sempre una letteraria ed onorata corrispondenza, quantunque fosse stato da essi conosciuto solamente per la fama della sua virtù e per mezzo delle lettere e delle sue opere; poichè egli non andò mai lontano, se non che poche miglia dalla città. E fu cosa in vero degna di particolare attenzione il considerare, ch'egli dimorando sempre nella sua patria, avesse potuto tanto avvanzarsi nella cognizione delle buone arti. Fu molto amico del celebre Gio: Francesco Loredano, e di molti altri

nobili Veneziani, de' quali fece egli menzione nella maniera che siegue nelle sue Egloghe simboliche:

Teti e Nettuno co' riflussi d'acque
Liquidi muri, liquidi sentieri
Formano alla città, ch' a schermo nacque
D' Italia, e per intoppo a Turchi imperi.
Quivi anco altra tua grazia si compiacque
Farmi in concetto aver de' più primieri,
E pria dal Loredano, in cui raduna
Pompe e virtù così, come fortuna.
Nepoti eccelsi fur d' avi famosi
Gli avi di questa, ed avo eccelso fia
Di gran nepoti egli, che generosi
Esempi lascia, onde emulato ei sia.
Cintio anco il mena a via più gloriosi
Poggi di gloria per solinga via;
Sicchè Venezia, d' onor vero altrice,
Splendida ne divien quanto più lice.

E tanto grido e fama del nome suo pervenne tra' signori Veneziani, che in passando questi coll' armata della repubblica da S. Cataldo, porto del mare adriatico, poche miglia lontano dalla sua patria; ed essendovi ivi fermata, il Generale colla maggior parte de' nobili andò in Lecce per vedere e per conoscere un tanto uomo; il che fu espresso da lui colla seguente ottava:

Quivi gli Eroi son franchi, e molti d' essi
Mi prevenner con lettre e con saluti;
Ma i duci lor, ch' avean vinti e depressi

I Libici navili più temuti,
Già con gran lauri al crin senza i cipressi,
Lasciar l' armata in Adria fur veduti;
E venir a veder negletto in vista,
Me famoso per te tuo citarista.

Fu anche molto lodato nell' opere loro da Girolamo Preti, e da Fra Ciro di Persi ond'egli ebbe a dire:

E m' esaltano in Cirra il Preti e 'l Persi
Ambi onor d' Ippocrene e de le Leggi.

E da Gasparo Murtola, il quale avendo veduto e letto il Poema de' Fasti Sacri del Grandi, si astenne di stampare il suo; onde quell' opera rimase poi M. S. e si conserva presentemente nella libreria de' Padri delle scole Pie di S. Pantaleo di Roma, al che alludendo Ascanio cantò:

Qui per decenza il chiaro nome io velo
D' uom, ch' i miei Sacri Fasti appenna lesse,
E i Sacri Fasti suoi ch' eccelsi in Delo
Cantato avea, fu che' n non pregio avesse:
E per modestia ancor trapasso e celo
Non pochi a cui ghirlande Apollo intesse,
Che degnan sottoporre a me le loro
Opre immortali d' immortal lavoro.

E di un altro letterato parlando, il quale per molta diligenza che ne abbiamo fatto, non è pervenuto ancora a nostra notizia chi egli stato fosse, però dalle sue parole potrà credersi che fosse stato Torquato Tasso, cantò:

E i primi Epici miei di gloria carco

Vide quel gloriöso, che primiero
A gli Epici su Pindo aperse il varco
Con tosco stile armonico guerriero:
Nè di cortesi affetti a me fu parco;
Ma se 'l falso ei di me predisse o 'l vero,
Erato il dica: ella che 'l dolce e grave
Diegli oricalco, che d' obblio non pave.

Fu ricevuto con applauso, ed aggregato nelle più celebri accademie d' Italia, come tra gl' Incogniti di Vinegia, tra gli Umoristi di Roma e tra gli Oziosi di Napoli: e di ciò fece anch' egli parole co' seguenti versi:

Chi non sa con gli applausi i favor varj,
Ch' ebbi da più Accademie? e quanto chiesti
Son miei Poemi, che passarono i mari:
Nè fu che Marte insano unqua gli arresti.

De' mentovati Poemi, e Componimenti poetici del Grandi, fece menzione il baron Girolamo Cicala nel libro terzo dei suoi versi latini a cart. 81 e 82 nella maniera, che siegue.

De Tancredo Poemate Ascanii Grandis.

Ilias, Æneis, Goffridus, Graja, Latina,
Hetruscus, summum sunt opus Aonidum.
Ast lege Tancredum; si quid vis cernere, lector,
Goffrido, Æneide, majus et Illiade,

De Virgine Desponsata

Ejusdem Grandis Poemate sacro.

Bella canis; quamvis pangat sat prælia Tassus,
Grandibus, et numeris Grandis, et arte præeis.
Atque sacros modulans divino carmine Fastus,
Ter sacrum vincis, tam grave Dantis opus.
Quem tandem nisi te superas? dum Virginis almæ

Tedas, Parnassum tu resonare doces?

De eodem Poemate

Partus Virginei vatem dedit aurea Syren;
Virginei Vatem, dat Lupa prisca thori:
Proximus at musa veluti fuit ille Maroni,
Non secus hic Tasso cernitur ire prior.

De Eclogis Symbolicis Ejusdem.

Sylvestres sacra Heroas dum cantat avena
Grandis, et Hebræas tam bene pascit oves,
O quantum grajas Fauni, ac Iudæa minores
Mirantur Sylvas, romuleosque greges.
Plectra silete simul, simul æra silete tubarum;
Nescio quid majus nunc sonet in calamis.

L' istesso baron Cicala per far pompa dell' ingegno suo, e per dimostrare il vario e saggio artifizio, che hanno praticato l' Ariosto, il Tasso, e 'l Grandi nell' Orlando Furioso, nella Gerusalemme liberata, e nel Tancredi, scelse dieci ottave dei Poemi di ciascheduno, delle più vaghe e delle più lodate, e facendone confronto, le tradusse in versi esametri latini, che pose rimpetto ad esse nell' altra pagina, che fece stampare a cart. 168 e intitolò: *Parnassus, sive carminis certamen, Eridani, Sarni et Idume, ex Italicis Areosti, Tassi et Grandis.*

Di Ascanio Grandi e di Giulio suo fratello fece anche saggia ed onorata memoria Gio. Camillo Palma Arcidiacono di Lecce, in una purgatissima lettera latina diretta a Carlo della Monaca, nella quale fece parola di molti Letterati leccesi, e di parecchi altri, che della città di Lecce onoratamente hanno scritto, stampata in Lecce nel 1656, nella quale fra le altre cose si legge:

Itaque sic ego mecum semper statui laudandos cum primis, qui laude digna gessissent, non tamen sua eos privandos commendatione, qui quæ alii laude digna præstitissent, suis ea prodiderunt editis libris. Non unquan apud nos languit virtus, non unquam flaccuit. Generosus enim Japyx (ut generosus vates Constant. Pulcarellus cecinit) multum hic pietate, ingenio, dextera semper voluit domi, forisque; languit tamen ipsius semper, languit, ac flaccuit, pene torpuit, atque attritus est unus oblivionis osor, ac plane extinctor, calamus. Detestatum hoc a nostris majoribus sæpe malum, detestatum, ac probe factum, admissum tamen interea, et factum pessime. Nunquam enim nostra incuria, nostris rebus, inflicto huic vulneri præsens pharmacum a quopiam plane, probeque applicatum; quamvis multi semper fuerint apud nos, qui scire, qui præstare id possent. Quantum enim (ut M. Antonium Rossum, et Fabritium Ferrarium, cultissimos vates prætercam) in historica peritia politissimus, ac prudentissimus Scipio Ammiratus? Joannes Vincentius Varinus, Centolæ Abbas, Vates, Astrologus, Theologus quantus in hac fuit? quantus Victorius Priolus Comes? quanti germani fratres Ascanius, et Julius Cæsar Grandes, Vates iidem eruditissimi Viri? quæ vero hi de patria, quæ potuissent, laudatissimi Patritii filii, posteris demandarunt? Antonius quidem Galateus, quem permagni certe Jovius facit, illique Syncronos Antonius Pontanus; quædam etiam

ex nostratibus Antonellus Coniger, pauca satis Abraham de Balnes, ac Ludovicus Varinus ac multa Jacobus Antonius Ferrarius, J. C. Patritii itidem nostri; quædem Andreas Salice Canonicus, Julius Cæsar Infantinus Curio, ed Raymundus Barliera; quædam etiam ex exteris Ananias, Mazzella, Peregrinus Scardinus, Sanctocesariensis Curio, Antonius Beatillus e Soc. Iesu, aliique plures (antiquos nunc missos socio) literis consignarunt.

Più d'ogn'altro ne fece conto e stima particolare Scipione Errico, chiaro Letterato messinese, che tratto dalla fama della virtù d'Ascanio, ed allettato da' suoi componimenti, imprese il viaggio dalla Sicilia in Lecce, per conoscerlo di persona, e comunicar seco alcune opere ch' egli avea in pensiero di fare.

Ma chi verrebbe mai a capo, se volesse narrare a parte a parte le dimostrazioni di stima, che furono fatte da' Signori e da' Letterati del tempo suo al Grandi? onde terminerem la sua Vita colla stanza 107 dell' ultima delle sue Egloghe simboche, dicendo egli di sè medesimo:

Ma se le prose altrui e gli altrui carmi,
Ch' alti pregi a me danno, io dir volessi,
Forà voler tra gl' Indi e tra' Biarmi
Dir quanti palmi d'aria son framessi:
E dir in quanti bronzi e in quanti marmi
Fur gli Eroi Greci ed i Latini impressi:
E quanti globi d'indurato gielo
Vibra da nembi un grandinante cielo.

OPERE DEL GRANDI

LE STAMPATE

Il Tancredi, Poema Eroico con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi fratello dell'Auture.

In Lecce appresso Pietro Micheli in 4.°

In Lecce appresso l'istesso 1635 *in* 8.°

I Fasti Sacri, Poema Epico con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi fratello dell' Autore.

In Lecce appresso Pietro Micheli 1635 *in* 8.°

La Vergine Desponsata, Poema sacro con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi.

In Lecce appresso Pietro Micheli 1639 *in* 8.°

Il Noè, ovvero la Georgica Mistica, Poema Epico con gli argomenti di Giulio Cesare Grandi.

In Lecce appresso Pietro Micheli 1646 *in* 8.°

L'Egloghe Simboliche.

In Lecce appresso Pietro Micheli 1642 *in* 16.°

LE M. SS.

Il Belisario, ovvero L'Italia liberata, Poema Eroico.

Un Canzoniero.

Lettere Critiche, Poetiche, Istoriche, ed Apologiche.

Discorsi Accademici, ed Orazioni.

FINE

Della Vita scritta da Domenico De Angelis.

INDICE